

STATO MAGGIORE AERONAUTICA

UFFICIO STORICO

GIUSEPPE MASINI

IL COMMISSARIATO MILITARE  
AERONAUTICO  
NEL SUO PROFILO STORICO

VOLUME PRIMO

ROMA 1977







STATO MAGGIORE AERONAUTICA  
UFFICIO STORICO

GIUSEPPE MASINI

**IL COMMISSARIATO MILITARE  
AERONAUTICO  
NEL SUO PROFILO STORICO**

VOLUME PRIMO

ROMA 1977









A tutti coloro che servendo nelle file del Corpo di Commissariato dell'Aeronautica Militare Italiana sono caduti nell'adempimento del dovere.



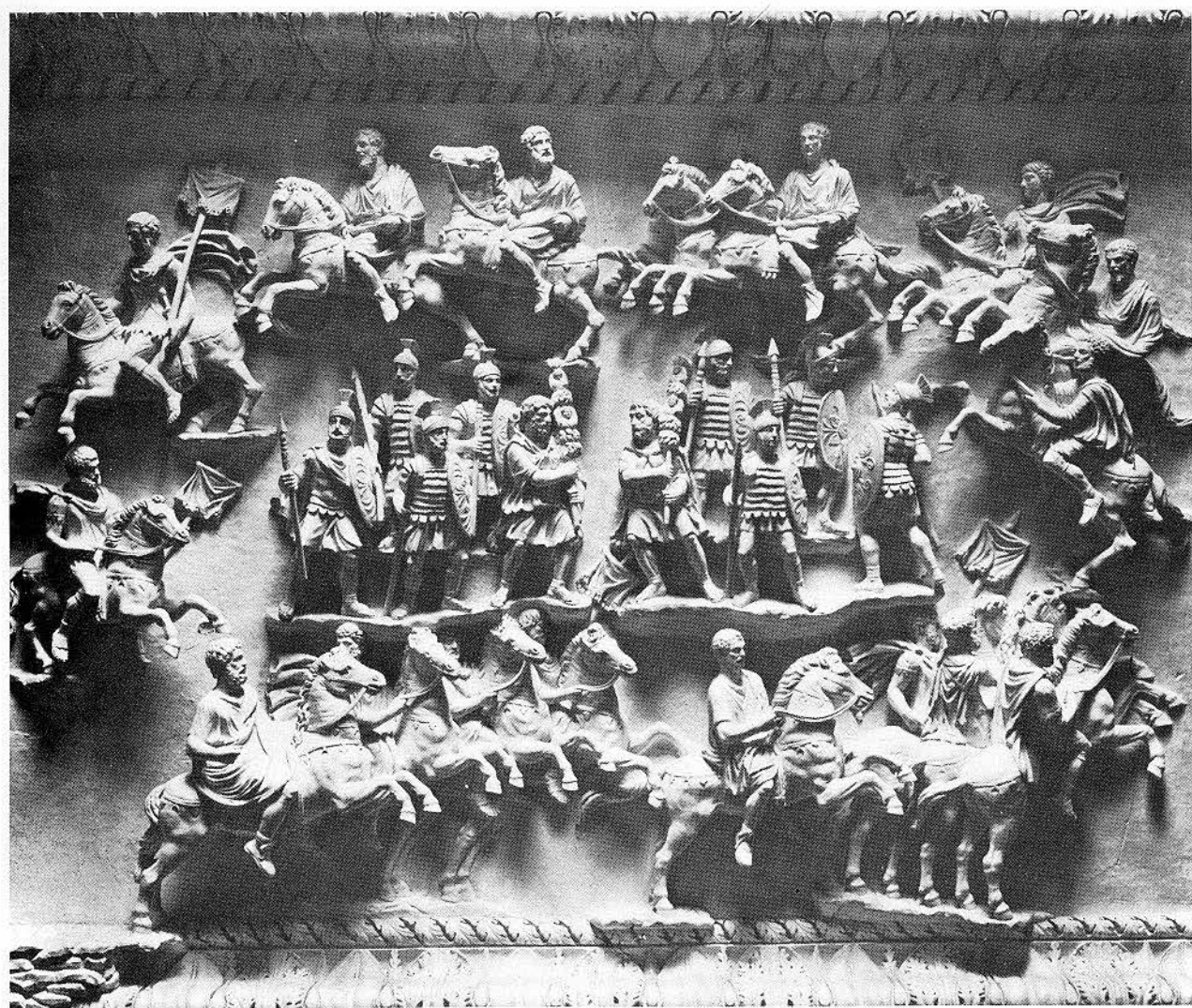


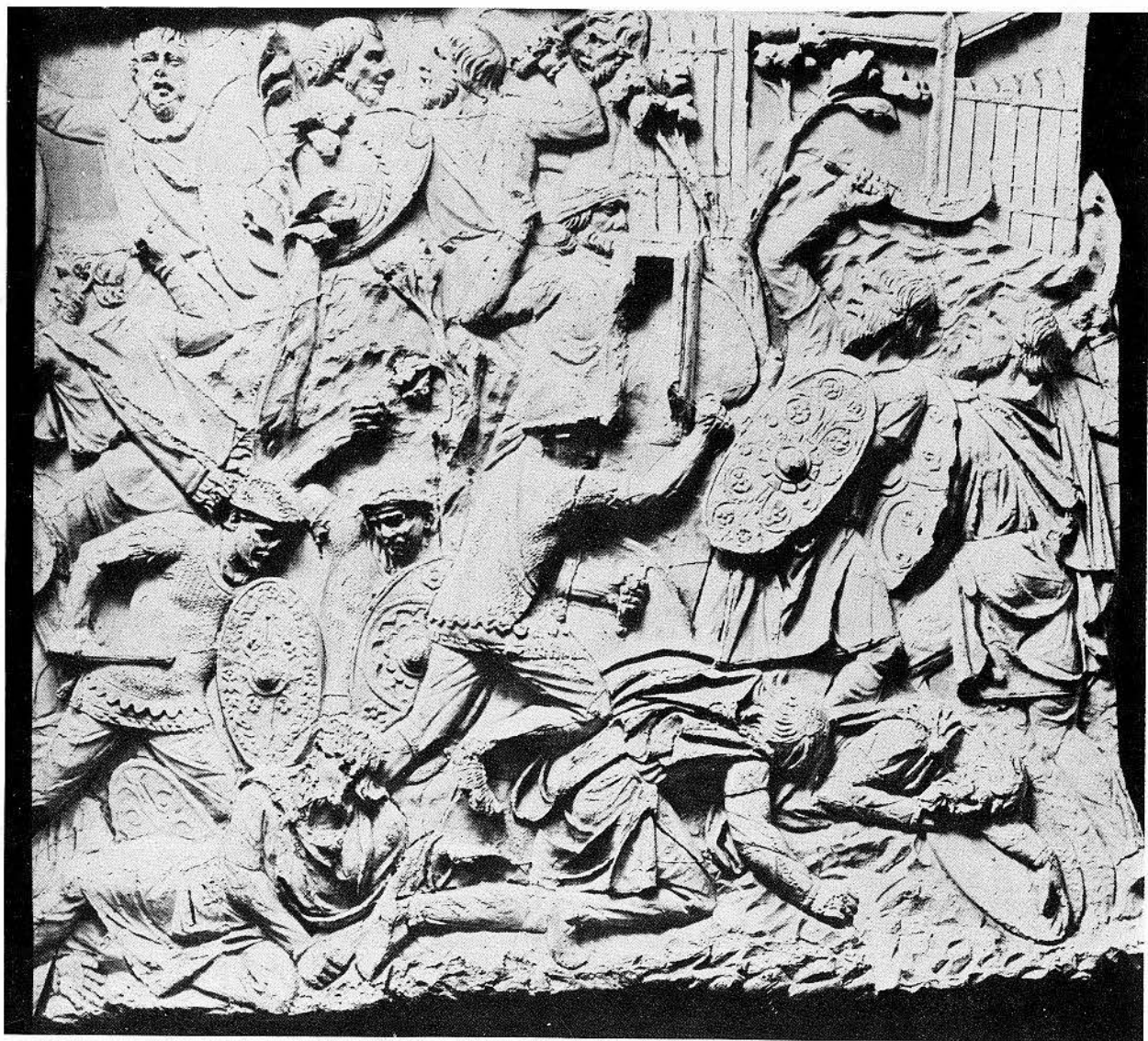


La storiografia aeronautica presenta una ricca fioritura di opere di ogni genere. Poco, o nulla, però, essa ci offre in materia logistica, sulla scia — forse — di una tradizione propria dell'Esercito e della Marina e dovuta, principalmente, al fatto che la storiografia militare in senso stretto ha visto per lo più impegnati Comandanti di Unità operative, i quali non hanno quasi mai saputo an-

dare al di là della memorialistica o della cronaca attinta ad esperienze personali, disdegnose, per altro, di serie attenzioni verso un siffatto argomento, poiché riferite ad attività considerate ad un livello molto inferiore, pressoché di servaggio, di quelle strategiche e tattiche; fenomeno, questo, davvero sconcertante, soprattutto perché insorge in un'epoca, il XIX secolo, in cui l'enorme dilata-

**Base della colonna di Antonio Pio - Fanti e cavalieri - Museo Vaticano. (Collez. fot. Alinari).**





**Colonna traiana - Combattimento.** (Collez. fot. Alinari).

zione delle masse armate, determinata dagli eventi connessi e susseguenti alla rivoluzione francese, aveva riportato la Logistica a quel ruolo di primaria importanza già avuto, seppure naturalmente in una cornice e con motivazioni diverse, ai tempi dell'organizzazione militare romana.

Se è vero, com'è vero, quanto ammonisce il Droysen — essere la «storia la coscienza di ciò che abbiamo e siamo» —; se è vero, com'è vero, quello che dice il Croce — avere «ogni storia il carattere delle contemporaneità» —, va da sé che a tali concetti storico-filosofici, validi in assoluto per la loro natura immanentistica e universale, deve ricondursi qualsiasi particolare, compresa, quindi, l'Arte militare.

E dato che i succitati principi vengono in sostanza ad affermare la tesi dell'utilità pratica della co-

noscenza storica, è ovvio che più sapremo in merito al tema che ci proponiamo d'illustrare anche sotto un simile punto di vista, più facilmente potremo trovare appropriate soluzioni a tutti quei problemi che stanno oggi affliggendo le istituzioni militari e che le dinamiche in atto, derivanti da questa nostra bruciante «civiltà delle macchine», vogliono, in massima parte, di preta marca logistica con dimensioni e ramificazioni tanto imponenti da condizionare l'ideazione e lo svolgimento di qualsiasi piano strategico e tattico.

Detta acquisizione conoscitiva ha, altresì, a nostro giudizio, una ben precisa attualità, potendo fornire preziosi elementi d'orientamento e di critica costruttiva per il rinvenimento di una nuova dottrina, come voluto dalle mutate realtà del momento, non escluse quelle politico-militari.

Tenuto conto della molteplicità dei profili logistici, nonché dell'ammaestramento vichiano — essere la storia «anche scienza delle correlazioni, dell'indistinguibilità tra il particolare e l'universale» — abbiamo creduto opportuno inquadrare l'indagine in parola nell'ambito della fenomenologia militare nel suo complesso e dei grandi avvenimenti che hanno contraddistinto il multimillenario cammino dell'uomo.

\* \* \*

Dovendosi necessariamente prendere a campione fra i numerosi campi d'azione in cui la Logisitica si esprime quello che meglio potesse rispondere ai fini che ci siamo prefissi, la scelta non poteva non cadere che sul settore attinente al mantenimento delle truppe e di pertinenza di uno specifico organismo, denominato «Commissariato Militare»; ciò per diritto di primogenitura, continuità di presenza nell'evoluzione degli eserciti, priorità d'impiego e influenza irradiata nelle strutturazioni dei vari contesti logistici insorti attraverso i secoli.

\* \* \*

Considerato che sia l'Aeronautica Militare Italiana come Forza Armata autonoma che il «Corpo di Commissariato Militare Aeronautico» vengono alla luce nel 1923 (R.D. n. 465 del 28 marzo, D.C. n. 3 del 31 luglio), avevamo pensato inizialmente di far partire la trattazione che segue dalla data di cui sopra, premettendo solo delle sommarie illuminazioni sui precedenti storici dei Corpi di Commissariato dell'Esercito e della Marina.

Una successiva riflessione, però, ci ha fatto mutare proponimento e, anche a prezzo di un certo squilibrio nell'architettura narrativa, abbiamo deciso di prendere l'avvio da molto più lontano, ri-

salendo addirittura alla protostoria degli apparati militari.

Infatti, a parte gli strettissimi legami, ad associazione biologica, che, seppure nelle differenti fisionomie, avvincono l'una all'altra le Forze Armate terrestri, marittime e aeree — e che richiedono, pertanto, reciproche e sicure conoscenze —, l'Aeronautica Militare Italiana nasce in seno all'Esercito e alla Marina; il che sta a significare come nella fattispecie si abbia una formogenesi di così marcato tipo ereditario da costringerci ad un'approfondita esplorazione all'interno delle «famiglie» di provenienza.

\* \* \*

Il lettore rileverà che lo studio da noi compiuto manca di un rigoroso criterio di omogeneità espositiva, venendo focalizzati ora organi agenti, ora meccanismi essenziali, ora ingranaggi elementari, ora argomenti generali, ora aspetti marginali.

Senza esimerci affatto dalle colpe che potremmo avere in proposito, ci sia consentito apportare a scusante, ancorché parziale, l'estrema eterogeneità contenutistica delle fonti reperite.

Dobbiamo, inoltre, porre in risalto che molto spesso ci siamo trovati dinanzi ad informazioni discordanti e, di conseguenza, obbligati, ad una difficile analisi critica, intrinseca ed estrinseca, la quale non è da escludere ci abbia fatto commettere inesattezze o errori.

Mentre, saremo grati a tutti coloro che, nell'un caso o nell'altro, vorranno suggerirci o apportare le debite correzioni, intendiamo, infine, precisare che non abbiamo affatto inteso assegnare al nostro modesto lavoro lo scopo di colmare la lacuna cui abbiamo precedentemente accennato, bensì solo quello di stimolare una più ampia e più penetrante ricerca.

L'A.





**INTRODUZIONE**

**L'ATTIVITA' MILITARE E LA SUA FENOMENOLOGIA**







Statua di Marte - Museo Capitolino, Roma. (Collez. fot. Alinari).



Capitolo primo

## **L'ESERCIZIO DELLA GUERRA COME PROBLEMATICITA FILOSOFICA**





Sino dalle sue prime forme associative, l'uomo ha sempre cercato di compartimentare, quasi per una sorta d'impulso naturale, prima ancora che per una spinta razionale, le multiformi attività nelle quali egli è venuto ad esprimersi per il soddisfacimento delle esigenze scaturenti dalla propria collettivizzazione.

Stante tale regole generale, anche l'esercizio della guerra — la quale sappiamo essere un atto politico con cui una determinata comunità, dotata di personalità internazionale, intende difendere o rivendicare con la forza un suo diritto reale o presunto — non poteva sottrarsi ad una specifica collocazione e si è giunti in proposito — sostanzialmente — alla contrapposizione di due tesi, una intesa a configurare l'azione militare come «arte» e l'altra come «scienza»: contrapposizione, questa, antichissima<sup>1</sup>, ma che doveva avere il più ampio dibattito nel secolo scorso, quale diretta conseguenza delle opposte spinte speculative, delle contrastanti pressioni ideologiche e dei rivolgimenti politici propri dell'epoca.

Così, Jomini<sup>2</sup>: «Sono esistiti in tutti i tempi dei principi indipendenti dalle armi, dai tempi e dai luoghi. Tali principi costituiscono scienza. Il genio e l'esperienza indicano solo le varianti di cui la loro applicazione è suscettibile».

Napoleone<sup>3</sup>: «La guerra lungi dall'essere una scienza esatta, è un'arte sottomessa ad alcuni principi generali».

Blanch<sup>4</sup>: «Non v'è scienza che non influenzi la guerra tanto da fare scienza la guerra stessa».

Clausewitz<sup>5</sup>: «Noi dobbiamo affermare che sarebbe impossibile dotare l'arte della guerra di una dottrina positiva, in grado da servire sempre di guida e di regola».

Marmont<sup>6</sup>: «I principi generali per la condotta degli eserciti sono poco numerosi; per di più la loro applicazione fa nascere un numero tale di situazioni che è impossibile prevedere e tradurre in regole». Potremmo citare, inoltre, De Cristoforis<sup>7</sup>,

Marselli<sup>8</sup>, Langlois<sup>9</sup>, Moltke<sup>10</sup>, Lewal<sup>11</sup>, Bismarck<sup>12</sup>, ma sarebbe pleonastico il farlo, perché riteniamo che i brani riportati abbiano già sufficientemente evidenziato le diverse tematiche della

<sup>1</sup> Senofonte. *Ciropeia* (Lib. 1°. Cap. 2°): «L'Arte della guerra è l'Arte della sua libertà di conduzione».

Flavio Renato Vegezio, rimanipolando gli «*Strategemata*» di Sesto Giulio Frontino, abbozza verso il 400 d.C., una vera e propria scienza militare («*Epitome rei militaris*»), basata su una serie di aforismi validi in assoluto, per ogni circostanza.

Il Medio Evo non ci presenta in materia alcuna formulazione, nonostante comincino ad apparire in battaglia, come a Cividale del Friuli (1331) e sui campi di Crécy (1346), i primi cannoni a palle di ferro; e ciò per i ristagni che la cultura in genere subisce in questo periodo caratterizzato da molte ombre e poche luci.

In pieno Rinascimento, due uomini, due teorie. Machiavelli (*Dialoghi dell'Arte della Guerra*, Cap. VII): «Non mi resta altri da dirvi che certe regole fondamentali che voi avrete famigliarissime». Guicciardini (*Ricordi*, cap. VI): «E' grande errore parlare delle cose del mondo, (e, quindi, anche della guerra), per regola, perché quasi tutte hanno distinzioni ed eccezioni per la varietà delle circostanze; e queste distinzioni ed eccezioni non si trovano scritte in sù libri, ma bisogna insegnare la discrezione».

Influenzata dalle conquiste scientifiche applicate all'industria, presa nel giro delle correnti illuministiche, toccata dal riformismo operato sugli ordinamenti degli eserciti da Federico II di Prussia, la dottrina militare del 1700 è quasi totalmente orientata a considerare la guerra come «scienza» o fatto scientifico. Unica voce dissenziente quella di Maurizio di Sassonia, il quale afferma: «Tutte le scienze hanno dei principi. La guerra non ne ha. I grandi Capitani che vi hanno scritto non ne hanno indicati nessuno» (*Rêveries*, 1732).

<sup>2</sup> *Traité des grandes opérations militaires* (1804).

<sup>3</sup> *Mémoires*, XXI (1901).

<sup>4</sup> *Della scienza militare*, 4°, IX (1834).

<sup>5</sup> *Vom Krieg*, Lib. II (1837).

<sup>6</sup> *De l'esprit des institutions militaires* (1857).

<sup>7</sup> *Che cosa è la guerra* (1860).

<sup>8</sup> *La guerra e la sua storia* (1875).

<sup>9</sup> *Enseignements de deux guerres récentes* (1885).

<sup>10</sup> *Opere militari* (1892).

<sup>11</sup> *Etudes de guerre* (1895).

<sup>12</sup> *Discorsi*, (Trad. Zini, 1944).



**Colonna traiana - Combattimento.** (Collez. fot. Alinari).

dottrina militare ottocentesca o, meglio, della prima vera e propria dottrina militare.

La dottrina militare del XX secolo si è sviluppata dal canto suo in modo conforme ai due periodi in cui il 1900 si divide: il primo che va dall'Esposi-

zione Universale di Parigi alle esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki; il secondo che ha inizio con lo scoppio della guerra fredda e giunge ai giorni d'oggi, i giorni della fagocitante tecnologia, della geopolitica intercontinentale, dell'automazione, del computer, della conquista spaziale.



Per il primo ciclo, Ettore Bastico<sup>13</sup>, facendosi portavoce degli orientamenti generali, precisa «essere l'essenza della guerra arte e scienza insieme»; e in un periodo in cui, nel campo scientifico, residui ottocenteschi si mescolano alla teoria della relatività di Einstein e alla rivoluzione quantistica di Planck e, nel campo filosofico, l'idealismo immanentistico di Croce e la dialettica gentiliana dell'atto puro si incontrano e si scontrano con il prammatismo di James e il neorealismo di Whitehead anche la dottrina militare non poteva non essere presa dall'affascinante tentativo di risolvere la questione con il compromesso.

Successivamente, dagli anni cinquanta in poi, la portentosa, esplosiva, ascesa scientifica, che con il neo-positivismo logico e l'epistemologia ha radicalmente trasformato dentro e fuori l'attuale società, determina un netto mutamento d'opinioni e con uno strano procedimento a ritroso, partendo cioè dall'applicazione dei nuovi mezzi bellici prodotti dalla tecnologia e dalla tecnica (missili, esplosivi atomici) o in via di produzione (piattaforme spaziali, bombe orbitanti), si ritorna a considerare la guerra come scienza, fino a concludere che i conflitti del futuro, se vi saranno, «vedranno impegnati eserciti di scienziati, intesi tanto come produttori di scienza che come operatori tecnico-scientifici, affiancati da tecnicizzati consiglieri politici»<sup>14</sup>.

A parte il fatto che questo antico dibattito ha sempre mancato di chiarezza concettuale poiché i vari Autori non hanno mai definito l'esatto significato dei simboli «arte» e «scienza», generando pertanto un'equivocità di linguaggio che rende og-

gettivamente confuse le loro argomentazioni, a noi sembra che le tesi suesposte abbiano tutte, dalle più remote alle più recenti, un vizio comune, costituito da una troppo arida e parziale schematizzazione.

Crediamo, infatti, che l'esercizio della guerra sia un fenomeno composito, pluricellulare, che investe l'uomo non settorialmente, bensì totalmente, nella sua «realtà universale»: una realtà rappresentata da motivazioni ed estrinsecazioni complesse e diverse, in parte certo individuabili e classificabili, ma in parte anche — e in misura maggiore — imperscrutabili e acategorizzabili.

E poiché la penetrazione di una simile realtà è di stretta competenza della speculazione filosofica, dato che solo tale attività dello spirito è in grado di scoprire, attraverso una superiore sintesi globale di quanto v'è di particolaristico nelle manifestazioni umane, il significato del nostro «essere» e del nostro «agire» — «essere» e «agire» di cui la guerra è una fatale e tragica componente —, riteniamo di poter dire che l'attività in parola è sì «arte», è sì «scienza», è sì «arte-scienza», ma principalmente «problematica filosofica, gnoseologica»<sup>15</sup>.

Nel 1972 De Gaulle ebbe ad affermare: «La vera scuola di comando è la cultura generale. Per il suo tramite il pensiero diviene capace di esercitarsi con ordine, di discernere nelle cose l'essenziale dall'accessorio, di scorgere le implicazioni e le correlazioni»<sup>16</sup>.

Ebbene, questo concetto, tanto autorevolmente espresso, non fa che confermare, seppure di riflesso, il nostro pensiero.

<sup>13</sup> Evoluzione dell'arte della guerra (1929).

<sup>14</sup> K. Junger, *Der Krieg: heute, morgen* (1967).

<sup>15</sup> Nel corso della presente trattazione ci capiterà sovente di usare l'espressione «Arte della guerra». Precisiamo che detta terminologia verrà intesa nel senso sopra indicato e

non in quello tradizionale. Abbiamo voluto conservare tale locuzione per ragioni di semplicità espositiva e per una specie di formale aderenza ad una certa consuetudine storico-letteraria.

<sup>16</sup> Cit. di I. Guillermin in «Forces Armées Françaises», n. 04/72.



Capitolo secondo

## **LE COMPONENTI DELL'ATTIVITA' MILITARE**



Colonna traiana - Romani intenti a fortificarsi. (Collez. fot. Alinari)

«Prima del mare, prima della terra e del cielo che tutto copre, uniforme era l'aspetto della natura e lo chiamarono Chaos.

Poi, non si sa come e quando, su quest'immane e agghiacciante congerie d'indistinta materia, un Dio diede forma alla terra e separò da essa il mare: e creò i fiumi e i laghi e le valli e le fonti. E nella terra distinse le gelide zone polari e quelle temperate e quella tropicale e quella torrida»<sup>1</sup>. Il mito continua: cosmogonia e teogonia si confondono tra loro.

Crono, il «Tempo», che crea e distrugge senza posa, abbatte con la frode e la violenza il padre Urano, il «Cielo» — primo sovrano dell'Universo —, siede al suo posto.

Zeus, con l'aiuto dei fratelli e di un pugno di giganti fedeli, i Ciclopi, che lo riforniranno di fulmini, con i quali egli sconvolgerà la terra, infuocherà il cielo e farà sussultare l'Ade, aggredisce, vince, spodesta il padre Crono ed inaugura per l'eterno il suo regno, privando subito l'uomo di quella favolosa «età dell'oro», nella quale questi era vissuto sino allora felice e in pace con se stesso e con i suoi simili, «perché prima non c'erano agricoltori che soggiogassero con il lavoro la terra, né era lecito contrassegnare e dividere i campi con le pietre terminali; ogni cosa era di tutti e la terra produceva i suoi frutti più generosamente in quel tempo in cui nessuno li chiedeva»<sup>2</sup>.

Mito, preistoria, religione arcaica, primitivo canto poetico e la vita dell'uomo è già violenza, lotta, guerra.

Le civiltà assiro-babilonese, egiziana, fenicia, greca sorgono e si spengono sui campi di battaglia. La Roma dei Re germoglia tra le rovine fumanti di Albalonga, la Roma dei Cesari nasce a Farsaglia e muore trafitta dalle lance barbariche di Alarico. E addirittura il Cristianesimo, verbo di pace, ha per secoli le sue guerre. Il cammino del genere umano pare davvero debba svolgersi, in

ogni epoca, nel segno di un destino ineluttabile e crudele, armato di spada.

Se, dunque, la guerra è — purtroppo — un aspetto immanente ed eterno dell'esistenza dell'uomo, è naturale che questi abbia cercato sino dagli albori della sua vita consorziata, e nel momento stesso in cui, per effetto delle nuove forme associative, la zuffa individualistica o familiare cedeva il passo allo scontro collettivistico, di costruire apposite organizzazioni — gli eserciti — da adibire alla difesa dei propri beni comunitari o alla conquista degli altrui.

Queste organizzazioni vengono ben presto ad esprimersi, per un processo di spontanea germinazione, sulla base di quattro «componenti» che, con l'andare del tempo, verranno chiamate: «Organica»<sup>3</sup> (reclutamento e ordinamento delle masse armate), «Strategia»<sup>4</sup> (ideazione e conduzione di una determinata guerra intesa globalmente e in vista di un preciso obiettivo finale), «Tattica»<sup>5</sup> (impiego degli uomini e dei mezzi sul campo o sui campi di battaglia), «Logistica»<sup>6</sup> (equipaggiamento, armamento, vettovagliamento, amministrazione, trasporto e rifornimento delle truppe).

Circa i rapporti intercorrenti tra le suaccennate «componenti», costituenti il tessuto connettivo di tutti gli eserciti del passato, del presente e, certo,

<sup>1</sup> Ovidio, *Metamorfosi*. (Ed. Merkel, 1853).

<sup>2</sup> Virgilio, *Georgiche* I. (Ed. Hirtzel, 1900).

<sup>3</sup> Dal greco «*ôrganon*», mezzo (cosa o uomo) con cui agire.

<sup>4</sup> Dal greco «*strategia*», guida di un esercito.

<sup>5</sup> Dal greco «*tasso*», ordinare, schierarsi.

<sup>6</sup> Lo Jomini (*Précis de l'art de la guerre*) fa derivare la parola «logistica» del fatto che c'era un tempo una categoria di Ufficiali che avevano il compito di alloggiare o accampare le truppe, dirigere le colonne in marcia e sistamarle nel luogo prestabilito. Il capo di questa categoria di Ufficiali si chiamava «Major Général de logis», per cui «logistique» (da «logis», alloggio). Parimenti accettabile la radice etimologica rappresentata dalla parola greca «*lógos*» nel senso di «conto» o «previsione amministrativa».



anche del futuro, così nel 1883 scriveva uno dei più illustri scrittori militari, il nostro Valle, nella sua magistrale opera «Arte militare»:

«V'ha chi opina doversi trattare separatamente questi rami dell'Arte militare, come se fossero altrettante scienze a sé. Non siamo di questo parere: anzi, crediamo che siccome la Strategia, la Tattica e la Logistica<sup>7</sup> sono tra loro strettamente collegate da non potere nemmeno stabilire i limiti di demarcazione tra l'una e l'altra, sia conveniente trattarle come parti integranti dell'Arte militare».

Alla vigilia della prima guerra mondiale, però, considerato l'enorme accrescimento degli eserciti in uomini e fabbisogni, la tesi del Valle perde il seguito pressoché generalizzato sino allora goduto e, mentre le sole scuole anglosassone<sup>8</sup> e italiana<sup>9</sup> restano ad essa fedeli, s'impongono in Europa due diverse teorie, una tedesca e una francese, consistenti nell'assegnare all'Arte militare, la prima, il «solo compito del coordinamento tra forze agenti in canali separati»<sup>10</sup> e, la seconda, la «pura responsabilità strategica e tattica, essendo la Logistica materia che si offre dall'esterno alla creatività operativa»<sup>11</sup>.

Le surriferite teorizzazioni, frutti di altrettanti dif-

ferenti climi culturali — più classica e più semplice la prima, troppo teutonicamente categorizzata la seconda, viziata dall'astrattismo tipico del pensiero francese la terza — hanno, così come le strutture ad esse ispirate, vita molto breve. Infatti, tra il 1950 e il 1960, sia il progresso tecnologico applicato o applicabile al campo militare, sia la necessità di ricercare, all'interno delle opposte alleanze scaturite dai vari Patti internazionali, comuni terreni operativi e logistici, fanno sì che le formulazioni qui ricordate vengano a mischiarsi tra di loro in maniera tanto caotica da sfociare in sconcertanti miscugli, aventi tutti, come accumulante tratto significativo, un aberrante confusione di idee, programmi e sistemi ordinativi: confusione, questa, tuttora esistente specialmente nel mondo occidentale e, in misura più grave, in Italia<sup>12</sup>.

Per uscire da una siffatta situazione, non c'è, a nostro avviso, altra via che tornare al lucido pensiero del Valle: pensiero oggi valido come non mai, considerato che l'odierna straordinaria dilatazione degli scacchieri operativi e dei potenziali bellici presuppongono molto più che nel passato una completa integrazione o, meglio, fusione tra le varie «forze» che agiscono nello svolgimento dell'attività militare.

<sup>7</sup> Il Valle non prende in considerazione l'«Organica», poiché ritenuta, come molti altri autori, parte della Logistica.

<sup>8</sup> Foreman, *Art of War* (1910).

<sup>9</sup> Ricci, *Introduzione allo studio dell'arte militare* (1926) — Stirpe, *La Logistica e gli eserciti moderni* (1936) — Bastico,

op. cit.

<sup>10</sup> Konrad, *Kriegskunst* (1908) — Krauss, *Theorie und Praxis in der Kriegskunst* (1908).

<sup>11</sup> Devireux, *Art de la guerre* (1913).

<sup>12</sup> Lambert, *Problematique militaire* (1957) — Shalleman, *Mobility and Logistics* (1959) — Junger, op. cit.

Capitolo terzo

## **I SERVIZI DI COMMISSARIATO NEL CONTESTO LOGISTICO**



Colonna traiana - Legionari romani che raccolgono orzo per il loro vettovagliamento. (Collez. fot. Alinari).

Alla luce di quanto precede se il dare ieri una sintetica definizione della Logistica era assai difficile, ci sembra che attualmente sia addirittura impossibile.

Possiamo dire soltanto, a semplice titolo orientativo, che per Logistica deve intendersi l'«insieme di attività, supporti, organi che nel generale apparato politico, economico e finanziario di uno Stato, intervengono all'interno degli eserciti per assicurare a questi stessi i mezzi necessari al loro sostenimento e all'espletamento delle finalità operative».

Ne consegue che, pure nell'indivisibilità della materia, si registrano «diverse» Logistiche a seconda dei contenuti, aree d'intervento, livelli ordinativi e meccanismi.

Si ha, così, per sommarie titolazioni, relativamente ai contenuti e alle aree d'intervento, una Logistica:

a) «essenziale» (che investe tutto il potenziale economico, finanziario, scientifico, tecnologico, industriale, agricolo, ecc. delle Nazioni e dei loro alleati e che, di conseguenza, è attuabile soltanto mediante la stretta collaborazione fra Alti Comandi e Organismi politico-amministrativi);

b) «derivata» (o d'impiego, di esclusiva competenza delle Autorità militari);

c) «internazionale» (elastica, multiforme e dinamica, come voluto dalla variabilità dei patti di alleanza);

d) «nazionale» (alquanto rigida, uniforme e statica);

e) «economica» (studio, pianificazione e utilizzo della produzione nazionale);

f) «finanziaria» (determinazione e acquisizione dei fabbisogni in denaro);

g) «amministrativa» (o di gestione);

h) «tecnica-operativa» (o di approvvigionamento, rifornimento, manutenzione, ecc.);

i) «operativa» (o di consumo).

Rispetto ai livelli ordinativi e ai meccanismi possiamo avere una Logistica:

a) a «livello centrale» (riferita all'intera organizzazione militare della Nazione e alle singole Forze Armate e che agisce con compiti e strutture d'Alto Comando e d'Alta Direzione);

b) «a livello intermedio» (operante, sul piano direttivo, in subordine o per delega di quella centrale, entro determinate circoscrizioni territoriali);

c) «a livello periferico» (o di Corpo, esercitante attribuzioni soprattutto esecutive).

Queste brevi e parziali esemplificazioni ci dicono chiaramente quali siano il peso, la portata e i perimetri del settore logistico, per cui se è vero essere la Logistica, come si afferma da molte parti, «oggetto di scelte», è altrettanto vero, e ancora prima, avere essa una sua problematicizzata e problematicizzante tematica che la rende fattore determinante non solo della pianificazione e dell'esecuzione operativa, ma anche degli indirizzi di politica militare in senso generale.

In tale composito quadro, la responsabilità del mantenimento degli uomini sotto le armi è affidata, nel nostro Paese, ad uno Speciale «Corpo», chiamato per antica consuetudine, nata presso gli eserciti fiorentini del '400<sup>1</sup>, «Commissariato Militare».

<sup>1</sup> Il termine «Commissario», usato per indicare il titolare delle funzioni relative all'amministrazione generale delle truppe, appare, infatti, storicamente per la prima volta presso le milizie della Repubblica fiorentina attorno al 1415 e da Firenze esso emigrò quasi subito in Spagna e in Francia e, quindi, in molti altri Stati europei. Prima di tale data gli amministratori militari erano indicati con vari nomi, quali «Provveditori», «Riveditori», «Commessi ai viveri», «Commessi pagatori», ecc. Tale vocabolo ha indubbiamente la propria radice etimologica nel verbo latino «committere», ma — a nostro giudizio — purché questo venga inteso nel significato di «delegare»; e ciò in aderenza ad una precisa ragione storica, in quanto — e lo vedremo chiaramente più avanti — gli amministratori militari fiorentini, come già quelli delle legioni romane, alla cui organizzazione i legislatori della repubblica toscana si rifecero nell'alveo del movimento rinascimentale, esercitavano funzioni «commisse», cioè delegate «pro tempore».



Il Corpo in parola, presente, anche se con forme e strutture un po' differenziate, in ciascuna delle tre Forze Armate, esplica nella Aeronautica Militare — dal massimo vertice all'estrema periferia, a livello direttivo, ispettivo ed esecutivo, dalle fasi di acquisizione dei fabbisogni e approvvigionamento a quelle di rifornimento, impiego e sgombero — i servizi che seguono:

- a) il servizio vettovagliamento;
- b) il servizio vestiario ed equipaggiamento individuale<sup>2</sup>;
- c) il servizio casermaggio e materiali vari (sanitari, indumenti speciali e di volo, attrezzature fisse e campali, ecc.);
- d) il servizio di amministrazione del personale;
- e) il servizio contratti;
- f) il servizio di cassa;
- g) il servizio amministrativo-contabile del contante e del materiale;
- h) il servizio tecnico-giuridico e tecnico-giuridico-amministrativo.

In tempo e in zona di guerra, agli Ufficiali Commissari compete, inoltre, l'esecuzione delle operazioni connesse alle contribuzioni belliche, prede, requisizioni, nonché lo svolgimento, nei riguardi del personale militare e militarizzato nazionale, alleato o nemico (in stato di prigionia), di funzioni demandate agli Ufficiali di stato civile (stesura degli atti di morte e di nascita, rogito di testamenti, riconoscimenti di figli naturali, compilazione e vidimazione di procure e di consimili manifestazioni di volontà, volute, o richieste, in «forma pubblica»).

Va da sé che, essendo il «Corpo di Commissariato» un organismo militare, i suoi appartenenti, sono tenuti ad assumersi, unitamente alle mansioni «tecnico-professionali» di cui sopra, compiti, responsabilità e obblighi — tra i quali, per l'Aeronautica, quello del volo — propri del personale d'Arma.

Il numero e il raggio d'azione dei compiti succitati, il cui assolvimento investe il diritto pubblico e privato con le relative procedure, la geografia politico-economica, la statistica, l'economia politica, la scienza delle finanze, la merceologia e numerose altre branche scientifiche e tecnologiche, ci dicono subito e, con grande evidenza, come il ruolo ricoperto dal Corpo di Commissariato abbia portata e dimensioni maggiori di quanto forse potrebbe apparire in superficie.

Ma a caratterizzare ulteriormente e in maniera ancora più incisiva il Corpo in esame, sia nell'ambito logistico vero e proprio che in quello delle istituzioni militari in genere, sovengono, altresì, due peculiari segni distintivi, il primo dei quali di natura storica.

Non bisogna, infatti, dimenticare che per circa duemila anni, dalla costituzione delle prime masse armate fin verso il 1500, fin quando cioè l'uso generalizzato delle armi da fuoco non cominciò ad ampliare i fabbisogni degli eserciti, la Logistica fu esclusivamente costituita dal Servizio di Commissariato, al punto da identificarsi con questo stesso.

Quando, poi, con l'alba dell'evo moderno, la Logistica allargò la sua sfera d'azione, il Servizio in argomento si configurò automaticamente da un lato come la matrice, il nucleo del nuovo contesto e dall'altro, con le proprie esperienze multisecolari e i propri supporti, come il paradigma sul quale detto contesto venne a modellarsi.

Inoltre, poiché l'esigenza di vettovagliare, accampare, muovere, pagare gli eserciti è rimasta, nel fondo, immutata nel tempo, si ha che il Servizio di cui trattasi si presenta non solo come il più antico fra le diverse branche logistiche, ma anche come quello che non ha mai avuto una soluzione di continuità e che da millenni agisce con strutture, le quali, pur evoluendo, ampliandosi, trasformandosi, sono rimaste innestate in un tronco per nulla intaccato dal tumultuoso assalto dei secoli.

La seconda, importantissima, caratteristica, di questo specifico settore logistico è data dall'aver esso per «oggetto» l'uomo. E poiché si è dinanzi a un «oggetto» che costituisce la «macchina» più prioritaria e più essenziale che esista al mondo, la più complicata, la più impenetrabile, la più mostruosa per potenza e, quindi, la più problematica per natura — fascio di muscoli, cervello, paura, coraggio, amore, odio —, si ha che fra tutti i Servizi logistici quello di Commissario è di certo il più problematicizzato e, in pari tempo, rappresentando per quanto sopra lo strumento che maggiormente incide nella condotta delle operazioni, il più fondamentale.

Ci siano consentite a quest'ultimo proposito due citazioni illuminanti.

<sup>2</sup> Fino a pochi anni or sono era di competenza del Commissariato anche l'armamento individuale con il relativo munizionamento.

Così il Marselli<sup>3</sup> circa il vettovagliamento degli eserciti:

«L'Amministrazione delle sussistenze, ossia l'arte di fare vivere un Esercito, anche se non è un atto militare nel senso rigoroso della parola, è la condizione essenziale, sine qua non, per compiere gli atti militari».

Durante la guerra di Crimea, il Saint Arnaud, lamentando le deficienze del rifornimento viveri e dei materiali di equipaggiamento, ebbe a scrivere a Napoleone III:

«Dico con dolore a Vostra Maestà che non si può fare la guerra senza pane, senza marmitte e senza borracce»<sup>4</sup>.

Tutto ciò ci conduce, naturalmente, ad una considerazione di fondo che vuole come ai componenti del Corpo di Commissariato non siano da richiedere soltanto spiccate qualità professionali, cultura generale, intelligenza, iniziativa, ma anche una solida preparazione militare e precise doti di ca-

attere, quali rapidità decisionale, capacità d'assunzione di responsabilità personali, saldezza di nervi, coraggio morale e, poiché non pochi compiti istituzionali vengono svolti sulla linea del fuoco e in pieno combattimento, coraggio fisico. Sostenendo la necessità della costituzione di un Corpo di amministratori militari, Napoleone, nel 1789, scriveva al Direttorio:

«I Commissari di Guerra debbono essere provvisti di coraggio e d'esperienza militare assai più degli Ufficiali d'Arma. Il coraggio che è loro necessario è principalmente di natura morale e questo coraggio è solo il frutto dell'abitudine ai pericoli. Per detti motivi ho avvertito la necessità che a rivestire la carica di Commissario di Guerra siano chiamati soltanto quegli Ufficiali che abbiano partecipato a diverse campagne e dato chiare prove di sprezzo del pericolo»<sup>5</sup>.

Parole che non hanno bisogno di commenti.

<sup>3</sup> Op. cit.

<sup>4</sup> Epistolaire de Napoléon III, 9-21.

<sup>5</sup> Cit. in A. Baratier, Histoire législative de l'Indendance Française (1870).



PARTE PRIMA

**I PRECORSI STORICI DALLE ISTITUZIONI MILITARI DELL'ANTICA GRECIA  
A QUELLE DELLA VIGILIA DEL XIX SECOLO**





Via Sacra - Foro romano. (Coll. fot. Museo della Civiltà romana).

«Le cose del mondo han questa condizione  
o vogliam dire circulo; che quello che è ha  
similitudine col passato e quello che sarà  
avrà similitudine con quello che è stato. E'  
diverso nella superficie e ne i colori, ma  
simile negli intrinsechi e nella sustanzia-  
lità».

(F. Guicciardini, Ricordi civili e politici)



Capitolo primo

**L'ETA' ANTICA**





**Scorcio dell'acropoli.** (Collez. fot. Alinari).

## I. PERIODO GRECO MACEDONE

### I. - Le istituzioni greche

La Grecia ci ha dato il senso e il concetto della bellezza, ha penetrato i primi misteri della scienza, ha spalancato le porte alla filosofia e all'arte, ha affermato la spiritualità della vita sul determinismo materialistico delle precedenti civiltà, ci ha insegnato il valore della libertà e il modo di sentirsi uomini, cittadini, famiglia, patria, Stato.

Ma, paradossalmente, e forse per un tragico e assurdo disegno del fato, essa ci offre pure un'imponente successione di lotte sanguinose e quasi tutte fratricide.

Strumento di questa secolare serie di guerre fu un raggruppamento di soldati, la «falange», che, ingrandendosi piano piano, si stabilizzò fra la fine del VI Secolo a.C. e l'inizio del V sui 6.500 fanti variamente armati e schierati («opliti», «peltasti», «psiliti») e 600 cavalieri<sup>1</sup>.

Detta ordinanza, ha, storicamente, un'importanza capitale, in quanto embrione, prototipo di quegli apparati bellici quali verranno a svilupparsi nel corso delle epoche successive.

Con la «falange», infatti, scompare definitivamente la figura dell'eroe produttore di miti — Aiace, Agamennone, Diomede, Achille —: gli organismi militari divengono espressione dell'intera realtà comunitaria, come dimostrato dal fatto che essi nascono, prima ancora che sui campi di battaglia, nelle «Ecclesie»<sup>2</sup>, negli «Apèlla»<sup>3</sup> e nell'«Agorà»<sup>4</sup>: si ha l'insorgenza di rigorosi ordinamenti e di problemi finanziari e logistici sino allora sconosciuti e si afferma, infine, il principio della responsabilità pubblica dei capi degli eserciti.

Armonicamente costruita, la «falange»<sup>5</sup>, nelle cui file gli uomini erano contraddistinti con dei numeri, secondo i posti assegnati nelle «Tassiarchie»<sup>6</sup>, — e noi qui ci riferiamo a quella ateniese, la più significativa, quale si ebbe con la riforma di Clistene (500 a.C.) — riprodusse al vertice il proprio collettivismo di base, tanto che le sue supreme magistrature erano rappresentate da dieci «Strate-

ghi»<sup>7</sup>, i quali duravano in carica un anno, esercitavano il comando a turno — un giorno per ciascuno — e, al termine del mandato, dovevano rendere conto del loro operato dinanzi ad una speciale Commissione, nominata dalle Assemblee popolari.

In un primo tempo sia ad Atene che, salvo qualche piccola differenza, negli altri Stati greci, gli «Strateghi» furono i comandanti e gli amministratori della «falange».

Quando, però, durante la seconda guerra persiana la lotta si fece più aspra e più protratta nel tempo, il numero dei combattenti aumentò e di conseguenza crebbero gli oneri finanziari, gli «Strate-

<sup>1</sup> Originariamente di 4.000 fanti circa e 200-300 cavalieri.

<sup>2</sup> Assemblee deliberative composte da tutti i cittadini di Atene.

<sup>3</sup> Assemblee c. s. degli Spartani.

<sup>4</sup> La grande piazza della «polis», cuore della vita pubblica, politica e commerciale dello Stato.

<sup>5</sup> Corrispondente ad una moderna Divisione. Con questo nome venne chiamato anche, dal 500 a.C. in poi, l'intero esercito della «polis», che poteva essere formato da due o più «falangi». Sino alla data di cui sopra la forza armata di uno Stato greco fu rappresentata, in genere, da una sola «falange».

<sup>6</sup> Riferibili, grosso modo, alle attuali «Compagnie».

<sup>7</sup> Equiparabili al grado di Generale di Divisione. Questi comandanti supremi erano eletti ciascuno all'interno di una delle 10 tribù, nelle quali Clistene ripartì lo Stato di Atene (Attica). Ad essi spettava, tra l'altro, la nomina di tutti gli Ufficiali sino al livello di «Sintagmatarca» (Maggiore - Ten. Colonnello), comandante di un «Sintagma» (Battaglione). Per i gradi di «Chiliarca» (Colonnello) e di «Merarca» (Generale di Brigata) occorre la ratifica dell'«Arconte Polemarco», responsabile dell'organizzazione militare dello Stato in seno all'«Arcontato» (organo di governo, composto di 10 «Arconti»). Successivamente, quando la carica di «Arconte Polemarco» perse i suoi reali contenuti, anche le predette nomine furono di esclusiva competenza degli «Strateghi». Nella metà del V secolo, data la recrudescenza delle tensioni fra Atene e Sparta e la persistente minaccia persiana, quella degli «Strateghi» divenne l'incombenza pubblica più importante, avendo assorbito la direzione della politica estera, l'attività edile, la tutela dell'ordine pubblico e il diritto di convocazione delle «Ecclesie».

ghi» furono suddivisi in «Strateghi militari» e «Strateghi questori», ossia in comandanti militari e Capi dei servizi amministrativi, assistiti anche questi ultimi da una categoria di Ufficiali Questori di vario grado<sup>8</sup>.

Sono, costoro, i primi Ufficiali Amministrativi della storia.

Con l'istituzione degli «Strateghi questori» la resa dei conti relativa alle spese di guerra, prima conglobata nell'operato generale dei Comandanti e più formale che sostanziale, diventò oggetto di un effettivo controllo, devoluto alle «Pritanie»<sup>9</sup>, di fronte alle quali erano congiuntamente responsabili amministratori e capi della «falange»<sup>10</sup>: il che, oltre tutto, venne a stabilire, seppure di riflesso, il principio dell'unitarietà operativo-amministrativa degli eserciti.

Quanto ai fabbisogni finanziari di guerra fu provveduto fino verso il 450 a.C. prelevando il necessario dal comune erario<sup>11</sup> e, successivamente, facendo ricorso ad una vera e propria «cassa militare» permanente, la «Stratitotikà», alimentata con somme eccedenti il «Theoricòn»<sup>12</sup> e particolari tassazioni<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Non siamo in grado di dare in merito notizie più dettagliate per la scarsità di specifiche fonti d'informazione. La parola «questore» ha una chiara matrice latina («quaere re», ricercare, procurare, provvedere): ciò è dovuto al fatto che essa appare in testi di storiografi latini e altro non è che la traduzione di un equivalente vocabolo greco, che non conosciamo.

<sup>9</sup> Comitati di presidenza della «Bulè», la quale era una specie di Senato, composto di 500 membri, eletti dalle tribù. Le «pritanie» (50 membri) esercitavano le loro funzioni, ciascuna per una decima parte dell'anno.

<sup>10</sup> A tali Comitati dovevano presentare i conti, alla scadenza del mandato, tutti coloro che, per ragioni dell'incarico, avevano avuto maneggio di denaro pubblico. Attorno al 350 a.C. furono istituite in seno alla «Bulè» due classi di funzionari amministrativi, i «Logisti» e gli «Eutyni», i primi con funzioni di revisori-relatori, i secondi con compiti di vera e propria giustizia amministrativa. I bilanci (entrate ed uscite) venivano trascritti su pietra ed esposti nell'Agorà.

<sup>11</sup> Costituito dal gettito daziario, lo sfruttamento delle miniere, le tasse speciali a carico del «Meteci» (stranieri che esercitavano in Grecia il commercio), le ammende inflitte dai Tribunali e da quelle contribuzioni straordinarie, chiamate «Liturgie» (gravanti sui cittadini più ricchi e destinate, in un primo tempo, a finanziare giuochi e cerimonie religiose).

<sup>12</sup> Dicastero finanziario avente per attribuzione principale la pubblica assistenza. A titolo di curiosità, riferiamo che questo Ministero fu definito da Aristotele («Politica», VI) una autentica botte delle «Danaidi», buona sola a ingoiare le rendite pubbliche in fumose alchimie politiche.

<sup>13</sup> Tra cui le «eisforài», le «proeisforài» e le «epidoseis». Le

La spesa più elevata fu rappresentata dalle paghe dei soldati<sup>14</sup>, suddivise in tre classi: una per gli «Strateghi», una — di pari ammontare — per i gradi compresi tra il «Tassiarca»<sup>15</sup> e il «Merarca»<sup>16</sup> e una — pure essa di uguale misura — per i livelli gerarchici inferiori, da quello di «oplita»<sup>17</sup>, il soldato per eccellenza, a quello di «Tetrarca»<sup>18</sup>. La paga dei soldati di minore considerazione, «peltasti»<sup>19</sup> e «psiliti»<sup>20</sup>, e dei rispettivi Ufficiali, era leggermente inferiore; il soldo dei cavalieri, invece, variava secondo le circostanze, ma, di massima, consisteva in una somma doppia di quella corrisposta agli «opliti»<sup>21</sup>.

Nonostante il loro continuo ampliarsi e prolungarsi, e benché nel corso delle lotte peloponnesiache si manifesti qualche tentativo strategico, le guerre del periodo ellenico conservarono tutte l'originario carattere tattico.

Un tipo di guerra di questo genere e quasi sem-

prime da iniziali «imposte sul reddito» furono ben presto trasformate in «imposte sul patrimonio» e da temporanee ed occasionali (poiché destinate a fronteggiare esigenze eccezionali e circoscritte nel tempo) non tardarono a divenire contribuzioni a carattere continuativo. Le seconde erano anticipazioni concesse allo Stato da parte dei cittadini più abbienti e restituibili solo in caso di vittoria con una parte del bottino maggiorato di congrui interessi. Le terze consistevano, infine, in contributi generici... coercitivamente volentieri.

<sup>14</sup> Seguivano nell'ordine le spese per le opere fortificatorie e per i porti. Alla costruzione delle triremi dovevano provvedere associazioni di cittadini più facoltosi.

<sup>15</sup> Riferibile al grado di Capitano.

<sup>16</sup> Cfr. nota n. 7 a pag. 55.

<sup>17</sup> Fante di 1° schiera, armato alla pesante.

<sup>18</sup> Ufficiale subalterno.

<sup>19</sup> Fanti di 2° linea, armamento più leggero.

<sup>20</sup> Combattenti in ordine sparso, armati di giavellotto, arco o fionda.

<sup>21</sup> All'assedio di Potidea, questa era la paga degli «opliti», secondo quanto riferisce Tucidide (Guerra del Peloponneso): «opliti» e gradi sino a quello di «Tetrarca», due dracme al giorno; da «Tassiarca» a «Merarca», quattro dracme; «Strateghi», dieci dracme; cavalieri, quattro dracme. (La dracma era una moneta d'argento puro corrispondente, grosso modo, a L. 400 dei tempi d'oggi).

Gli stipendi cessavano del tutto in tempo di pace, poiché la «falange» smobilitava: solo i cavalieri continuavano a ricevere mezza dracma al giorno per il mantenimento del cavallo, mentre gli stipendi degli «Strateghi» passavano a carico, per dirla modernamente, di altri capitoli del bilancio, destinati alle attività civili da loro svolte.

Le ricompense belliche non avevano alcun carattere economico: erano solo onorifiche, mentre i feriti e gli ammalati per cause di servizio, non più idonei a proficuo lavoro, godevano di «razioni alimentari» e di altre provvidenze pubbliche (assegnazioni di impieghi, ad esempio) e talora persino private (J. Beloch, Griechische Geschichte, 1912).





Guerriero greco - Museo dell'acropoli, Atene. (Collez. fot. Alinari).

pre combattuta a breve distanza dalle capitali delle diverse città-Stato, non poteva richiedere, e non richiese, alcun supporto logistico, di modo che anche quando si ebbero gli «Strateghi questori» costoro non svolsero altro compito che quello della gestione del contante.

Logisticamente, infatti, al pari che nella tecnica del combattimento, le cose andavano nella maniera più semplice: i cittadini-soldati si riunivano, dopo la convocazione degli araldi, al «Campo di Marte» già provvisti del prescritto armamento, ricevuto precedentemente in dotazione<sup>22</sup>, prendevano posto nelle «Tassiarchie» assegnate, celebravano i sacrifici propiziatori, quindi, abbracciate per l'ultima volta le proprie donne e i propri figli, s'incamminavano al suono dei flauti verso la morte e la gloria.

Circa al vestiario e al vettovagliamento nessun problema: doveva provvedervi direttamente, di tasca sua, il cittadino-soldato, il quale, così, al momento di lasciare la città, si portava da casa un fagottello contenente qualche indumento e il cibo, otre per l'acqua compreso, sufficiente per cinque giorni: egli riceveva, soltanto, una razione d'aceto reintegrabile, destinata alle più svariate esigenze (eliminazione di odori poco gradevoli, disinfezione di ferite e piaghe, pediluvii, ecc.).

Finita la riserva casalinga, sia i soldati che gli ufficiali provvedevano a procurarsi, sempre a loro spese, l'alimentazione necessaria presso una picaresca turba di mercanti e vivandieri — buona parte delle quali esercitavano anche la prostituzione —, formatasi al seguito della «falange».

Non mancava, naturalmente, pure se proibita, la rapina alimentare.

Tale situazione andò avanti fino all'inizio delle guerre egemoniche fra Sparta e Atene (431 a.C.), fin quando, cioè, allo scopo di rinsaldare la disciplina delle «falangi», che per gli sporchi traffici dei vivandieri stavano trasformandosi in torme di predoni affamati, non si prese a distribuire a ciascun soldato mezzo chilo di frumento al giorno. Il compito di soddisfare siffatta nuova esigenza spettò ovviamente agli «Strateghi Questori» e, pertanto, da semplici amministratori, quali erano stati sino allora, essi divennero anche, da quel momento in poi, titolari di una precisa, ancorché embrionale, attribuzione di natura logistica.

Ed è in questo modo e in questo periodo che si

ha storicamente la nascita sia dei Servizi di Commissariato che degli Ufficiali Commissari.

La concessione succitata non ottenne alcun concreto risultato; né lo stato delle cose migliorò con il porre, di lì a qualche anno, l'attività dei trafficanti alimentari sotto il controllo degli «Strateghi questori» e con l'aggiungere alla razione di frumento una di formaggio, o di carne affumicata, e di lardo. La piaga dei vivandieri, così, non solo continuò, ma con l'andare del tempo si propagò al punto da fare annoverare, a giudizio di molti storici, fra le cause non ultime della decadenza delle istituzioni militari elleniche — e quindi della perdita dell'indipendenza greca — l'assoluta carenza dei sistemi di vettovagliamento<sup>23</sup>.

Quanto sopra potrà sembrare piuttosto strano, ma in effetti non lo è per nulla, ove si consideri che il mondo greco ebbe un'economia pubblica, riprodotte gli stessi principi, empirici e sommarî, di quella privata e familiare e, pertanto, priva di basi e prospettive proprie. E seppure nella «Repubblica» di Platone e nella «Politica» di Aristotele, così come in alcune pagine dell'«Etica», si trovino geniali impostazioni di economia collettivistica, non si va mai al di là di un vago astrattismo filosofico e didascalico.

\* \* \*

Se nel 479 a.C., nella piana di Platea, la Grecia infranse per sempre gli ambiziosi disegni di Serse che, assetato di vendetta e di conquista, aveva rovesciato nell'Attica un esercito forte di ben 300.000 uomini, ciò non fu solamente per l'epico valore delle «falangi» spartane e ateniesi, comandate le une da Pausania e le altre da Aristide, ma anche, e principalmente, perché le ordinanze greche si erano trovate a combattere contro truppe affamate, private della necessaria forza d'urto a seguito della perdita subita nelle acque di Salamina — ad opera di Temistocle e delle sue 300 triremi — di tutti i propri mezzi di rifornimento, rappresentati da una flotta di 700 navi.

Il quadro generale in cui si svolse questo decisivo evento — considerato, a buon diritto, la prima grande battaglia navale della storia —, l'entità della sconfitta persiana (circa 600 unità calate a picco), il piano d'attacco di Temistocle e l'abilità dimostrata dai marinai ellenici nel corso del durissimo scontro inducono a pensare che, assieme alla

<sup>22</sup> Al momento dell'iscrizione nelle «liste di leva» (compiimento del 16° anno di età).

<sup>23</sup> J. Beloch, op. cit.



«falange», l'antica Grecia avesse posseduto pure per la guerra sul mare uno specifico strumento ottimamente strutturato e addestrato.

Invece, niente di tutto ciò. Nonostante la loro posizione geografica, la maestria raggiunta nell'arte nautica (maestria che è già nei miti di Giasone e di Ulisse) e la riconosciuta importanza bellica del mezzo navale, i Greci considerarono sempre l'area operativa marittima sussidiaria di quella terrestre, a carattere occasionale e a circoscritto raggio d'azione nello spazio e nel tempo e, pertanto, non disposero mai di una flotta militare in senso stretto. Se determinate esigenze lo avessero richiesto, essi si limitavano solo ad impiegare, agli ordini di uno «Stratega» designato temporaneamente allo scopo, delle comuni triremi mercantili<sup>24</sup> e i relativi equipaggi con l'esclusivo compito di trasportare verso la zona del combattimento gruppi «opliti» e di manovrare, poi, in maniera da consentire a costoro di potere affrontare il nemico delle migliori condizioni con il sistema e la tecnica dell'arrembaggio.

Ai fabbisogni amministrativi della flotta provvedeva, analogamente che presso la «falange», uno «Stratega questore», il quale durava in carica, così come il comandante in capo, solo per il periodo in cui veniva mobilitata la marinarteria mercantile.

La paga dei marinai era la stessa dei «peltasti» e ciascun membro dell'equipaggio doveva provvedere da sé, come i soldati di terra, al proprio vettovagliamento presso una specie di vivandiere di bordo, il «Tamias».

Quando, però, si cominciò a distribuire agli uomini della «falange» quella razione viveri di cui abbiamo poco prima parlato, uguale provvedimento fu preso anche per la Marina, ma con una differenza consistente nel fatto che, mentre detta razione era corrisposta ai primi «a titolo individuale», essa ebbe per i marinai carattere «collettivo», di vero e proprio rancio<sup>25</sup>, del quale vennero ad essere responsabili — sotto il controllo di un «Sitarcha», collaboratore dello «Stratega questore» per il rifornimento dei viveri all'intera flotta — sempre i «Tamias», ma non più nella veste di vivandieri privati, bensì di militari addetti ad un preciso servizio di bordo.

E se anche la marina greca subì quello stesso sfaldamento sofferto dalla «falange» — e che, comunque, ebbe un più lento decorso — ciò avvenne non tanto per una crisi interna, quanto per i riflessi della disgregazione delle organizzazioni militari di terra, delle quali essa non era altro,

come abbiamo già accennato, che una forza ausiliaria.

## II. - Gli eserciti di Alessandro Magno

Quando, a Cheronea, nell'agosto del 338 a.C., la Grecia, dissanguata dalle secolari lotte intestine, perse la propria libertà ed indipendenza divenendo preda di Filippo il Macedone e del diciannovenne suo figlio Alessandro, ancorché con una massa di armati di gran lunga superiore a quella avversaria e nonostante prodigi di valore, non fu certamente, come volle l'orgoglioso Demostene, per «un capriccio della fortuna, signora di tutte le cose»<sup>26</sup>, bensì perché sulla paludosa piana della Beozia vennero a scontrarsi più che due eserciti, due diverse concezioni militari: quella greca, esclusivamente tattica, quella macedone, oltre che tattica, strategica e strategico-logistica.

Questa nuova concezione bellica raggiunse la perfezione con Alessandro Magno e fu grazie ad essa e, in pari tempo, ad una struttura logistica di sorprendente efficacia e ampiezza, se, non appena soffocati i rigurgiti di ribellione ellenica avutisi alla morte di Filippo II, le «falangi» macedoni<sup>27</sup> poterono conquistare, nel corso di una favolosa, folgorante impresa — opera di un capo militare d'ineguagliabile genio — l'impero persiano, l'Egitto e l'Asia sino alle porte della misteriosa India. Ecco, infatti, che nella sua campagna contro Dario III (da Abido a Granico, a Issos, a Tiro) il grande Re non spostò mai il suo esercito<sup>28</sup>, se prima non avrà costituito, non solo a tergo, con l'impiego di 160 triremi e 60 navi da carico che

<sup>24</sup> Gli Ateniesi ebbero in verità, in un secondo tempo, dal 486 a.C., delle navi da guerra vere e proprie («tetrere», «pentere») naviganti a vela e, nella zona del combattimento, a remi. Ma anche da allora in avanti, dette navi non costituirono mai flotta militare, restando incorporate nella marina mercantile.

<sup>25</sup> Il vitto era costituito generalmente da minestre d'orzo, pappe di farina di grano intrisa d'olio o di vino, timballi a base di erbe, formaggio e uova («mettoto») e da una specie di pane biscottato. Il «Tamias» era assistito per la confezione dei cibi da due o tre cuccinieri. Ogni nave che prendeva il mare recava a bordo riserve di viveri e acqua (conservata in una grossa cisterna, l'«idroteca») per dieci-quindici giorni, essendo questa la durata massima delle uscite in mare aperto.

<sup>26</sup> Discorsi (Ed. Dindorff, 1890).

<sup>27</sup> Ammontanti ciascuna a 10.000 uomini.

<sup>28</sup> Composto da 34.000 macedoni e 6.000 greci mercenari. Esso salirà, successivamente, a 100-120.000 soldati.



**Alessandro combattente - Museo Nazionale, Napoli.** (Collez. fot. Alinari).

fanno la spola attraverso l'Ellesponto, ma anche davanti a sé, con audaci colpi di mano sferrati da appositi «reparti servizi» d'avanguardia e d'assalto<sup>29</sup>, imponenti depositi per l'alimentazione dei soldati e il foraggiamento dei cavalli: la conquista dell'Egitto è strategia logistica, intendendo Alessandro fare del paese dei Faraoni il proprio granaio e il proprio fienile: logistica è la ragione per cui, nella sua ulteriore marcia contro Dario, il Re macedone, anziché prendere la strada del sud, la

più diretta verso Babilonia, sceglie, ad est, quella, più lunga, che passa nei pressi della città di Gaugamela<sup>30</sup>; da Babilonia in poi Alessandro avanza per molti tratti in prossimità delle coste con puntate di avvicinamento ai porti, lungo i quali bordeggiano oltre 80 navi cariche di vettovaglie; una

<sup>29</sup> Quinto Curzio, Storia di Alessandro.

<sup>30</sup> «Anche se Alessandro avesse creduto che l'esercito persiano fosse radunato sulla piana di Babilonia, pronto a di-

grossa flotta navale assisterà, infine, l'imperatore, quando egli risalirà il fiume Indo, prima ancora che per il trasporto delle truppe, con funzioni di magazzini mobili <sup>31</sup>.

Come, in particolare, fossero articolati i meccanismi logistici supportanti questo genere di guerra sino allora sconosciuta — di penetrazione offensiva in territori sempre più lontani dalla madre patria, con impiego di masse armate di dimensioni mai viste in precedenza ed espressione di un'istituzione militare permanente — non ci è dato saperlo con esattezza. Premesso, comunque, — alla luce dei successi conseguiti sui campi di battaglia — che dovè trattarsi di un impianto di notevoli proporzioni e di eccezionale efficienza, possiamo, tuttavia, tentare di tracciare un quadro di massima, riferendoci, da un lato, all'organizzazione politica dell'impero alessandrino e, dall'altro, ad alcune notizie sparse in frammenti di antiche fonti, riportate da storici dell'età imperiale romana <sup>32</sup>, in qualche epigrafe <sup>33</sup> e in recenti reperti papirologici <sup>34</sup>.

Il vertice della amministrazione dell'esercito era lo stesso Sovrano, in quanto ci troviamo dinanzi ad uno Stato di tipo feudale, con Principi vassalli di un Re che si credeva, si diceva di origine divina e che, in forza ad un simile titolo, esercitava in maniera assoluta e incontrollabile tutti i pubblici poteri e, cioè, di supremo reggitore politico, supremo giudice, supremo comandante militare e supremo amministratore delle finanze statali, con l'identificazione di queste stesse con la sua cassa personale.

Due distinti Corpi di Ufficiali <sup>35</sup> di vario grado assistevano il Capo dello Stato nello svolgimento dei suoi compiti militari: uno per la parte operativa in senso stretto e che potremmo definire di «Stato Maggiore» e uno, invece, per la conduzione logistico-amministrativa dell'Armata, composto, come in Grecia, da «Questori», ma con un profilo ordinativo diverso da quelli ellenici (al pari degli Ufficiali d'Arma), proprio della struttura assolutista dello stato macedone. Considerato, poi, che la guerra costituiva l'unica industria privata e pubblica della Nazione e che cassa reale e cassa statale erano una stessa cosa, gli amministratori degli eserciti di Alessandro erano anche, in fondo, i Tesorieri del Re e i gestori dell'erario.

L'importanza del Corpo in parola è sottolineata da un fatto ben preciso. La storia greca non ci ha tramandato un nome di Questore; quella macedone, per contro, non ha mancato di mettere in risalto figure di amministratori militari, come, ad

esempio, un certo Arpalo, un personaggio straordinario, senza il cui consiglio Alessandro non prendeva mai iniziative di sorta.

L'organizzazione logistico-amministrativa era impostata, con molta probabilità, su tre livelli: uno al vertice, uno intermedio, riferito alle «tetrafalangarchie» <sup>36</sup>, e uno periferico, all'interno di ogni «falange».

Oltre che la gestione del contante, le competenze dei Questori dell'esercito alessandrino abbracciavano l'intera gamma dei servizi logistici, rappresentati, principalmente, dal vettovagliamento delle truppe, equipaggiamento, armamento, trasporti. Circa la paga del soldato poco o nulla sappiamo di sicuro, essendo tutte le fonti che si hanno in proposito discordi tra loro.

C'è, così, chi afferma che gli uomini delle «falangi» macedoni, in conformità del principio di suditanza fra Re e popolo, non abbiamo mai percepito paga, ma goduto semplicemente di un diritto di preda.

Altri ritengono, invece, che le cose stessero in questi termini soltanto sino alla conquista di Babilonia, ma che da qui in poi ci deve essere stata per forza una corresponsione di mercede, sia per l'ingente quantità d'oro accumulata nel frattempo, sia perché, nonostante la sua autorità, il suo prestigio e la sua vantata e creduta origine divina,

---

fendere la capitale, egli, prendendo la strada del sud che seguiva il corso del fiume Eufrate, come avevano fatto settanta anni prima i diecimila dell'Anabasi, avrebbe commesso un grave errore, perché i deserti da attraversare avrebbero reso molto difficile l'avanzata a causa del clima torrido e soprattutto, perché il vettovagliamento di un esercito così grande — 40.000 fanti, 8.000 cavalieri — avrebbe presentato in quelle regioni gravi difficoltà» (J. G. Droysen, *Alessandro il Grande*).

<sup>31</sup> Arriano, *Anabasi di Alessandro*.

<sup>32</sup> Quinto Curzio, Trogo Pompeo, Arriano, Plutarco.

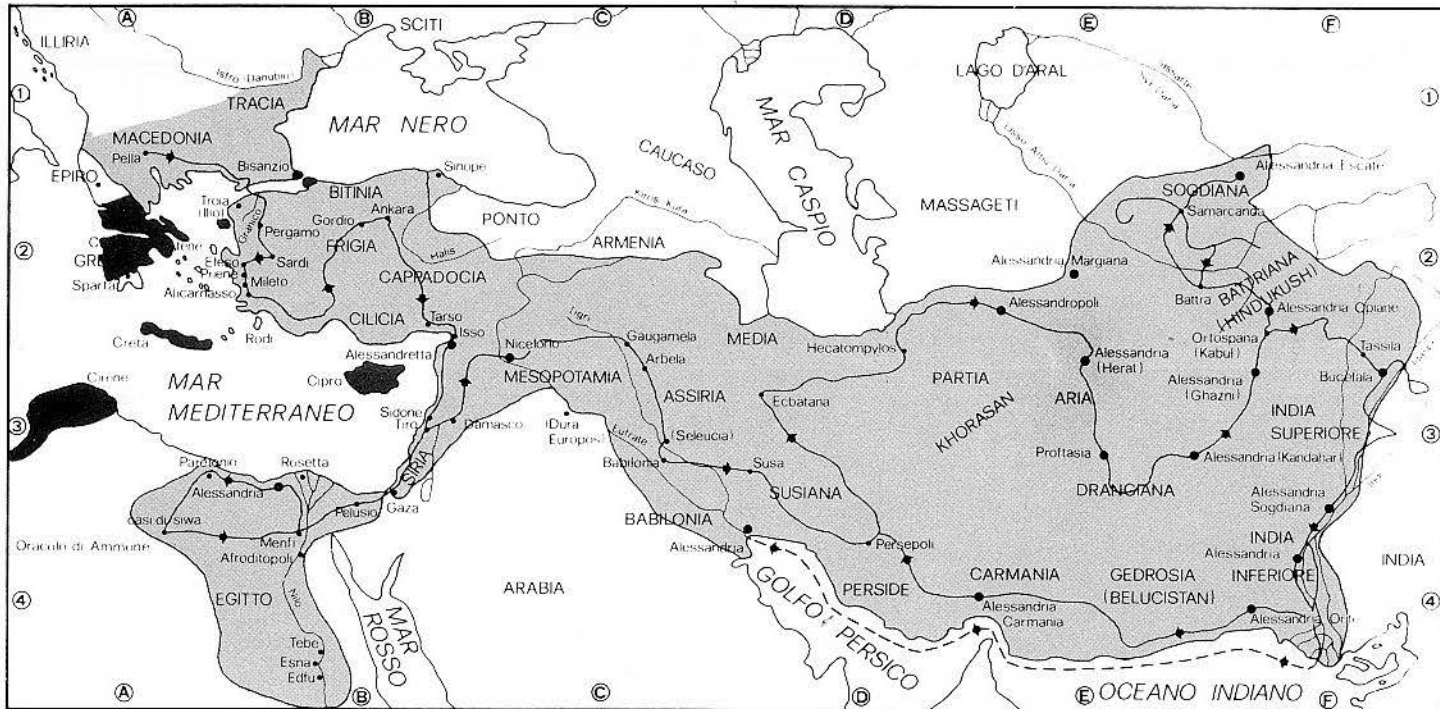
<sup>33</sup> Dittenberg, *Sylloge Inscr. Gr.* Hondius, *Suppl. epigr. gr.*

<sup>34</sup> Papiri di Oxyrh., n. 679 - XV, n. 1798 - Papiri di Berlino, n. 13044.

<sup>35</sup> «Gli Ufficiali erano tutti di estrazione aristocratica e prima di essere investiti di un qualsiasi comando venivano rigidamente e omogeneamente preparati ad assolvere i compiti a cui erano destinati. Le «Somatofilarchie», o Corpi degli Efebri reali, erano, dal punto di vista scientifico e militare, la scuola preparatoria dei giovani aristocratici macedoni. Da questo vivaio uscivano gli Eteri della cavalleria, gli Ufficiali degli «Ipaspisti», dei «Pezzettari», dei «Sarissofori», ecc. Il grado più elevato apparteneva ai sette «Somatofilatti», o Aiutanti Generali, che si tenevano sempre a disposizione del Re, sia che egli dovesse domandare loro un consiglio o affidare un comando» (J. G. Droysen, *op. cit.*).

<sup>36</sup> Raggruppamenti di «falangi» simili ai moderni Corpi di Armata.





(Da «Atl. st. Zanichelli»).

0 500 1000 Km.

Massima espansione dello Stato alessandrino.

Stati dipendenti

Città fondate

Itinerario della grande spedizione 334-323 a.C.

Rotta della flotta logistica.

Alessandro non avrebbe potuto trascinarsi dietro ancora per migliaia di chilometri una grande massa d'uomini in guerra da anni, sempre più lontani dalla terra d'origine, stanchi e consapevoli che un bel momento non vi sarebbero più stati pingui bottini.

Non manca, infine, chi dice che sarebbe stata data soltanto una paga saltuaria, sotto forma di premio o di elargizione, e tanto costoro che quanti sostengono la tesi della totale mancanza di remunerazione adducono a prova delle loro deduzioni quella improvvisa resistenza opposta ad Alessandro dal proprio esercito sulle rive dell'Idaspes, subito dopo la magra vittoria contro Poro, Re dei Paurava (326 a.C.), e per cui egli si vide costretto a fare ritorno a Babilonia, interrompendo la sua travolgente avanzata verso il cuore dell'India<sup>37</sup>.

Per il vettovagliamento delle truppe si sa con cer-

tezza che esso era basato sullo sfruttamento delle risorse locali, quali fonti di approvvigionamento, e su un sistema di rifornimento assicurato da una fila di carriaggi, recanti viveri e foraggi per quattro giorni<sup>38</sup>, sistemati in coda alle «falangi» (Magazzini mobili di Reparto), e da colonne di salmerie che, adeguatamente protette e poste ciascuna al comando di un Ufficiale Questore, seguivano le truppe in marcia ad un giorno di distanza (Magazzini mobili principali o di seconda linea). Relativamente alla confezione del rancio, ogni «sintagma»<sup>39</sup> aveva una propria cucina, mentre agli Ufficiali, data la loro estrazione sociale, erano riservate, così come ai comandanti di «falange» o di unità superiori, mense separate. Assieme ai carichi delle vettovaglie e ai carribotte, le varie «falangi» o raggruppamenti di «falangi» si portavano dietro materiali d'accampamento (tendi, pelli, ecc.), sartorie, officine, falegnamerie

<sup>37</sup> Di una regolare paga godevano, invece, i mercenari greci, cui, però, spettava un diritto di preda ridotta (Arriano, op. cit.).

<sup>38</sup> Nessuna marcia si protrasse per oltre tre giorni, non volendo Alessandro appesantire troppo, con grossi carichi, le sue «falangi», né marciare con razioni limitate o ridotte al minimo indispensabile. La razione viveri era costituita essenzialmente da carni ovine affumicate e da farina mista di graminacci (frumento, farro, granturco). Per bevanda veniva usata la birra. (Arriano, op. cit.).

<sup>39</sup> Unità operativa corrispondente all'attuale battaglione, come in Grecia.

e, quindi, facendo capo a magazzini mobili di seconda linea, un ingente quantitativo di vestiario, rappresentato (contrariamente a quanto avveniva presso gli altri organismi militari del tempo) da uniformi di diverso tipo, da usarsi a seconda delle stagioni e delle caratteristiche climatiche dei territori attraversati.

L'esecuzione, infine, dei vari servizi era assicurata da veri e propri reparti specializzati, messi alle dirette dipendenze dei Questori, titolari, per di più, dell'amministrazione della giustizia, di supporti secondari — quali, ad esempio, quello sanitario <sup>40</sup>, postale <sup>41</sup>, geografico <sup>42</sup> e meteorologico <sup>43</sup> — nonché di una delicata funzione giuridico-amministrativa-politica.

Sappiamo, infatti, a proposito di quest'ultima attribuzione che, a mano a mano che Alessandro

procedeva nelle sue fulminanti conquiste, egli era solito lasciare alle proprie spalle, nelle città sottoposte o in zone di rilevante valore strategico, guarnigioni miste di greci e macedoni con il compito d'impiantare delle «Politie».

Orbene, in ognuna di tali organizzazioni territoriali, dotate di un'ampia sfera di autonomie, un Ufficiale Questore, quando non era anche il Comandante militare, era investito di tutte le attribuzioni attinenti al governo civile <sup>44</sup>.

Da queste brevi note possiamo agevolmente rilevare come, a differenza di quella greca, la Logistica alessandrina abbia già contenuti, strutture e raggi d'azione assai ben definiti sia in loro stessi che nel contesto generale dell'Arte militare del grande Re, il cui prodigioso ingegno naturale fu di certo sollecitato, arricchito dall'insegnamento di Aristotele.

<sup>40</sup> Tenuto dai macedoni in grandissima considerazione. Narrano in proposito gli storici alessandrini — i quali, tra l'altro, ci hanno tramandato nomi di medici illustri al seguito delle armate imperiali (Cretubolo, Clistene, Glauco, ecc.) — che lo stesso Alessandro aveva studiato medicina e che spesso esercitava personalmente, con grande competenza, l'arte sanitaria. Si sa ancora che l'imperatore non esitò a condannare a morte Glauco, perché responsabile, a suo giudizio, di non essersi adoperato come avrebbe dovuto per salvare la vita all'amico Efestione.

<sup>41</sup> Assicurato da un Corpo di corrieri. Una rete di stazioni, dotate di grandi specchi, serviva, inoltre, a trasmettere, mediante emissione di raggi-simboli, le comunicazioni più urgenti.

<sup>42</sup> Affidato ad un Corpo di cartografi.

<sup>43</sup> Costituito da tre... Sibille (!) e considerata attività sacerdotale.

<sup>44</sup> Gli storici alessandrini e, in particolare, Arriano ci hanno tramandato diversi nomi di questi Ufficiali (Cleomene, Antipatro, Antimene, ecc.).



## II. PERIODO ROMANO

### I. - La Roma dei primi Re

Sono in Grecia gli anni della vigilia delle guerre messeniche, quando il 21 aprile del 753 a.C. Romolo traccia il fatidico solco ai piedi di un colle che sarà chiamato «palatino», nel cuore di una lingua di terra che si protende a mò di stivale in mezzo al mare e che non ha ancora un nome, il quale la designi nella sua interezza<sup>1</sup>.

Il mito, la leggenda, la poesia alonano di suggestivo incanto la nascita della città di Roma, ne fanno espressione di voleri divini.

Ben diversa è, invece, la realtà. L'Urbe sorge, storicamente, ad opera di colonizzatori etruschi<sup>2</sup> grazie alla sua posizione geografica, come centro di smistamento commerciale dei traffici intercorrenti fra le città dell'Etruria e della Campania, senza tuttavia soffocare, anzi addirittura potenziandola, la già fiorente attività agricola svolta dall'elemento indigeno, latino.

Sfrondata, così, d'ogni rivestimento poetico, Roma, dunque, prende vita in un preciso humus economico e all'insegna di un'associazione tra gruppi di famiglie, aventi ognuna uno stesso capostipite, le «Gentes», con un duplice scopo: ampliamento di iniziative commerciali ed agricole, adeguata protezione militare di queste stesse.

In particolare, dal punto di vista politico-economico-sociale, la città dei millenni fu strutturata, all'incirca, come una specie di moderno consorzio di cooperative, in cui ciascun gruppo familiare apportò i propri beni, il proprio capitale e il proprio lavoro in vista di un superiore concreto utile comune; e, al pari di ogni organizzazione del genere, essa venne ad essere diretta da un Consiglio di Amministrazione («Senatus»), composto dai capi delle famiglie («Patres familias») e avente al vertice un Presidente («Rex»)<sup>3</sup>, eletto da speciali Assemblee generali («Comitia Curiata»), costituite da tutti i membri maschi delle «Gentes» («Patricii»), gli unici ad avere diritto d'intervento

nella gestione aziendale, in quanto portatori di «quote sociali» (delle quali, però, potevano disporre liberamente soltanto i «Patres»). Coloro che non erano patrizi, plebei<sup>4</sup> e schiavi, anche se vivevano e lavoravano nell'ambito dell'azienda, non avevano alcuna possibilità di fare udire la loro voce, non godevano, vale a dire, di diritti politici. L'apparato, che questo tipo di «societas», cooperativistica, mercantile e contadina, si dette a difesa e potenziamento del suo patrimonio economico, fu rappresentato da un'ordinanza di 3.300 uomini, la «legione»<sup>5</sup>, formata — secondo la prima costituzione monarchica — dai soli «Patricii» e articolata su tre contingenti di 1.000 fanti e 100 cavalieri (ripartiti, per la fanteria, in 10 «Centuriae» e, per la cavalleria, in 10 «Decuriae»), forniti ciascuno dalle tre «Tribus» dei «Ramnes»<sup>6</sup>, «Tities»<sup>7</sup> e «Luceres»<sup>8</sup>, nelle quali erano state fatte confluire

<sup>1</sup> Fino al V secolo a.C. quello d'Italia era solo il nome della punta meridionale della Calabria. Successivamente questo nome (derivato da «Vithalia», paese dei vitelli, detti «vitlu») venne riferito grosso modo alla parte centrale della penisola.

<sup>2</sup> «Un non difficile confronto linguistico e antiquario ci avverte che Romolo e Remo sono nomi etruschi, che anche il nome futuro della città richiama la gente etrusca dei «Ruma», che la loro pratica attività di colonizzatori seguiti modelli e riti etruschi e, in conformità della ragione storica, ribadisce che i suscitatori della futura dominatrice del mondo non dovettero essere latini, ma etruschi» (C. Barbagallo, Storia Un., 1).

<sup>3</sup> Da «regere», guidare.

<sup>4</sup> Originariamente stranieri immigrati (piccoli commercianti, artigiani, ecc.), i quali, pur essendo sottoposti alle leggi della città e vivendo da uomini liberi, non erano «popolo romano».

<sup>5</sup> Sembra che la parola «legione» (da «legere», scegliere) stesse ad indicare, in un primo tempo, la «leva militare».

<sup>6</sup> Romani originari.

<sup>7</sup> Sabini, così chiamati dal loro primo Re, Tazio, che sarebbe stato associato da Romolo, per il tempo in cui questo fu in vita, in una diarchia romano sabina.

<sup>8</sup> Gruppi di etruschi immigrati, denominati in tal modo, secondo Plutarco, per aver trovato il loro primo asilo in un «lucus» (bosco).

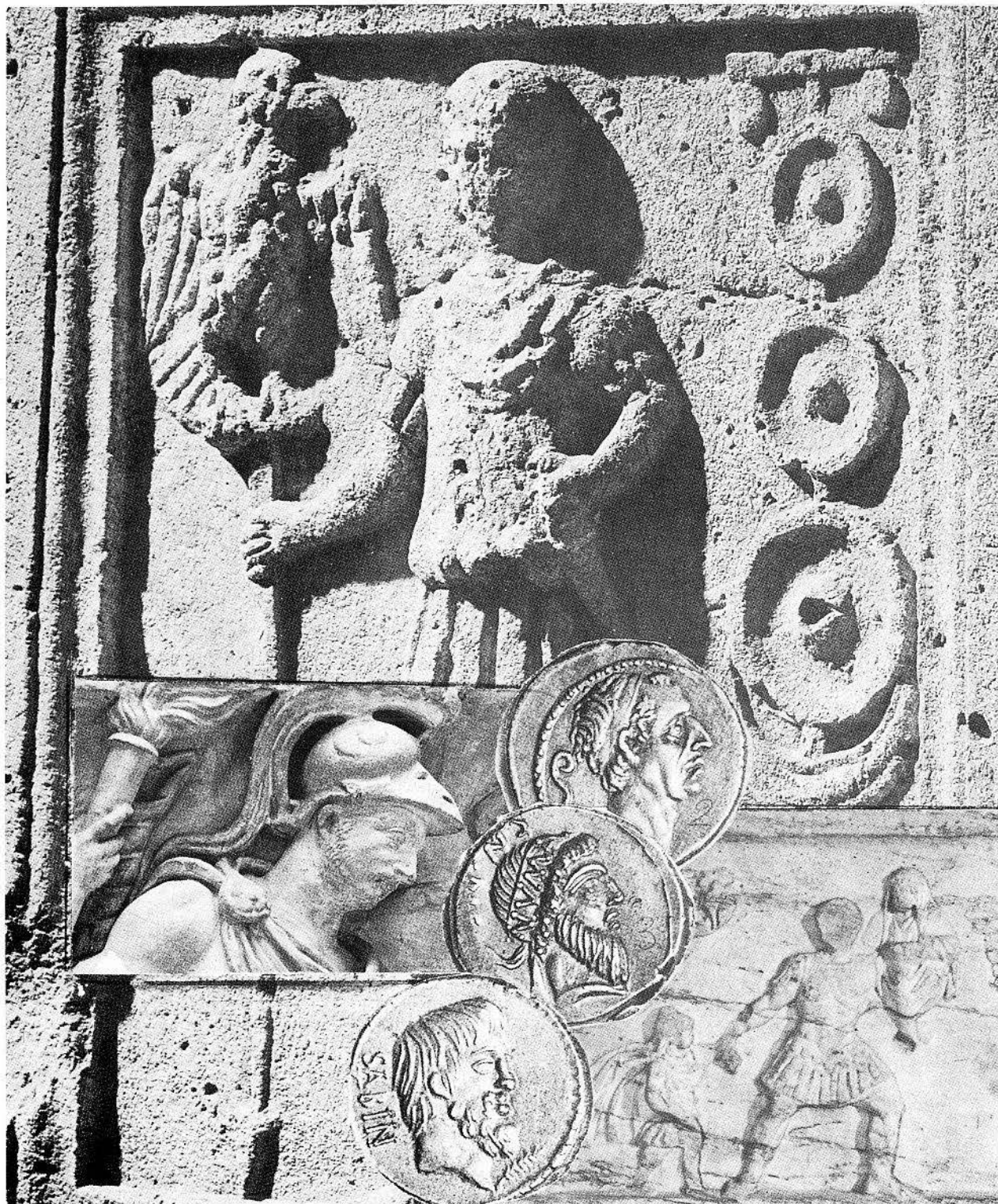




**Il Colosseo - Roma.** (Collez. fot. Museo Civiltà romana).







Porta insegna della legione romana. (Museo Arch., Verona).  
 Enea e Ascanio che fuggono da Troia. (Museo Nazionale, Roma).  
 Marte, padre di Romolo - Particolare sarcofago Mattei. (Museo della Civiltà romana).  
 Monete raffiguranti Anco Marzio, Numa Pompilio e Tito Tazio. (Museo della Civiltà romana).



re, tramite raggruppamenti intermedi chiamati «Curiae», tutte le «Gentes»<sup>9</sup>.

Vista dal di fuori, la suddetta ordinanza — nel cui nome si sintetizzò, sotto molti aspetti, la pluriscolorata storia dell'Urbe — appare ricalcata sul modello falangistico<sup>10</sup>; e certamente fu tale se rapportata all'impiego operativo, trattandosi, al pari di quella greca, per tutta l'epoca monarchica, di un'unità puramente tattica<sup>11</sup> identificantesi con l'intera forza armata della città; né, del resto, avrebbe potuto avere contenuti diversi, dato il carattere e le dimensioni delle guerre del tempo, niente più, in sostanza, che collettive rese dei conti.

Al di là dell'impiego, però, e limitatamente al periodo monarchico, la «legione» — che si vuole istituita da Romolo<sup>12</sup> — non ebbe nulla da spartire né con la «falange» greca, né con quella macedone, per il fatto che, mentre gli eserciti ellenici e alessandrini furono un'emanazione degli ordinamenti pubblici, essa rappresentò il nucleo originario di quest'ultimi, per essere estrinsecazione, oltre che primigenia, esclusiva e diretta delle cellule base dello Stato, la «Gens», la «Familia»: esclusiva, perché i plebei e gli schiavi, essendo sprovvisti di diritti politici, erano esonerati dal servizio militare<sup>13</sup>; diretta, perché era nell'ambito familiare che l'istituzione in argomento si formava e viveva.

Era, infatti, il «Pater» che, sulla scorta di personali valutazioni, inappellabili e insindacabili, sceglieva gli uomini da fornire alla «legione»<sup>14</sup>; era il «Pater» che aveva il dovere e la responsabilità dell'addestramento, continuo e severo, dei componenti la sua «Familia»; erano i «Patres», riuniti in Assemblea, il Senato, che decidevano la pace e la guerra ed erano ancora essi che avevano il pieno controllo di tutto l'apparato militare.

Considerato quanto sopra e tenuto presente che ogni guerra doveva rappresentare per questi disincantati operatori economici romani armati di spada un affare, un vero e proprio investimento economico pubblico e privato — sappiamo con certezza che, in un primo tempo, una parte delle prede belliche affluiva nelle casse pubbliche e una in quella dei «Patres» —, è ovvio che si cercasse con ogni mezzo, tenacemente, di fare della «legione» un sicuro strumento di vittoria, chè, altrimenti, in caso di sconfitta, sarebbero andati perduti, oltre il comune patrimonio aziendale o dello Stato, i quattrini investiti nell'impresa dalle «Gentes». Quattro i principi fondamentali cui Roma si

ispirò, rimanendovi per sempre fedele, nella costruzione del proprio esercito: accurata preparazione di ogni campagna, flessibilità ordinativo-tattica della «legione»<sup>15</sup>, scrupolosa selezione degli uomini da mandare in guerra, alto senso di responsabilità nella scelta del «Praetor», il Comandante dell'ordinanza<sup>16</sup> posto agli ordini del Re, e di tutti gli Ufficiali, «Tribuni»<sup>17</sup>, «Centuriones»<sup>18</sup>, «Decuriones»<sup>19</sup>.

Nel rispetto assoluto di siffatti principi e nella piena consapevolezza di agire in una sfera d'inte-

<sup>9</sup> Plutarco, nella sua «Vita di Romolo», fa risalire la suddivisione della popolazione in tribù al fondatore di Roma in persona. Non si sa con chiarezza se anche i plebei facessero parte di questi gruppi etnici.

<sup>10</sup> Tanto che alcuni storici sostengono che la primitiva ordinanza si chiamasse addirittura «phalanx».

<sup>11</sup> Schierantesi in combattimento su 12 file variamente armate.

<sup>12</sup> Plutarco, op. cit.: «Fabbricata la città, Romolo per prima cosa divise tutta la gioventù in ordini militari, che chiamò legione, per essere questi guerrieri scelti tra tutti gli uomini obbligati a prestare servizio militare».

<sup>13</sup> Ciò scaturì da una confluenza di reciproci interessi. Difatti, i plebei e gli schiavi, non andando in guerra, oltre che a sottrarsi naturalmente a pericoli e disagi, potevano meglio svolgere i loro piccoli traffici con risultati che vedremo più avanti: i patrizi, invece, con il costituire essi solo la «legione», miravano a detenere nelle proprie mani il potere fondamentale dello Stato, in modo da essere in una posizione di forza tanto di fronte al Re che alla plebe.

<sup>14</sup> Sostituibili, quando e come egli credeva, con altri membri della sua famiglia, in modo da ripartire equamente, all'interno di questa stessa, rischi e gravami.

<sup>15</sup> In tale flessibilità la causa prima dell'incertezza delle fonti storiche relative alla consistenza numerica, effettiva, della «legione», la quale, qualora le esigenze lo avessero richiesto, poteva salire dal numero di 3.300 unità a 6-7.000 e oltre, passando così da una specie di moderna Brigata (su tre Reggimenti e un Gruppo di Squadroni di cavalleria) a una Divisione (su due Brigate e un Reggimento di cavalleria).

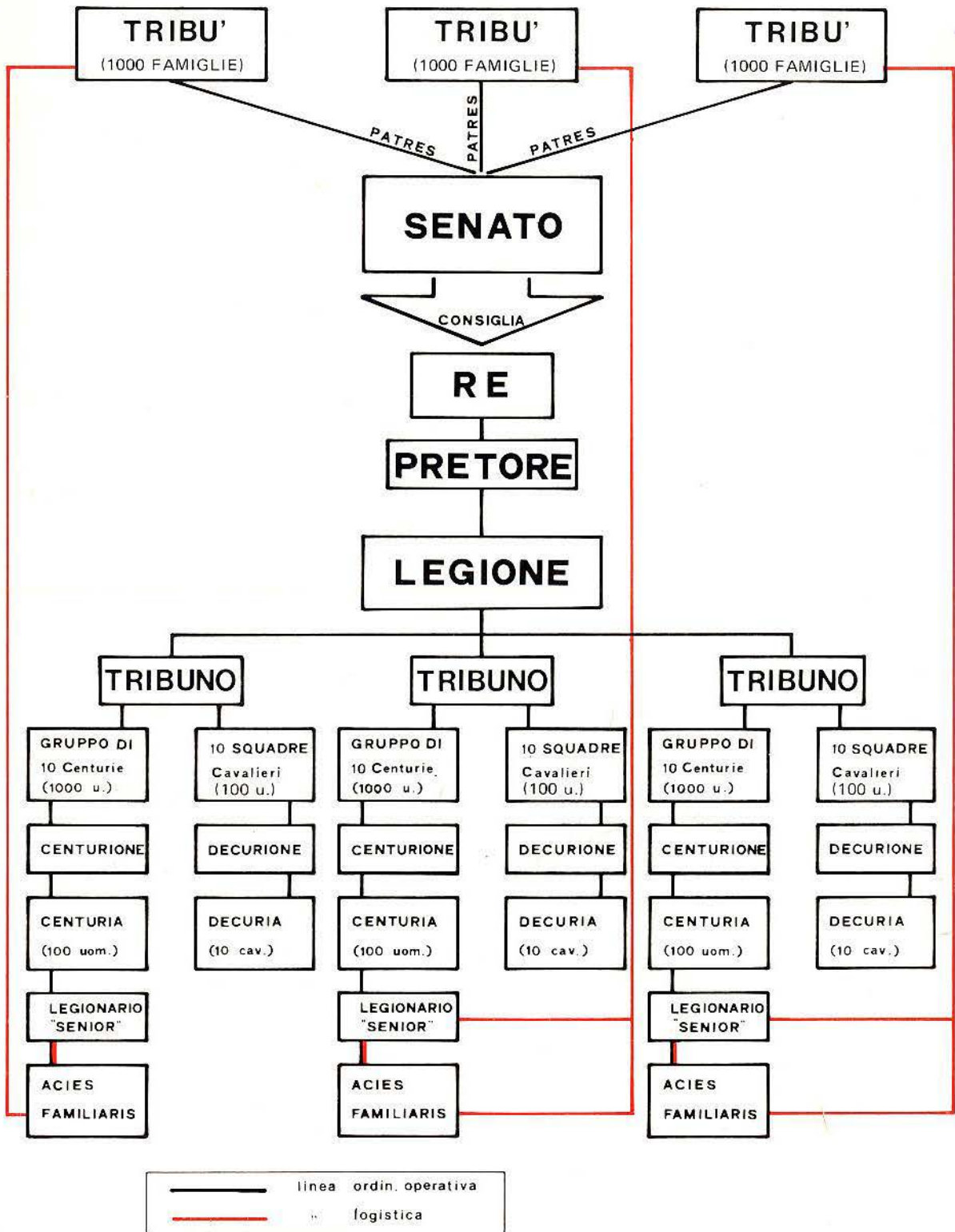
<sup>16</sup> Molti storici sono, però, in proposito di diverso parere ritenendo di ravvisare il comandante della «legione» non nel «Praetor» (da «prae-ire», andare avanti), bensì nel «Magister equitum» (che per altri, invece, sarebbe stato solo l'istruttore della cavalleria e per altri ancora il consulente militare del Re). Per costoro il «Praetor» non sarebbe stato che un giudice militare, responsabile della disciplina della truppa. Ad ogni modo si sa con certezza che la carica di comandante della «legione» era di natura elettiva e che al suo conferimento provvedeva il Senato.

<sup>17</sup> Comandanti di contingenti di mille uomini. Essi erano in numero di tre, quanti erano le tribù, venivano eletti all'interno di queste stesse, riunite in apposite, separate assemblee. La carica era rivestita dopo la ratifica del Senato.

<sup>18</sup> Comandanti di compagnia. Eletti in seno alle «Curiae», entravano in carica dopo la ratifica tribunizia.

<sup>19</sup> Ufficiali, nominati come sopra e posti al comando di squadre di dieci cavalieri.





ressi patrimoniali chiaramente individuati, e non come nella «falange» greca riferiti ad un astratto quadro politico, la grande forza della «legione», il segreto dei suoi successi.

Risolvendosi tutto all'interno delle «Familiae» e non percependo i legionari alcun soldo, le istituzioni militari romane non ebbero, sotto i Re, problemi logistico-finanziari e, pertanto, neppure supporti del genere. Esplicita conferma ci viene data in proposito da Tito Livio<sup>20</sup> e da Plutarco<sup>21</sup>, quando riferiscono che ai vari «Patres» incombeva l'obbligo di accantonare annualmente determinati quantitativi di derrate belliche (intangibili) e, che, ogni qualvolta la «legione» si metteva in marcia, ciascuna «*manus familiaris*» aveva al seguito propri carri di vettovaglie, mentre un continuo flusso di carriaggi, facenti la spola tra i magazzini delle «Familiae» e la zona delle operazioni, assicurava i necessari rifornimenti. In verità alcuni testi accennano alla presenza nelle file della legione di un «Centurio aerarius» e altri, invece, di tre «Tribuni aerarii». Ma, poiché si tratta di notizie assai incerte, contraddittorie e comunque riferite, per il «Centurio», all'esercizio di mere funzioni consultive e, per i «Tribuni», di coordinamento — sempre relativamente a detta materia — tra i vari gruppi familiari costituenti le tribù, non riteniamo di potere rinvenire, per il momento, né nel primo, né nei secondi, alcuna traccia di amministratori militari propriamente intesi.

## 2. La riforma serviana

Attorno al 550 a.C. sale sul trono di Roma un Re etrusco, a nome Mastarna, ma chiamato latinamente Servio Tullio<sup>22</sup>, genero — sembra — del precedente Re, Tarquinio Prisco.

Dal giorno in cui il contadino Romolo aveva tracciato il magico solco attorno al colle del Palatino sono passati due secoli e in questo arco di tempo ne ha percorsa di strada l'originario borgo della leggenda e del mito. La cerchia urbana, che il nuovo Re amplierà e murerà di solide mura, include, ora, anche i colli del Celio, dell'Esquilino, del Viminale e del Campidoglio che vanno arricchendosi d'imponenti opere pubbliche<sup>23</sup>; nella parte bassa della città, dove era un'infetta palude, sta sorgendo, dopo una sbalorditiva bonifica, quel «forum» che sarà il cuore della futura repubblica, dell'impero: la popolazione è salita a 700-800.000

anime<sup>24</sup>; lo Stato romano è giunto ad abbracciare tutto il «vecchio» Lazio e ad estendere la sua egemonia sui Sabini, gli Equi, i Volsci, gran parte delle terre etrusche sino al fiume Arno e la Campania settentrionale, dominando così sulle aree italiane più densamente popolate e più ricche di materie prime: un imponente volume di scambi commerciali con l'Italia etrusca e greca, l'acquisizione di nuove tecniche estrattive<sup>25</sup>, di lavorazione<sup>26</sup> e di coltivazione, nonché l'introduzione di speciali culture<sup>27</sup> hanno fatto, e continuano a fare, dell'Urbe il più importante centro economico della penisola; le casse dello Stato-azienda sono piene d'oro.

Protagonisti di questa prodigiosa ascesa economica sono stati essenzialmente i negletti plebei; e poiché costoro hanno finito per raggiungere, conseguentemente, una ben diversa posizione sociale ed economica, non può ad un certo punto non esplodere fra detta classe e quella patrizia uno stato di preoccupante conflittualità.

Servio Tullio comprende subito che una comunità tanto ampliata, tanto modificata non può reggersi sui vecchi rapporti politici e con grande prontezza attua quella radicale riforma costituzionale che prenderà il suo nome e che rappresenterà una tappa fondamentale nell'evoluzione storica dell'Urbe.

Su tale riforma, basata sul principio che tutti i cittadini, patrizi, plebei e persino i «libertini»<sup>28</sup>, dovevano essere, titolari degli stessi diritti e degli stessi obblighi, compreso quello militare, in ragione proporzionale al reddito di ciascuno, così Tito Livio<sup>29</sup>:

«... Servio Tullio compì un'importante opera di pace, dividendo i cittadini<sup>30</sup> in classi diverse per dignità e fortuna...

<sup>20</sup> Ab urbe condita libri.

<sup>21</sup> Vite parallele.

<sup>22</sup> Così chiamato perché si dice che egli fosse figlio di una schiava.

<sup>23</sup> Come serbatoi di acqua sotterranei, la grande cloaca, il Circo Massimo, ponti sul Tevere, templi, strade, ecc.

<sup>24</sup> Cfr. C. Barbagallo, Note di storia demografica (nel «Giornale degli economisti», 1921).

<sup>25</sup> Con particolare riferimento al ferro, rame, bronzo.

<sup>26</sup> Afferenti, in modo speciale, alla tessitura, arte tintoria, calzature, ceramiche.

<sup>27</sup> Olivo, canapa, frumento (in luogo del «farro»).

<sup>28</sup> Figli dei «liberti» o schiavi affrancati.

<sup>29</sup> Op. cit.

<sup>30</sup> In base ad un censimento che doveva ripetersi ogni cinque anni.



Guerriero romano. (Collez. fot. Museo della Civiltà romana).

... Di coloro che avevano un censo <sup>31</sup> di 100.000 assi o più fece 80 centurie: 40 di anziani, 40 di giovani. Tutti furono ascritti alla prima classe. Gli anziani dovevano badare alla difesa della città e i giovani guerreggiare fuori. A questa classe si aggiunsero due centurie di fabbri <sup>32</sup>, tenuti a prestare servizio militare senza armi e ad attendere alle macchine di guerra...

... La seconda classe fu costituita da coloro che avevano un censo compreso fra 100.000 e 75.000 assi e con essi, tra anziani e giovani, formò 20 centurie...

... La terza classe fu composta da quelli che possedevano da 75.000 a 50.000 assi e con costoro mise insieme altre 20 centurie, divise anche queste per età...

... Alla quarta classe furono assegnati quanti disponevano di 25.000 assi e pure detta classe fu divisa in 20 centurie...

... Per la quinta classe, contraddistinta da un censo di 11.000 assi, si ebbero 30 centurie... Ad esse furono aggiunte 3 centurie di suonatori di corno e di tromba...

... La rimanente moltitudine, che aveva un censo inferiore, dette vita a una sola centuria, la quale fu esente dalla milizia <sup>33</sup>... Avendo in tal modo armato e distribuito i combattenti a piedi, formò dei principali cittadini 12 centurie di cavalieri più altre 6...

... Si dice che fossero censiti 80.000 cittadini: ma Fabio Pittore, scrittore antichissimo, aggiunge che tale numero fu soltanto degli atti alle armi... <sup>34</sup>. La «legione» cessò, così, d'essere l'espressione di una sola classe: non si identificò più con l'intera forza armata dello Stato, salita a due unità, una che potremmo chiamare di «linea», composta da giovani, e una «territoriale», formata da anziani: fu dotata di una maggiore consistenza numerica che si ritiene salita a 4.500 fanti e 300 cavalieri: accolse nel suo seno le prime formazioni di «artiglieri» e specializzati («Fabri»); ebbe una nuova gerarchia intermedia, rappresentata da centurioni di vario livello: fu armata, infine, in modo più differenziato, secondo il censo <sup>35</sup>.

È stato rilevato che questo tipo di «legione», divenuta, come la «falange» greca, interclassista, per essere composta da rappresentanti di ceti e, quindi, d'interessi diversi, se politicamente costituì un efficace strumento di coesione nazionale, sul piano militare perse molto della sua originaria compattezza data l'eterogenea estrazione dei propri componenti, tanto che quando Roma si trovò a combattere, sotto le mura di Veio, contro un ne-

mico deciso, ottimamente equipaggiato e comandato, giunse sull'orlo di un'irreparabile sconfitta. Ciò ci sembra molto esatto e noi pensiamo di potere rinvenire la causa prima, anche se non esclusiva, di questo deterioramento nel fatto che ad una diversa strutturazione organica e ordinativa non corrispose un nuovo, adeguato assetto logistico-amministrativo, rimasto quello della primitiva «legione», quando cioè il servizio militare era solo una faccenda delle «Gentes», le quali — come abbiamo già detto — provvedevano a mantenere gli uomini sotto le armi con i propri mezzi finanziari.

Infatti, poiché in base alla riforma succitata tutti i cittadini dovevano andare alla guerra e tutti, conformemente all'antico costume, dovevano provvedere al loro mantenimento, le diverse situazioni patrimoniali dei singoli soldati — i meno abbienti non avevano di che nutrirsi e di che nutrire, divenendo le guerre sempre più lunghe, le rispettive famiglie — non potevano non incrinare l'originaria saldezza dell'istituzione.

<sup>31</sup> Rappresentato, secondo G. Platon (*La démocratie et le régime fiscal de l'ancienne Rome*), dal solo capitale imponibile.

<sup>32</sup> In questa denominazione erano compresi «tutti gli specializzati».

<sup>33</sup> I componenti di detta centuria erano chiamati «capite censi» o «proletarii» (da «proles», in quanto lo Stato non chiedeva loro che figli). Si ricorreva ad essi solo in caso di leva di massa. «tumultus» («milites tumultuarii»), ed erano armati a spese dello Stato o delle classi patrizie.

<sup>34</sup> Si vuole da alcuni storici moderni che la riforma in parola, chiaramente ispirata a quella data da Solone ad Atene e della quale è quasi contemporanea, non sia affatto opera di Servio Tullio, ma sia da ascrivere anonimamente ad un'epoca successiva, al primo periodo della repubblica. Noi concordiamo con la tradizione, pur non scartando l'ipotesi che l'applicazione integrale della riforma abbia richiesto un arco di tempo protrattosi oltre il regno di Servio.

<sup>35</sup> I soldati prendevano posto nella «legione» in relazione al censo, in modo che le spese per il loro armamento, diverso per tipo e quindi nel costo e al quale dovevano provvedere essi stessi, fossero proporzionate alle capacità finanziarie delle rispettive classi. Coloro, fra tutti gli atti alle armi, che dovevano prestare servizio militare venivano scelti, almeno in un primo tempo, all'interno delle centurie, con il sistema del sorteggio. Le fanterie della legione risultarono formate, all'inizio, da «principes» (i meglio armati, alla pesante, di prima linea), «hastati» (provvisi di un eguale armamento offensivo, ma non difensivo, di seconda linea, e «velites» (armati alla leggera, variamente schierati). In un secondo tempo, adottato uno schieramento su tre linee, nella prima prendevano posto gli «hastati» (i più giovani, n. 1200), nella seconda il «Principes» (di media età, n. 1200) e nella terza i «triarii» (i veterani, n. 600). Nulla mutò per i «velites» (n. 1200) e i «fabri» (n. 300 circa).



Se, poi, si considera il fatto che, mentre il patrizio o il ricco plebeo, se tornava a casa mutilato o invalido, aveva pur sempre la possibilità di provvedere a se stesso e alla sua famiglia, al cittadino più povero, venuto a trovarsi nelle stesse condizioni, non restava altro che stendere la mano sulla soglia dei templi, non dureremo fatica a comprendere come i legionari di minore censo cercassero con ogni mezzo di portare in salvo la propria vita; e questo pauroso, tragico incubo fu di certo un altro, e forse più incisivo, elemento di corrosione.

Una situazione davvero drammatica e che inspiegabilmente non si cercò di risolvere al momento dell'entrata in vigore della costituzione serviana.

### 3. Dalla guerra di Veio al consolato di Caio Mario

405 a.C.: Roma attacca la città di Veio, estremo baluardo della residua potenza etrusca nell'entroterra tirrenico centrale.

Non è più, questa, la Roma che abbiamo lasciato: è caduta la monarchia ed è sorta la «repubblica» che ha affidato il proprio destino ad un governo democratico, ispirato al principio dell'elezione popolare, annualità degli incarichi, pubblica responsabilità, collegialità e divisione dei poteri. Supremi magistrati<sup>36</sup> della «Res publica» sono, ora, i «Consules», in numero di due<sup>37</sup>, i quali esercitano il potere esecutivo, amministrano la giustizia<sup>38</sup>, hanno il comando dell'esercito; alle Assemblee delle Curie («Comitia curiata»), delle Centurie («Comitia centuriata») e della plebe («Comitia tributa») spettano il diritto di elezione alle varie cariche pubbliche, funzioni legislative e giudiziarie (giurisdizione straordinaria); il Senato, composto non più dai soli «Patres», ma soprattutto da ex magistrati, ha perduto, è vero, molte delle vecchie prerogative, ma ha conservato una determinante fetta di potere, essendo rimasto il depositario e il gestore del tesoro dello Stato, svolgendo compiti consultivi, di ratifica legislativa, di giurisdizione amministrativa e di supervisione sui vari rami dell'attività statale, deliberando la convocazione dei Comizi, vigilando sulla condotta della guerra, dirigendo la politica estera, potendo riunirsi in Alta Corte di giustizia; i due «Censores»<sup>39</sup> compilano le liste elettorali, sovrintendono alle contribuzioni fiscali<sup>40</sup>, sorvegliano i costumi, redigono il bilancio pubblico, controllano la condotta dei Senatori; i «Tribuni plebis» sono i legiti-

mi rappresentanti della plebe<sup>41</sup>; gli «Aediles» sono responsabili dell'ordine pubblico, attendono ai mercati, ai giuochi, all'edilizia pubblica; i due «Quaestores» gestiscono il tesoro pubblico per incarico e per conto del Senato<sup>42</sup>, sono i supremi amministratori delle pubbliche finanze; nel «Dictator», infine, si ha un magistrato straordinario, nominato<sup>43</sup> solo in caso di grande pericolo, dotato dei pieni poteri civili e militari, ma che non può restare in carica più di sei mesi<sup>44</sup>. Nonostante un così vasto e incisivo rivoluziona-

<sup>36</sup> Si indicavano con questo nome tutti i titolari delle massime cariche pubbliche, dotate di «imperium» o di «potestas». L'«imperium» (che comprendeva la «potestas») rappresentava il sommo potere militare e giudiziario: esso apparteneva ai Consoli e al Dittatore (cfr. più avanti). Il potere militare veniva esercitato solo fuori delle città, poiché entro il perimetro urbano («intra pomerium») nessun cittadino poteva essere considerato soldato. Le «potestas» consisteva, invece, nell'esercizio dei poteri amministrativi.

<sup>37</sup> Questa collegialità si traduceva, in pratica, mediante turni di comando della durata, per ciascun Console, di un mese. Lo stesso avveniva per le altre supreme cariche dello Stato.

<sup>38</sup> Nel 367 a.C. con la «Lex Licinia Sextia» la giurisdizione civile passerà al «Praetor». I «Praetores» aumenteranno piano piano di numero sino a giungere, al tempo di Silla, a 8.

<sup>39</sup> Essi, nel periodo più antico, sarebbero rimasti in carica per cinque anni. La «Lex Aemilia» (435 a.C.) ridusse questo periodo a diciotto mesi (unica eccezione alla regola dell'annualità).

<sup>40</sup> Il sistema fiscale romano era costituito all'inizio della guerra veiente, dalle imposte dirette e dalle entrate dei beni posseduti dallo Stato («vectigal»). Le imposte dirette comprendevano il «tributum civium» (a carattere eccezionale e saltuario, applicabile solo in caso di estreme necessità, vigendo il principio per cui il diritto di proprietà era assoluto e, quindi, non soggetto a gravami di sorta) e il «tributum provinciarum» (in quanto le provincie godevano di un «dominium soli», ma non anche della «possessio»). Circa i beni pubblici, questi erano suddivisi in beni demaniali («res publica»), posseduti dallo Stato per il soddisfacimento dei bisogni della «societas» (agro pubblico, saline, strade, ecc.) e beni del demanio privato («res privatae») che, seppur destinati anch'essi all'interesse della collettività, erano detenuti, sotto il regime di particolari norme, a titolo privatistico. Le imposte indirette — tra cui la più importante quella doganale («portorium») — verranno applicate dal II secolo a.C. in poi. Da tale momento la parola «vectigal» venne ad indicare sia le suddette imposte che le entrate derivanti dai beni del demanio pubblico e privato.

<sup>41</sup> Dotati del ben noto «diritto di veto», con il quale poteva essere reso nullo qualsiasi atto di governo, se ritenuto lesivo degli interessi della classe rappresentata.

<sup>42</sup> «Il Senato amministra l'erario delegando i Questori a fare le spese» (Polibio, op. cit.).

<sup>43</sup> Dal Senato.

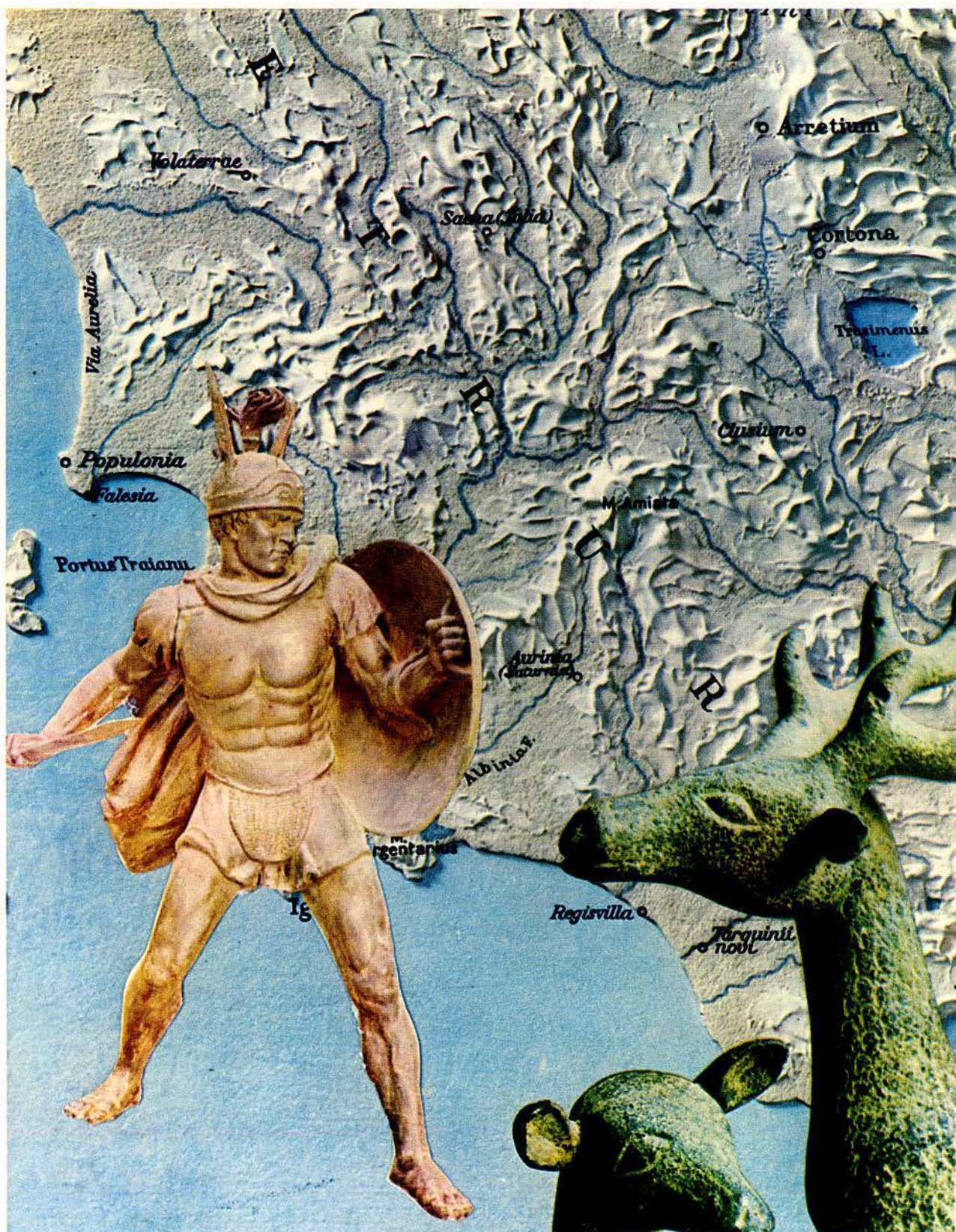
<sup>44</sup> Tutti questi Magistrati si avvalevano di collaboratori di vario grado, costituenti, in sostanza, veri e propri Ministeri.





**Elmo romano.** (Museo della Civiltà romana).  
**Guerriero a cavallo.** (Museo Antichità romana, Torino).  
**Tempio di Saturno, Roma.** (Collez. foto varie).





Carta dell'Etruria - Guerriero latino del V sec. a.C. (Da «Storia d'Italia», Ed. Fabbri).





mento dei pubblici ordinamenti, le istituzioni militari sono rimaste, però, sostanzialmente, quelle della riforma serviana, ad eccezione della loro forza numerica, costituita, ora, da circa 40.000 uomini, ripartiti in due eserciti consolari<sup>45</sup>, formati ciascuno da 4 «legioni» — 2 di romani, 2 di alleati —, ordinate in 2 «gruppi» al comando di «Legati»<sup>46</sup>. Ogni «legione», poi, era posta alle dipendenze dei «Tribuni militum»<sup>47</sup>, mentre ai 3 «gruppi di Centurie», nei quali a sua volta detta unità era suddivisa, presiedevano dei «Praefecti»<sup>48</sup>.

Quando le «legioni» romane si presentarono sotto le mura di Veio vigeva sempre il secolare principio, secondo il quale i soldati, essendo il servizio militare un obbligo, non avevano diritto né alla paga, né all'equipaggiamento, né al vettovagliamento.

Le guerre romane erano state sino allora abbastanza brevi e, pertanto, il disagio dei legionari non aveva mai superato i limiti di una certa qual tollerabilità.

Ma a Veio le cose si misero improvvisamente in modo assai diverso: la tenace resistenza della orgogliosa città etrusca bloccò l'esercito di Roma, non solo decimando in maniera spietata i reparti assediati, ma determinando anche un brusco arresto delle attività lavorative svolte in pace dai legionari, per cui si ebbe sia tra costoro che nelle rispettive famiglie l'insorgenza di una vera e propria ondata di miseria, di fame: ondata di notevoli proporzioni, in quanto essa, dati i continui richiami alle armi necessari al riempimento dei vuoti causati dall'avversario, travolse un po' tutta la popolazione dell'Urbe.

Ci si prese a scannare per una focaccia, la diserzione e il furto raggiunsero in breve un indice allarmante.

Al Senato e ai Consoli non si profilò che una via d'uscita: corrispondere ai soldati una paga che consentisse loro di sopravvivere e di aiutare in qualche modo i familiari.

Ed è così che verso il 402 a.C. venne stabilito di dare a ciascun legionario un soldo «omnicomprensivo», in parte cioè a titolo di mercede vera e propria e in parte a titolo di razione viveri.

Detta paga si aggirò sui 3 assi<sup>49</sup> giornalieri per i legionari semplici, 6 per i Centurioni, 10 per i Prefetti, 12 per i Tribuni e Legati e alla relativa spesa fu provveduto trasformando il «tributum civium» da imposta straordinaria e saltuaria in ordinaria e continuativa e aumentando in pari tempo gli altri gettiti fiscali<sup>50</sup>.

Non si trattò certo di una grossa somma, ma tuttavia tale da rappresentare per gli stanchi e affamati militi romani, un'importante conquista e un notevole sollievo.

L'innovazione destò subito in Roma una febbre d'affari e immediatamente si catapultò sotto le mura di Veio una famelica massa di mercanti e mercantesse, vivandieri e vivandiere, la quale in un baleno prese ad ingoiare con ogni mezzo, la truffa e la prostituzione comprese, la paga dei soldati.

Ritornò il malcontento, si reclamarono aumenti, diverse centurie incrociarono le braccia.

Non avendo altra scelta, gli organi pubblici concessero gli aumenti richiesti, ma, per impedire che anche i nuovi benefici si risolvessero in un esclusivo vantaggio dei mercanti di derrate, fu deciso di corrispondere i miglioramenti economici, anziché in denaro, in una razione di viveri in natura<sup>51</sup>, mentre contemporaneamente veniva stabilito

<sup>45</sup> Paragonabili, approssimativamente, a due moderni Corpi d'Armata.

<sup>46</sup> In un secondo tempo, i «Legati», pur conservando le originarie attribuzioni di comando, vennero a costituire anche, agli ordini del «Legatus senior», una specie di Corpo di Stato Maggiore a disposizione dei Consoli.

<sup>47</sup> Ogni legione aveva sei Tribuni, i quali comandavano a turno di due mesi, due alla volta e un giorno per ciascuno. Non sempre, però, queste norme venivano rigidamente applicate. Con il passare del tempo, poi, ogni «legione» finì per avere un proprio comandante stabile.

<sup>48</sup> Questa la gerarchia, su cui — però, — specie per i gradi inferiori, le fonti non concordano: Console (Generale di Corpo d'Armata Divisione) — Legato (Generale di Divisione-Brigata) — Tribuno (Colonnello) — Prefetto (Tenente Colonnello) — Centurione (Capitano) — Succenturione (Tenente) — Adiutore (Sottotenente) — Signifero (Alfiere).

Istruttori di Centuria («optiones», sottufficiali). — Tra i «Praefecti» (nome con cui si indicavano anche titolari di cariche civili) erano il «Praefectus equitum» (Comandante della cavalleria), il «Praefectus fabrum» (Artiglieria e Genio) e il «Praefectus castrorum» (fortificazioni). Questi ultimi «Praefecti» erano alle dipendenze del «Legatus senior». I gradi compresi tra quelli di Legato e Prefetto erano conferiti dai Consoli, previa ratifica del Senato e talvolta anche per elezione popolare. I Centurioni erano nominati dai Tribuni, dopo aver sentito il parere dei Consoli. La nomina degli Ufficiali subalterni e dei Sottufficiali era di competenza dei Centurioni, i quali però dovevano ottenere il «placet» dei Tribuni e, per i primi, pure dei Legati.

<sup>49</sup> Moneta equivalente a 327 gr. di bronzo, ridotti ben presto, però, a 1/6 del peso originario. Secondo il Beloch (La popolazione del mondo greco romano, 1896) la paga dei legionari semplici sarebbe stata, nel 347 a.C., di 5 assi giornalieri.

<sup>50</sup> Cfr. nota n. 40 a pag. 97.

<sup>51</sup> La razione viveri del soldato romano si stabilizzò su un



**Battaglia tra romani e barbari.** (Museo Nazionale, Roma).  
**Corazza e gladio romano.** (Museo Nazionale, Roma).



di porre a carico dello Stato pure le spese relative all'armamento, equipaggiamento e vestiario<sup>52</sup>, ferma restando la norma del soldo omnicomprensivo, nel senso che le rispettive voci facevano sì parte della paga, ma venivano trattenute a titolo di rimborso. Ritornò la disciplina, le «legioni» ritrovarono l'antica saldezza, Veio cadde e con la conquista della città etrusca, nonostante le ingenti spese sostenute<sup>53</sup>, Roma condusse a termine lo stesso un grosso affare<sup>54</sup>, il quale — oltre tutto — le fece scoprire che, anche pagando, vestendo, vettovagliando, equipaggiando e armando i soldati a carico dell'erario, l'industria della guerra poteva continuare a rappresentare la fonte d'importanti guadagni.

\* \* \*

Da Veio al consolato di C. Mario (107 a.C.), l'Urbe conquista l'Italia, la Spagna, l'Africa del nord, la Grecia, la Macedonia e una gran parte dell'Asia Minore, divenendo in tal modo la padrona assoluta dell'intero bacino del Mediterraneo. La storia ci dice con assoluta chiarezza che se Roma poté conseguire un simile, grandioso ampliamento territoriale, ciò fu dovuto all'impiego di una macchina bellica di sbalorditiva efficienza, oltre che per gli intrinseci valori operativi, per una rivoluzionaria organizzazione e impostazione logistico-amministrativa, sia nei presupposti concettuali di fondo che nelle relative strutture<sup>55</sup>, perfettamente in grado tanto di trasportare, far vivere e fare combattere eserciti numerosi<sup>56</sup> in

ristretto numero di generi e rimase pressoché invariata nel tempo. Essa era composta come segue, «pro capite» e giornalmente: 28 onces di grano (gr. 840) per il fante, 84 (Kg. 2,520) per il cavaliere romano da ripartirsi con i suoi due scudieri), 56 (Kg. 1, 780) per il cavaliere alleato (che aveva solo uno scudiero): una quantità imprecisata di carne di suino salata o affumicata (i bovini, pur essendo l'Italia il «paese dei vitelli», erano adibiti dai romani solo alla coltivazione dei campi: la loro carne cominciò ad essere consumata nell'età imperiale, e in scarsa misura perché sconsigliata dai medici); formaggio: sale: grassi animali vari: aceto (da mescolarsi nell'acqua): olio (destinato, però, non a scopi commestibili, bensì ad unzioni con le quali rendere più agili le membra e come protettivo contro malattie contagiose): miele (per decotti contro affezioni bronchiali, intestinali, ecc.). I romani distribuivano grano, piuttosto che farina o pane, per ragioni di conservazione e per consentire di usare il macinato nei modi più vari (pappe, focacce, ecc.). Tuttavia, in diverse occasioni si dava il pane, il famoso «panis castrensis» (pane militare), fatto con il grano migliore, diverso da quello dispensato talvolta al popolo, di qualità inferiore, detto «panis sordidus»: razione giornaliera, 2 pagnotte (di dodici onces ciascuna) al fante, 6 al cavaliere

romano, 4 al cavaliere alleato. All'inizio, ogni soldato triturrava la propria razione di grano, dopo averlo abbrustolito, con delle pietre: poi, ogni centuria fu dotata di una sua macina. Il pasto era consumato secondo un preciso orario: al levare del giorno (trattavasi di una colazione, salvo nei giorni di battaglia in cui si consumava una maggiore quantità di cibo) e al pomeriggio, verso le ore 16 nei mesi invernali e verso le 18 durante la stagione estiva (ed era questo il pasto principale). Gli Ufficiali tutti, dal grado più alto a quello più basso, avevano la stessa razione e mangiavano insieme ai loro legionari. In un secondo tempo, però, si ebbero mense separate, (V. Adami, L'alimentazione del soldato attraverso il tempo, 1932). La razione viveri aveva un controvalore in denaro che veniva corrisposto durante le assenze dalla «legione» per infermità derivanti da cause di servizio, incarichi isolati, licenze, ecc.

<sup>52</sup> Il vestiario del soldato romano era molto semplice. Esso si componeva del «sagum» (saio), una veste che s'indossava sopra la tunica: della «laena», un indumento simile al saio, ma più pesante, per l'inverno: della «lucerna», una specie di cappotto con cappuccio e delle «caligae» (scarpe). Il vestiario militare, come quello civile, era fatto con tessuti di lana e di pelli di capra, più leggeri per le stagioni o per le regioni calde, più pesanti per l'inverno o per le zone fredde. Attorno alla fine della repubblica, il «sagum» estivo fu fatto con il lino. La lana, dapprima filata in casa, — attività prettamente muliebre — cominciò ad essere lavorata in veri e propri stabilimenti nel periodo della seconda guerra punica e si addivenne a ciò per pure esigenze belliche. Contemporaneamente sorsero anche sartorie miliairi e fabbriche d'armi, come, ad esempio, tra quest'ultime, quella grandissima di Arezzo, destinata a vita secolare e che sotto Augusto giunse ad impiegare migliaia di fabbri. Le vesti e le armi, una volta pagate, restavano di proprietà del soldato. Ogni fornitura era sottoposta alla «probatio contra facta», un autentico collaudo. I fornitori disonesti erano puniti severamente e non potevano più svolgere attività commerciali. Quanto all'accasamento, ogni soldato portava con sé una pelle di capra o di diverso animale e un palo di legno, la prima per impiantare, con analogo materiale recato dagli altri soldati, le tende (che più tardi saranno di stoffa) e il secondo per costruire attorno agli accampamenti il «vallum». Il controvalore delle pelli non era scontato sulla paga: pertanto, in caso di perdita o di deterioramento non giustificato, venivano inflitte punizioni ed elevati addebiti.

<sup>53</sup> Pari a circa 200.000.000 di assi.

<sup>54</sup> Che le frutterà, tra l'altro, il possesso di ben 1.000 kmq.

<sup>55</sup> Sappiamo da Tito Livio (op. cit.) che questi supporti, nati all'insegna della fortuna sotto le mura di Veio, avevano già raggiunto un'eccezionale solidità appena cinquanta anni dopo, attorno al 350 a.C., alla vigilia, cioè, delle guerre sannitiche.

<sup>56</sup> Nel corso della prima guerra punica furono 100.000 i soldati che assediavano le città siciliane di Lilibeo e di Drepano (Trapani), possedimenti cartaginesi. Lo scontro alle isole Egadi, che decise le sorti della suddetta campagna, avvenne tra 250 navi romane e 400 cartaginesi. Durante la seconda guerra punica, l'esercito romano, secondo quanto riferisce Plutarco («Vita di Annibale»), giunse ad una consistenza di 150.000 fanti e 6.000 cavalieri, mentre i contingenti mobilitati (compresi gli alleati) si aggiravano sulle 800.000 unità. Eutropio («Breviarum ad urbe condita») ci dice che a Canne il Console Terenzio Varrone schierò



Le principali vie romane nel IV sec. a.C. - Nel medaglione: il Porto di Ostia. (Collez. fot. varie).



terre lontanissime dalle sponde del sacro Tevere, quanto d'amministrare bilanci militari — uscite<sup>57</sup> e entrate<sup>58</sup> — in rapido, impressionante crescendo.

Rilevazione accurata dei fabbisogni in rapporto alla propria economia: pianificazione finanziaria: accantonamento di scorte di frumento in quantitativi disposti annualmente dai Questori: presenza nelle casse dello Stato di una riserva finanziaria bellica, il cosiddetto «*aerarium sanctius*»<sup>59</sup>, intangibile e destinato ad essere impiegato soltanto, su deliberazione del Senato, in caso di estremo bisogno: impianto di una fitta rete di centri e canali logistici rappresentati dalle «colonie»<sup>60</sup> e dalle città vassalle<sup>61</sup>, strade<sup>62</sup>, porti<sup>63</sup>; accertamento, mediante un apposito, attivissimo, servizio d'informazioni, delle risorse economiche avversarie: sistematica costituzione, prima d'iniziare una qualsiasi campagna, di sicure basi d'appoggio<sup>64</sup>; ricerca della battaglia decisiva soltanto dopo aver distrutto il potenziale logistico nemico, (viveri, principalmente) nei modi più disparati, ora con azioni di guerriglia<sup>65</sup>, ora con battaglie<sup>66</sup> o con campagne preliminari ben finalizzate<sup>67</sup> e ora, infi-

86.000 soldati. Asdrubale fu sconfitto al Metauro da un esercito di 100.000 uomini. La flotta che salpò verso Zama si componeva di ben 400 navi. Nelle guerre macedoniche Roma impiegò oltre 100.000 soldati. Si tratta di cifre, se rapportate ai tempi, davvero insolite e che ci danno l'esatta misura dell'imponenza dell'apparato bellico romano.

<sup>57</sup> Solo per il vitto, vestiario ed equipaggiamento Roma ebbe ad affrontare, per esempio, una spesa giornaliera di 1.200.000 assi durante la seconda campagna punica e di 1.500.000 circa nelle guerre contro la Macedonia.

<sup>58</sup> A fronte delle succitate spese militari, riferite soltanto — precisiamo — al mantenimento del soldato, si ebbero introiti di strabiliante portata. Ecco, in breve, a puro titolo esemplificativo, alcuni dati: la vittoria alle isole Egadi fruttò 2.200 talenti; la battaglia del Metauro 3.000.000 di sesterzi e 800.000 assi librali; la campagna di Spagna 14.342 libbre d'argento grezzo e un'ingente quantità di argento monetato; la guerra contro i Galli 320.000 assi librali e 101.500 libbre d'argento; la vittoria sui Liguri e sui Galli (del 197 a.C.) 237.500 libbre di bronzo e 79.000 di argento monetato; la successiva campagna contro i Galli 320.000 libbre di bronzo e 234.000 di argento monetato; la conquista della Siria 283 corone auree, 137.420 libbre di argento, 258.000 tetradracmi attici, 453.000 cistofori, 140.000 filippeï d'oro; la guerra contro i Galati 212 corone, 2.103 libbre d'oro, 127.000 tetradracmi attici, 250.000 cistofori, 220.000 libbre d'argento, 16.320 filippeï (Plinio, *Storia naturale*). Dopo la vittoria di Pidna, nella terza guerra macedone, Roma aveva nelle sue casse un fondo di riserva di 17.410 libbre d'oro, 22.070 d'argento e 61.035.400 di moneta corrente.

<sup>59</sup> Sarà questo «*aerarium*» (la cui costituzione era cominciata nel IV sec. a.C.) che consentirà a Roma la pronta ricostruzione del suo esercito distrutto a Canne. Mai prima

d'allora intaccato, esso ammontava all'epoca a 4.000 libbre d'oro.

<sup>60</sup> Costituite da espropriazioni fondarie in danno ai popoli vinti e affidate per la coltivazione agraria ai legionari invalidi o che avevano lasciato onorevolmente il servizio. Disseminate per tutta l'Italia, esse assolvevano sì molteplici compiti come, per esempio, di assimilazione politico-economico-etnica, ma erano in primo luogo avamposti militari (anche se presidiati indirettamente) e basi logistiche di capitale importanza.

<sup>61</sup> Cui incombeva l'obbligo dell'accantonamento di derrate, a disposizione delle «legioni» che si trovassero a passare o a stazionare nei loro territori.

<sup>62</sup> Il sistema viario romano — dotato di «*mansiones*» (alberghi), «*stationes*» (stazioni di sosta), posti di guardia presidiati dai «*militēs viarum*», ambulatori medici, servizi veterinari, ecc. — si offre ancor oggi alla nostra ammirazione per la grandiosità, la tecnica e l'ardimento della costruzione. Queste strade, seppure ideate (e adibite) al traffico civile, avevano precise finalità militari, tanto da essere rapidamente sgomberate dai «*militēs viarum*» non appena transitavano colonne di truppe o di rifornimenti.

<sup>63</sup> Anche se i Romani considerarono sempre secondario il trasporto via mare. Il motivo era assai semplice: la vela, essendo soggetta ai capricci del vento, non offriva sufficienti garanzie di sicurezza nella tempestività dei rifornimenti. Aggiungendo, poi, che le navi maggiori potevano caricare al massimo 200 tonnellate, che navigavano costeggiando per mancanza di carte nautiche, che di notte gettavano l'ancora o rallentavano notevolmente la corsa e che potevano percorrere tutt'al più 50 miglia al giorno, non a torto i comandanti militari facevano maggior conto, quando il rifornimento aveva carattere indilazionabile, sul trasporto via terra.

<sup>64</sup> Se, ad esempio, Roma entrò in guerra contro i Sanniti fu per il rafforzamento delle sue basi nella Campania. La conquista di Taranto ebbe per scopo non solo il possesso di un'area strategica navale, ma anche il consolidamento di una rete di navigazione imperniata sulla linea Rimini-Pesaro-Brindisi. La campagna contro gli Illirici fu condotta per fare della Dalmazia il granaio delle «legioni» in marcia verso la Grecia, la Macedonia, l'Asia minore. Con l'accordo stipulato, nella fase di prologo della prima guerra punica, con Gerone di Siracusa, Roma mirò ad assicurare alla propria flotta la piena disposizione della costa orientale della Sicilia per l'approvvigionamento dei suoi eserciti.

<sup>65</sup> Così — a titolo sempre esemplificativo — contro i Sanniti, Pirro, Antioco di Siria.

<sup>66</sup> Se Roma concluse vittoriosamente la prima guerra punica fu soprattutto per essere riuscita a privare il nemico, asserragliato da oltre otto anni nelle città di Lilibeo (Marsala) e Drepano (Trapani), d'ogni possibilità di sopravvivenza, grazie al memorabile scontro navale delle isole Egadi (241 a.C.), vinto dal Console Lutazio Catulo e che costò ai cartaginesi la perdita di un convoglio di 400 navi cariche di vettovaglie.

<sup>67</sup> È a Cartagena che Publio Cornelio Scipione cominciò a costruire la sua vittoria di Zama, perché, occupando la capitale della Spagna punica, egli recò all'apparato militare cartaginese un durissimo colpo, privandolo sia delle risorse agricole locali, sia delle ingentissime scorte ivi accumulate. Potremmo citare in proposito, come per le precedenti note, molti altri esempi, ma crediamo che quelli qui riportati siano più che sufficienti a chiarire i contenuti del testo.

ne, con logoranti assedi<sup>68</sup>; questi, in poche parole, i tratti più significativi della logistica degli eserciti romani, la quale se da un lato ha diversi punti di contatto con quella delle «falangi» alessandrine si differenzia per altro da queste stesse, perché, mentre presso i macedoni le componenti logistiche, pur nella loro vastità e genialità d'ideazione, erano rimaste in fondo asservite al disegno operativo, nelle «legioni», invece, esse divennero l'elemento preordinatore del piano bellico in senso stretto, la cinghia di trasmissione dell'intera macchina militare.

E simile impostazione logistica rimarrà una costante tipica dell'esercito romano, tanto che quando Vegezio scriverà, verso la fine del III sec. d.C., la sua «*Epitome institutionum rei militaris*» non mancherà di porre ripetutamente l'accento su tale argomento<sup>69</sup>.

Come si vede, si trattò di un impianto logistico-amministrativo di straordinaria modernità, in cui sono presenti tutti gli aspetti che contraddistinguono attualmente il settore: siamo, cioè, dinanzi ad una Logistica «essenziale» e «derivata», a «livello centrale» e «periferico», «amministrativa», «tecnico-amministrativa», «tecnico-operativa», «operativa», «tattica» e, poiché dalla guerra di Veio in poi gli eserciti romani cominciarono ad agire strategicamente, «strategica».

L'insieme dei bracci di leva di questa Logistica a così vasta capacità polmonare — e, in quanto tale, con radici e ramificazioni in tutta l'impalcatura dello Stato — fu essenzialmente rappresentato dall'istituzione questoria, per essere i Questori gli amministratori delle finanze pubbliche e, in guerra, anche degli eserciti.

Sia perché titolari, al pari delle massime magistrature dello Stato, di una carica elettiva, sia perché, esercitando funzioni delegate dal Senato<sup>70</sup> responsabili del proprio operato solo dinanzi l'organo delegante<sup>71</sup>, i succitati amministratori militari avevano rango e dignità pressoché eguale a quella dei Consoli. Essi, infatti, si trovavano rispetto ai supremi comandanti militari — al fianco dei quali partecipavano ai combattimenti<sup>72</sup> e di cui, in caso di impedimento o morte, prendevano il posto<sup>73</sup> — in posizione di subordine solo sul piano tecnico-operativo, mentre godevano di un'assoluta autonomia per le gestioni finanziarie, come del resto avveniva in tempo di pace nei riguardi dei Consoli, Capi dell'esecutivo, seppure — ovviamente — in un quadro di attribuzioni e rapporti di diversa specie.

Se Roma entrava in guerra con un solo esercito

consolare, uno dei due Questori seguiva le truppe, uno restava in città<sup>74</sup>. Qualora, invece, fossero stati impegnati congiuntamente tutti e due gli eserciti, interveniva anche l'altro magistrato per esercitare a turno con il collega<sup>75</sup> le attribuzioni della carica rivestita. Se, infine, i due eserciti fossero stati impegnati su differenti scacchieri, un Questore assumeva la direzione logistico-amministrativa del primo, uno del secondo<sup>76</sup>.

<sup>68</sup> Publio Cornelio Scipione Emiliano sferrò nel 146 a.C. il suo micidiale, impietoso attacco finale contro Cartagine (che, come è noto, scomparirà dalle pagine della storia incenerita dalle fiamme), solo dopo avere ridotto la città alla fame con un lungo assedio che ebbe la fase più saliente nell'ostruzione del porto (cui, invano, i Cartaginesi replicarono con lo scavo di un canale per potere essere riforniti dal mare) e con l'occupazione della città di Neferi, ultimo caposaldo della unica strada costiera, attraverso cui gli assediati potevano ricevere qualche manciata di viveri.

<sup>69</sup> Ecco alcuni suoi aforismi riferiti alla logistica: II) «Colui che in guerra avrà maggiore vigilanza sui vettovagliamenti e più lavorerà per tenere esercitate le truppe, andrà incontro a minori pericoli...». IV) «Meglio è vincere il nemico con la fame o con le sorprese o con lo sgomento che colla battaglia nella quale può più la fortuna che il valore...». VIII) «Meglio è tenere abbondanti riserve dietro le spalle dei combattenti che sparpagliare le stesse...». XVI) «Chi non s'apparecchia le vettovaglie e le altre cose necessarie sarà vinto senza combattere...». XXX) «È magnifico disegno di guerra quello che serva a prostrare il nemico più con la fame che con il ferro». (Libr. III, Cap. 26°. Traduz. Zamboni. Firenze 1815). Sull'opera di Vegezio cfr. anche nota a pag.

<sup>70</sup> Cfr. nota n. 42 a pag. 97.

<sup>71</sup> Mediante dettagliate rese contabili che avvenivano, in pace, alla scadenza del mandato, al termine dei cicli operativi, in guerra. Il Senato, avvalendosi dei propri «ratiocinatores» (contabili) esaminava i conti (trascritti su appositi «registri») sotto il profilo della legittimità, della necessità e della convenienza. Era un controllo rigorosissimo. In caso di dolo, si instaurava a carico del Questore un vero e proprio giudizio penale che poteva anche concludersi, dopo la confisca dei beni di quest'ultimo (quale risarcimento del danno), con la pena capitale. L'incuria e la negligenza venivano punite con pene detentive di vario genere, previa sempre la confisca dei patrimoni personali. Ove si fossero subito dei rovesci militari, ancorché parziali, i Questori venivano sottoposti ad un più vasto e più spietato giudizio unitamente ai Consoli in base al principio — già riscontrato nelle «falangi» greche — della congiunta e inseparabile responsabilità dei Comandanti e degli Amministratori militari.

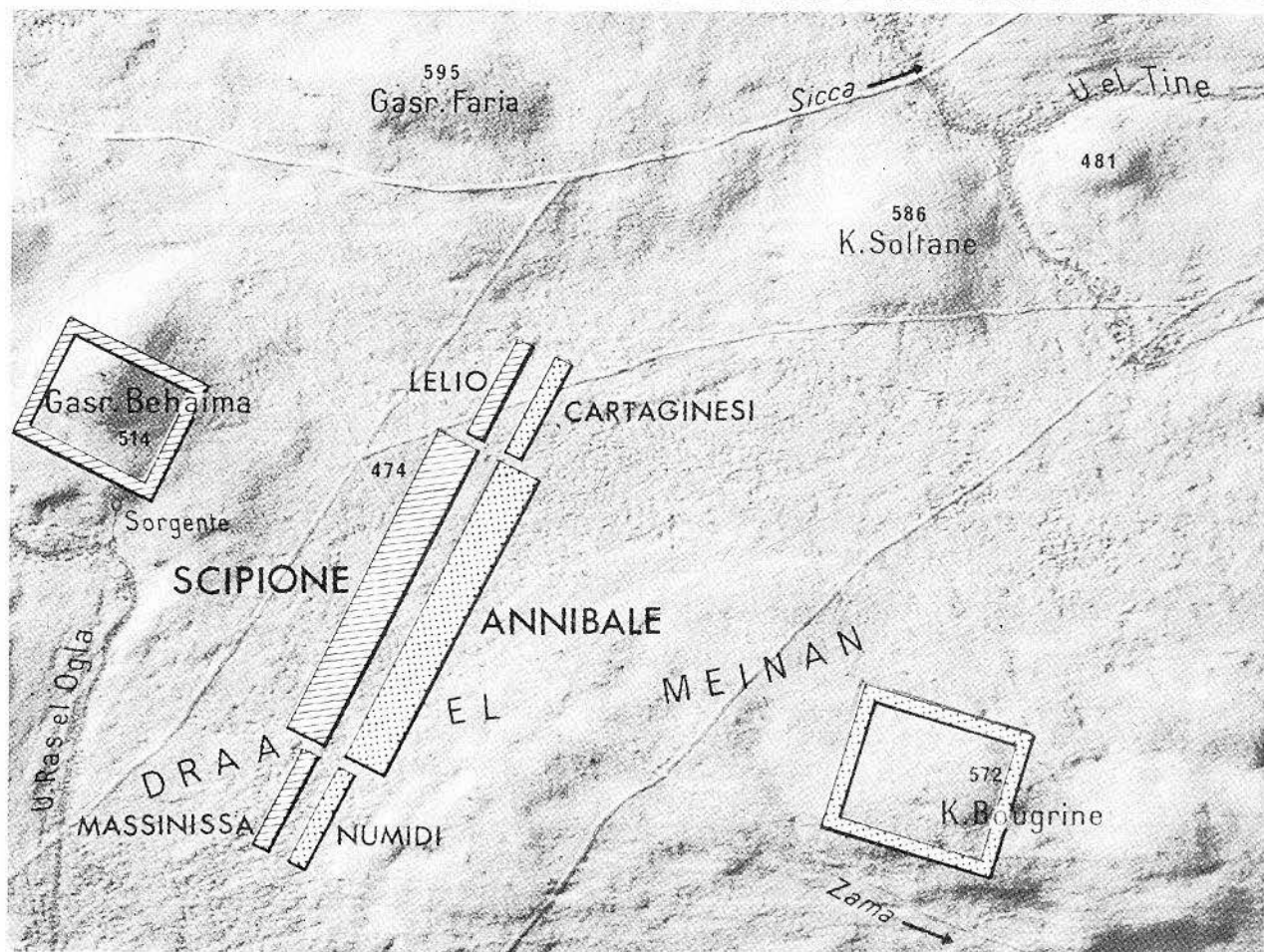
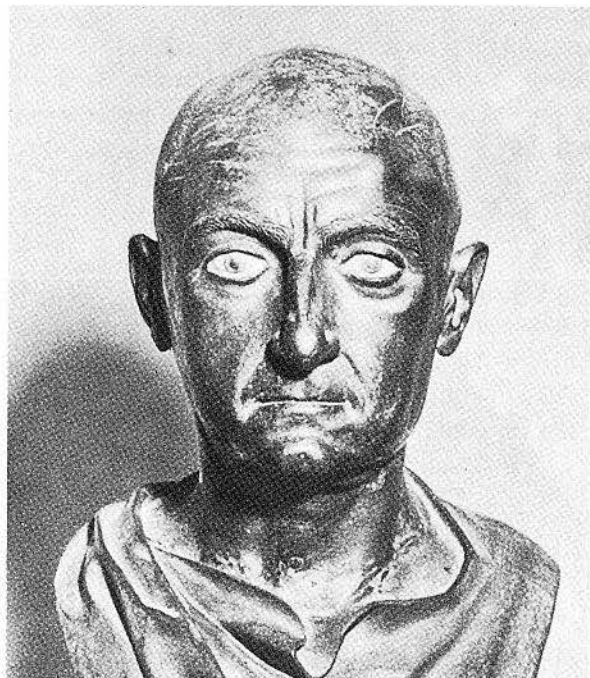
<sup>72</sup> Mezzo cavallo dietro al console e alla sua sinistra, per l'assolvimento di compiti i più diversi (Tito Livio, op. cit.).

<sup>73</sup> Assumendo per l'occasione un temporaneo «imperium».

<sup>74</sup> Scelta mediante sorteggio.

<sup>75</sup> Come i Consoli.

<sup>76</sup> In tale evenienza i due Questori — sembra — lasciavano in città al loro posto, due «Pro quaestores», funzionari (non magistrati) di propria fiducia e graditi al Senato, ma rimanendo essi responsabili degli atti compiuti da costoro.



**Scipione l'Africano.** (Museo Nazionale, Napoli).

**Navi romane per trasporto truppe.** (Museo Nazionale, Napoli)

**Ricostruzione della battaglia di Zama.** (Da «Storia d'Italia, Ed. Fabbri).



Succedendosi le guerre a ritmo sempre più serrato, su teatri operativi in continua estensione, a distanza e a durata crescente, affinché nei pubblici poteri non si avesse una vacanza troppo lunga, si addivenne nel 424 a.C. all'elezione di due «*Quaestores militares*» con attribuzioni strettamente connesse all'amministrazione dei bilanci bellici: bilanci che — ricordiamo — non contemplavano ancora le voci relative al mantenimento e alla paga delle truppe, continuando a vigere il vecchio principio della gratuità del servizio militare.

La nuova istituzione ebbe all'inizio carattere eccezionale, nel senso che questi due supremi amministratori d'eserciti, investiti — essendo, anch'essi, dei magistrati eletti dal popolo — degli stessi diritti, doveri e prerogative di quelli civili (detti da allora in poi «urbani»), entravano effettivamente in funzione solo in caso di guerra e ne recedevano al termine delle operazioni.

Tale eccezionalità non durò, però, a lungo e nel corso dell'assedio di Veio la carica dei *Quaestores* militari si fece permanente, dovendosi provvedere in maniera adeguata al soddisfacimento di tutte quelle nuove esigenze, insorte, come abbiamo veduto, sotto le mura della città etrusca <sup>77</sup>.

L'innovazione dette naturalmente vita ad uno specifico apparato logistico-amministrativo che, all'inizio di modeste dimensioni, venne rapidamente ad ingrandirsi fino a raggiungere, alla vigilia della prima guerra punica, una struttura non solo di notevoli proporzioni, ma anche ottimamente incernierata nelle sue varie componenti.

Detta struttura ebbe per principali caratteristiche: la presenza di un particolare organo agente, il «*Corpus Quaestorum*», costituito da personale militare di vario grado, scelto all'interno della «legione» tra quanti avevano una qualche competenza amministrativa e posto, in via temporanea, alle dipendenze dei *Quaestores*: una rigorosa canalizzazione di supporti discendenti dal vertice dell'istituzione militare sino al livello di unità tattica elementare (centuria), in considerazione del fatto che gli eserciti romani erano articolati in modo da potere agire con piena autosufficienza, oltre che nel loro insieme, con Corpi staccati, («gruppi di legioni», «legioni», «gruppi di centurie», «centurie»): un rigido quadro di competenze: l'uniformità organizzativa, per cui si aveva all'estrema periferia un impianto identico a quello centrale, seppure — naturalmente — di dimensioni più ridotte: e, infine, secondo l'antica tradizione, la piena autonomia degli amministratori militari nei riguardi dei Comandanti.

Questo organismo — i cui componenti, facendo parte integrante della «legione», si schieravano tutti, al pari dei loro capi, in battaglia <sup>78</sup> — aveva alla sua sommità, per ogni esercito consolare, quali diretti collaboratori dei *Quaestores*, un «*Proquaestor*» <sup>79</sup>, due «*Tribuni*» <sup>80</sup> e cinque «*Praefecti*», di cui:

- un «*Praefectus aerarî*» - gestione del contante, amministrazione generale;
- un «*Praefectus annonae*» - vettovagliamento;
- un «*Praefectus sarcinarum*» - vestiario, equipaggiamenti vari, armamento;
- un «*Praefectus vehiculorum*» - trasporti;
- un «*Praefectus praedarum*» - prede, contribuzioni belliche, ecc.

Per le attività subordinate, con il rango di Ufficiali compresi tra il grado di Centurione e Aiutante, troviamo:

- «*Procuratores*» - approvvigionamenti;
  - «*Actarî*» - stesura dei contratti, tenuta dei registri «*fidem facientes*»;
  - «*Ratiocinatores*» - contabilità, servizio di cassa;
  - «*Dispensatores*» - servizio dei magazzini;
  - «*Speculatores*» - informazioni <sup>81</sup>.
- Quindi, ai livelli inferiori, di sottufficiali, si avevano:
- «*Frumentarî*» - distribuzione viveri;
  - «*Metatores*» - servizi di fureria;
  - «*Scribae*» - scrivani.

Seguivano, infine, gruppi di legionari, addetti a vari compiti <sup>82</sup>, e di «*calones*», uomini metà servi e metà soldati <sup>83</sup>, adibiti al servizio trasporti.

<sup>77</sup> Crescendo sempre di più, con l'andare del tempo, le necessità sia della pubblica amministrazione che quelle militari, il numero dei *Quaestores* venne successivamente ad ampliarsi, sino a raggiungere il numero di 20 con Silla e di 40 con Cesare.

<sup>78</sup> A Canne, riferisce Tito Livio (op. cit.), cadde l'intero «*Corpus Quaestorum*».

<sup>79</sup> Vice *Questore*.

<sup>80</sup> Funzioni di consulenza e controllo.

<sup>81</sup> Cfr. pag. n. 105.

<sup>82</sup> Tra questi legionari avevano particolare spicco i «*vigiles quaestorî*», soldati di sicura onestà, ferreo carattere e dotati della «*comprehensionis facultas*» (facoltà di arresto), incaricati della sorveglianza delle casse e dei magazzini, della scorta dei convogli (affidati sempre al comando di un Ufficiale *questore*), delle requisizioni, confische, ecc.

<sup>83</sup> I «*calones*» dovevano essere in numero assai rilevante se, stando a Tito Livio, un esercito consolare era provvisto di

Tribuni, Prefetti, Centurioni e Succenturioni, coadiuvati in modo diverso, sovrintendevano rispettivamente ai «gruppi di legioni», «legioni» e «centurie», comunque dette unità operassero.

Siffatta imponente organizzazione<sup>84</sup> aveva il proprio centro motore in un complesso di infrastrutture (Magazzini, Uffici, ecc.) chiamato «Quaestorium» e collocato sempre, a testimonianza anche dell'importanza delle funzioni che in esso venivano svolte, subito dopo il «Praetorium» (Comando militare), al centro di quei munitissimi campi, che i Romani erano soliti costruire con una sorprendente abilità lungo i loro cammini.

\* \* \*

Le vittorie, gli accrescimenti territoriali, l'ingente ricchezza accumulata hanno, ad un tratto, per Roma un drammatico rovescio: l'Urbe, perduta in una sfrenata corsa al lusso la sua tradizionale austerità e assorbita tutta la raffinatezza dei vinti popoli orientali<sup>85</sup>, è all'improvviso scossa da una profonda crisi politico-sociale, scaturita dal fatto che se essa è inondata da un fiume d'oro a questo non attingono che pochi, mentre i più sono immersi in un'agosciosa miseria aggravata dalla scomparsa della piccola proprietà terriera, andata ad ingrossare i già vasti latifondi semiabbandonati<sup>86</sup>.

Scoppia la rivolta dei Gracchi, sale alla ribalta pubblica un valoroso quanto ambizioso Generale, di parte popolare, Caio Mario, l'irriducibile avversario del patrizio Cornelio Silla.

E con Caio Mario, Console per ben sette volte, già Questore in Spagna con Scipione Emiliano, la «legione» subisce una nuova radicale trasformazione, determinata, da un lato, dalla suaccennata crisi e, dall'altro, dalla necessità di fermare sia l'audace Giugurta che la tracotanza dei Cimbri e dei Teutoni, mentre tutti, in un clima di dilaganti accessi contrasti, nei quali si è perduta l'antica identificazione tra interessi pubblici e privati, cercano con mille imbrogli di «subterfugere militiam».

Assillato da simili problemi, Caio Mario, nel 106 a.C., emette un drastico provvedimento, basato sui punti che seguono:

— estensione dell'obbligo del servizio militare anche a coloro che per essere privi di censo, i «proletari», ne erano stati sinora esclusi in virtù della costituzione serviana;

— concessione ai legionari, in aggiunta al soldo e al mantenimento, di un diritto di preda, della pos-

sibilità di trattenersi sotto le armi per lunghi periodi, di una pensione alimentare in caso d'inabilità per motivi di servizio e, al momento del congedo, di un pezzo di terra in proprietà, a titolo di liquidazione;

— modificazione dell'assetto ordinativo, e quindi dell'impiego operativo, della «legione», la quale, ordinatasi in «coorti»<sup>87</sup>, viene ad essere composta da 7.000 unità, mentre ogni esercito consolare passa ad una consistenza di 6-8 «legioni», ripartite in 3 «gruppi», per un totale in media di circa 50.000 unità.

Il provvedimento centrò in pieno il bersaglio. Infatti: la questione sociale si attenuò di colpo, perché per i «proletari», sempre alla ricerca affannosa, e per lo più vana, di un tozzo di pane, questo tipo di servizio militare non poté non apparire che una provvidenziale ancora di salvezza e, pertanto, essi, si precipitarono a servire nelle «legioni» in gran massa: gli anemici eserciti consolari ebbero un rapido rinsanguamento: e la «legione», infine, si rinsaldò ulteriormente grazie ad una maggiore consistenza organica, un nuovo impiego tattico<sup>88</sup> e il professionismo dei propri componenti<sup>89</sup>.

---

3.500-4.000 quadrupedi per il solo traino dei carri viveri e materiali. Gli «impedimenta» viaggiavano in coda alle «legioni» se queste si muovevano in territorio amico, al centro se esse si spostavano in zona nemica, alla testa nel corso di eventuali ripiegamenti.

<sup>84</sup> Comprendente anche i servizi sanitari e veterinari.

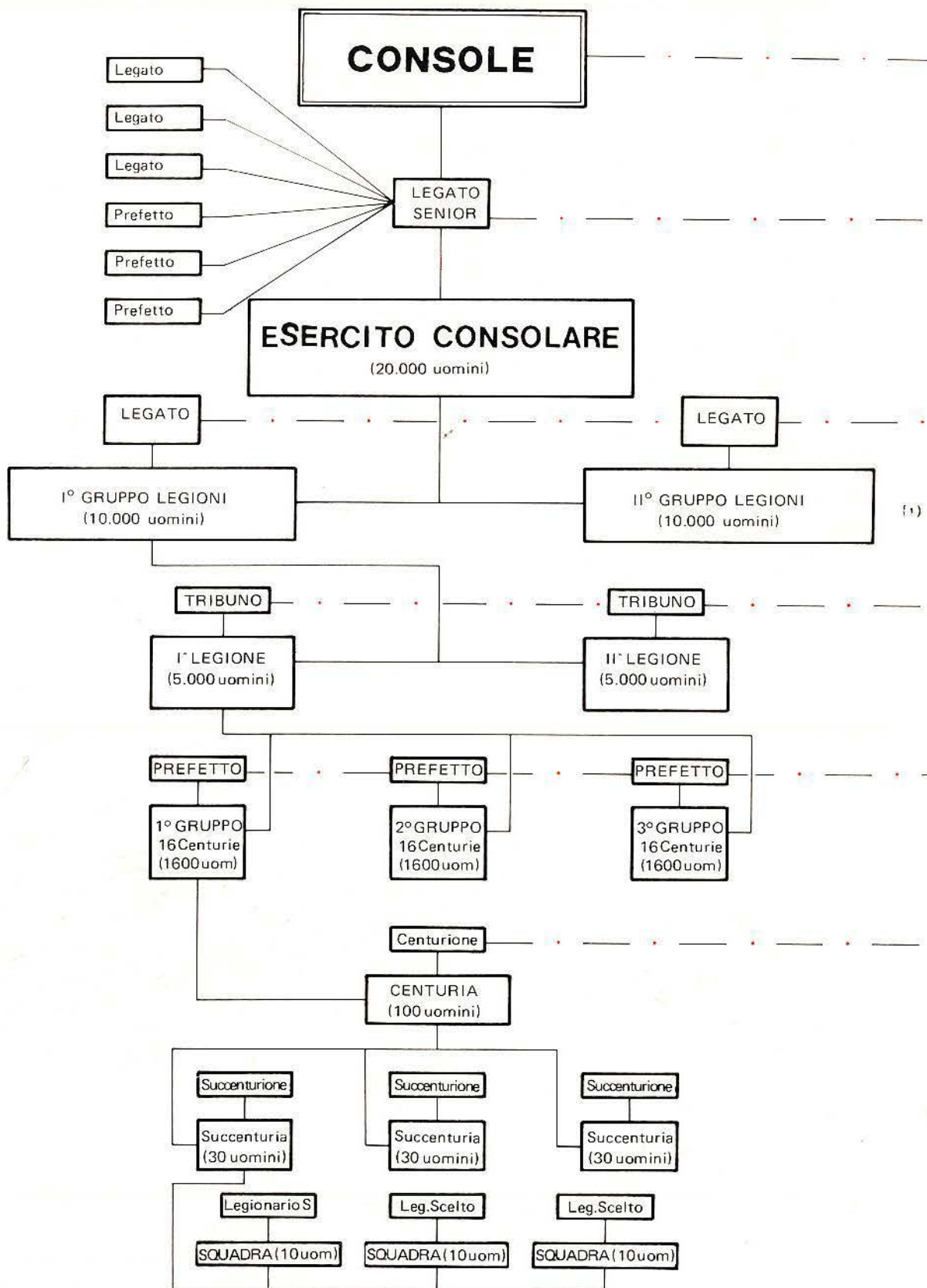
<sup>85</sup> Per cui ben dirà Giovenale: «I popoli vinti si sono vendicati di noi dandoci i loro vizi».

<sup>86</sup> Scriverà in proposito Plinio il Vecchio: «latifunda perdere Italiam».

<sup>87</sup> Raggruppamenti tattici in numero di 10 per «legione». Ognuno di essi venne a stabilizzarsi sui 600 uomini, suddivisi in 6 «centurie», 2 «coorti» speciali, formate da militi scelti, furono addette alla guardia personale dei Comandanti supremi e per tale motivo furono chiamate «pretorie». I cavalieri continuarono ad oscillare sui 300, mentre gli specializzati salirono a 600-700. Durante la terza guerra sannitica (298-290 a.C.) alla primitiva «legione», ordinata per «centurie», («legio centuriata»), si era sostituita un'altra «legione», ordinata per «manipoli» («legio manipularis»). Questa «legione» — esclusi i cavalieri, i veliti e gli specializzati, i quali non subirono alcuna modificazione — si articolò in 30 «manipoli», suddivisi ciascuno in 2 «centurie» e riuniti in 3 «gruppi» di 10, dei quali uno di «astati», uno di «principi» e uno di «triari». Il manipolo degli «astati» e dei «principi» si aggirò sulle 120 unità, quello dei «triari» sulle 60.

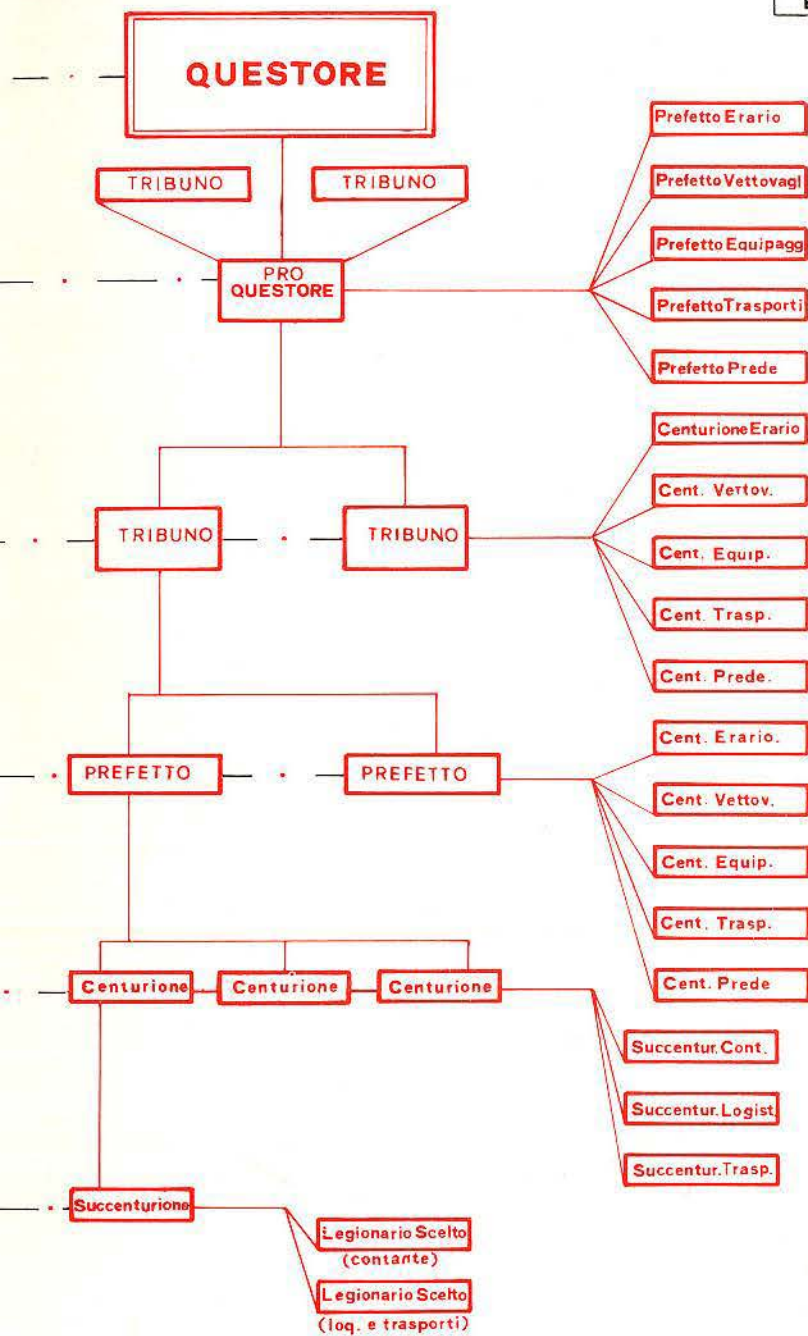
<sup>88</sup> Basato su un sistema a fisarmonica.

<sup>89</sup> Si suole affermare che Caio Mario, creando i presupposti di quegli eserciti di mestiere che si avranno in seguito, devoti non più alla Patria, ma ai condottieri che meglio sa-



(1) Per il 2° gruppo come per il 1°.

(2) Sino al 290 a.C. circa, dopo la quale data si ebbe l'ordinamento «manipolare» e, quindi, quello «coortale». (Cfr. nota a pag. 65). Questi mutamenti non apportarono, però, alcuna modificazione nelle strutture logistico-amministrative.







**Combattimento - Sarc. Ludovisi.** (Museo della Civiltà romana).  
**Testa di Centurione.** (Museo della Civiltà romana).

In un così diverso contesto mutò, è ovvio, anche l'apparato logistico-amministrativo, pur rimanendo esso invariato nell'organizzazione operativa, nelle competenze e nelle gerarchie.

Fra le tante modificazioni che si ebbero in proposito — come, ad esempio, il notevole ampliamento delle aree d'intervento e delle strutture — risalta il completo riordinamento del «Corpus Quaestorum» sulla base soprattutto del principio che nella scelta degli amministratori militari si dovesse d'allora in poi obbedire a criteri di scelta assai più rigorosi che nel passato. In particolare, per potere fare parte del Corpo in parola si volle: collaudata esperienza militare in senso stretto, richiedendosi agli aspiranti ufficiali e sottufficiali «quaestorî» l'aver compiuto un determinato periodo di servizio al comando di truppe, in guerra e con «clara virtute»: specifica esperienza in materia giuridica, amministrativa e commerciale acquisita nella vita civile: superamento di una specie di esame di idoneità e successiva iscrizione in un albo professionale, l'«index quaestorius»<sup>90</sup>; conferimenti d'incarichi, sempre «ad tempus», ma di durata quinquennale, rinnovabili solo dopo un altro periodo biennale di comando di truppe, in modo che l'esperienza professionale e quella militare si trovassero ad essere sempre saldamente fuse tra di loro<sup>91</sup>.

In questi tre elementi — competenza militare di base, sicuro coraggio fisico e morale, preparazione tecnico-professionale — le caratteristiche essenziali dell'Ufficiale Commissario voluto da Caio Mario: un Ufficiale, per altro, che, anche dopo il suo passaggio nel «Corpus», rimaneva pienamente inserito nell'attività d'Arma, dovendo egli continuare a partecipare, al pari dei colleghi delle «coorti», agli «exercitia» (addestramento al combattimento), alle «operae» (servizi vari), nonché, quando squillavano le «tubae», al combattimento, secondo la primitiva e mai smentita usanza.

\* \* \*

Come è noto, dal 264 al 146 a.C. Roma ebbe a scontrarsi, tra alterne e tragiche vicende, con la maggiore potenza marittima dell'epoca, Cartagine. Posta in giuoco: la conquista del Mediterraneo. Ebbene, il giorno in cui per la prima volta l'urbe si trovò a faccia a faccia con la tenace e ambiziosa rivale, essa non possedeva una flotta capace di contrastare il passo all'Armata navale cartaginese, forte di centinaia di vascelli ottimamente equipaggiati.

I Romani compresero immediatamente che se volevano uscire vittoriosi dall'aspra contesa dovevano combattere l'orgogliosa città di Didone con le sue stesse armi e sul suo stesso terreno e con febbrile lavoro, nel giro appena di quattro anni, misero in acqua centocinquanta unità, di cui cento a cinque ordini di remi e cinquanta a tre ordini, costruite con somma perizia e dotate tutte di un'arma, che potremmo oggi definire segreta e che si sarebbe subito rivelata di una straordinaria efficacia risolutrice: il «ponte corvo», una specie di ponte levatoio, destinato ad agganciare le navi nemiche e a formare, quindi, una grande piattaforma su cui si potesse combattere come sulla terra-ferma.

E sarà grazie a tale innovazione se nel 260 a.C. il Console Caio Duilio riuscirà a sconfiggere nelle acque di Milazzo — la prima battaglia navale della storia romana — la flotta punica.

La permanente minaccia dell'indomabile Cartagine, l'assoluta esigenza di mantenere ben saldi all'interno e ben difesi all'esterno i propri domini, molti dei quali rivieraschi, la vitale necessità di conservare la piena e continua padronanza delle linee commerciali marittime spronarono Roma ad aumentare sempre di più il suo pontenziale per la guerra sul mare e attorno al 200 a.C. essa venne a disporre di una potentissima marina militare<sup>92</sup>. Il nuovo apparato bellico ebbe strutture operative del tutto identiche a quelle delle truppe di terra, ma completamente a sé stanti, salvo ad avere i

---

pranno condurli alla conquista di grassi bottini, non rese certo un buon servizio al suo Paese. Si tratta di un'accusa ingiusta: gli eserciti di mestiere, così come i Generali di mestiere, furono indubbiamente una delle cause principali della decadenza di Roma, avendo nel loro sangue il germe della guerra civile e della dittatura militare. Nessun addebito per questo può, però, elevarsi a carico di Caio Mario — cui va, anzi, il merito di avere saputo risolvere con la sua riforma una crisi di vastissima portata —, bensì di quanti, dopo di lui, reggeranno i destini dell'Urbe, per non avere essi saputo contenere, o per avere addirittura favorito in un sordido giuoco di interessi personali, una ridda di degenerazioni della riforma attuata dal coraggioso vincitore di Giugurta, dei Cimbri e dei Teutoni, non a torto salutato al suo tempo come il «terzo fondatore della repubblica».

<sup>90</sup> Tenuto dai Questori.

<sup>91</sup> Floro Lucio Anneo, Epitome II.

<sup>92</sup> Costituita da vascelli a diversi ordini di remi (triremi, quadriremi, quinqueremi), tra cui navi esploratrici («speculatoriae»), porta-ordini, («celoces»), da trasporto («cerecuri»), ecc. Tutte le unità usavano la vela per la normale navigazione e i remi per il combattimento. Catapulte, grosse baliste e altre macchine da lancio costituivano le artiglierie di bordo, azionate da squadre di «fabri classarii».





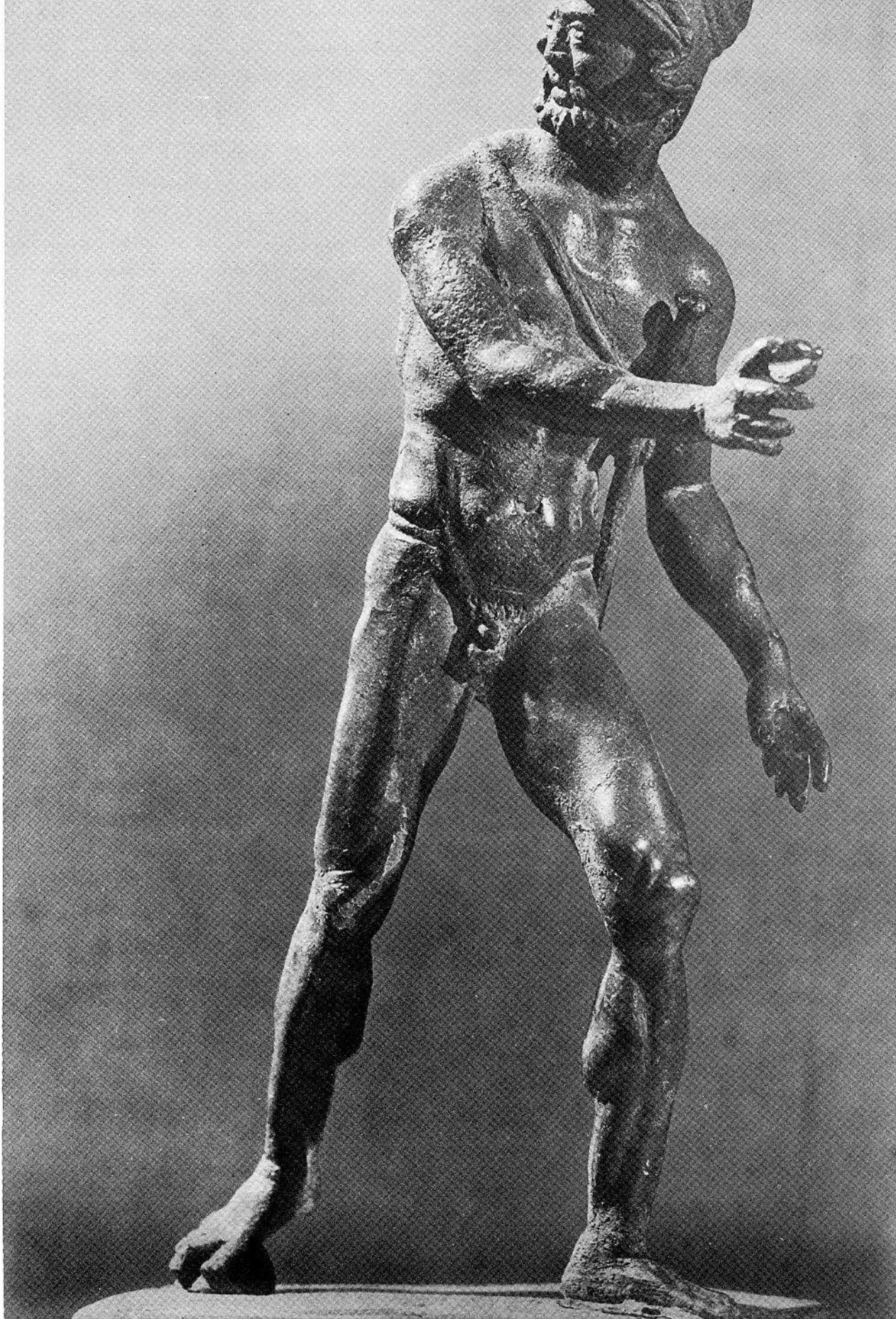
**Battaglia navale - II sec. a.C.** (Museo archeologico, Venezia).

Comandanti in capo negli stessi condottieri delle «legioni», i Consoli, i quali si avvalevano per l'esercizio dei loro compiti di una gerarchia di Ufficiali di marina, rappresentata da un «Praefectus rerum nauticarum» (cui incombeva, riteniamo, — le fonti in materia non sono molte generose — l'armamento delle unità), «Praefecti classis», «Magistri navis», «Centuriones classarii», ecc.

Non diversamente fu per l'area logistico-amministrativa, con la differenza, però, che le relative supreme magistrature verso il 220 a.C. ven-

nero a staccarsi da quelle che presiedevano al mantenimento delle legioni e ad essere costituite da due «Quaestores classici», con funzioni, responsabilità e posizione giuridica eguali a quelle dei Questori dell'esercito<sup>93</sup>.

<sup>93</sup> L'organizzazione logistico-amministrativa della flotta ricalcò in tutto e per tutto quelle delle «legioni», mentre i vari livelli gerarchici — Ufficiali e Sottufficiali — furono gli stessi del settore operativo. A bordo di ogni nave un «dietarius» e



**Gallo in fuga.** (Museo Nazionale, Napoli).



#### 4. Da Giulio Cesare alla caduta dell'impero

12 gennaio del 49 a.C., alba.

Tre coorti di legionari marciano, tra folate di nebbia che li rendono poco più che ombre, in un'acquitrinosa piana dell'Emilia.

Sono, questi uomini, i conquistatori delle Gallie e colui che avanza alla loro testa, è niente di meno che il prestigioso vincitore degli Elvezi, degli Svevi, degli Averni, degli Aquitani, dei Germani, dei Britanni, di Vergingetorige: Cesare, Giulio Cesare.

Incombe un cupo silenzio rotto appena da qualche nitrito di cavallo, che subito si disperde ovattato nella nebbia.

I soldati hanno i lineamenti tesi, gli sguardi velati da un indefinibile senso di sgomento, riflettenti rigurgiti di angosciosi interrogativi.

E tirato in viso più dei suoi legionari, più di essi tormentato da contrastanti pensieri, lui, Cesare. Oltre un fitto canneto appare ad un tratto un fiume che scorre in un letto sassoso, al di là del quale, secondo le leggi della repubblica, non può procedere nessun esercito armato, grande o piccolo che sia.

Quasi d'istinto Cesare leva un braccio in alto, blocca il proprio cavallo, ferma le coorti; poi, soffocata rabbiosamente una ultima perplessità, varca risoluto il fiume, muove contro Roma, la sua Patria.

«*Alea iacta est!*»

E così, con il passaggio del Rubicone, muore la repubblica romana, nasce l'impero. Ci saranno ancora, è vero, il sanguinoso scontro di Farsalo, le tragiche Idi di marzo, la battaglia di Azio e sarà solo nel 29 a.C. che Ottaviano diverrà, con il titolo di Augusto, l'incontrastato padrone del mondo romano; ma tutti questi avvenimenti, pur nella vastità della loro portata storica, non sono che corollari del gesto compiuto da Cesare quel mattino d'inverno del 49 a.C., in seguito al quale «le generazioni vissute nel culto della libertà», dirà Cicerone all'amico Tito Pomponio Attico <sup>94</sup>, «ebbero l'impressione che il sole si fosse oscurato per sempre» <sup>95</sup>.

Quella di Augusto, «Imperator», «Princeps», padrone sì dello Stato, ma all'insegna di un illuminato equilibrio e di una sincera sollecitudine per la pace e il bene pubblico, non è soltanto l'era di una vasta rivoluzione politica <sup>96</sup>, bensì — e ancora prima — di grandi riforme ordinarie, amministrative, finanziarie e sociali <sup>97</sup>, attuate così in profon-

dità che, anche quando la tirannide orientaleggiante e le intemperanze di alcuni Imperatori scatenarono su Roma violente bufere, queste per ben tre secoli non intaccheranno affatto l'ossatura, la potenza dello Stato che comincerà il proprio declino solo dopo le gravi crisi del III secolo.

Tra le riforme in parola spicca in maniera preminente quella, radicale, dell'apparato militare.

Roma si estende per milioni di chilometri quadrati, in Asia, in Africa, lungo le rive dell'Atlantico, sino all'estremo nord dell'Europa; trasportare eserciti in zone tanto lontane, ogni qualvolta ve ne fosse stato bisogno, era impresa quasi impossibile e, comunque, destinata ad un sicuro insuccesso, perché non in grado di spengere prontamente,

---

un «*librarius*» (o «*rationalis*») provvedevano al servizio viveri, il primo per la distribuzione delle vettovaglie, il secondo per la contabilizzazione dei relativi consumi. Nessuna differenza per il soldo e il vitto tra i soldati di terra e i marinai. Questo, però, forse solo a partire dal 220 a.C.; sembra, infatti, che per il periodo precedente gli uomini di mare avessero una paga inferiore. Le riserve di derrate e acqua che venivano imbarcate erano rapportate alla durata della missione moltiplicata per tre. Grossi magazzini, installati presso i porti, assicuravano i necessari rifornimenti.

<sup>94</sup> *Epistolae ad Atticum*, IX, 10, 3.

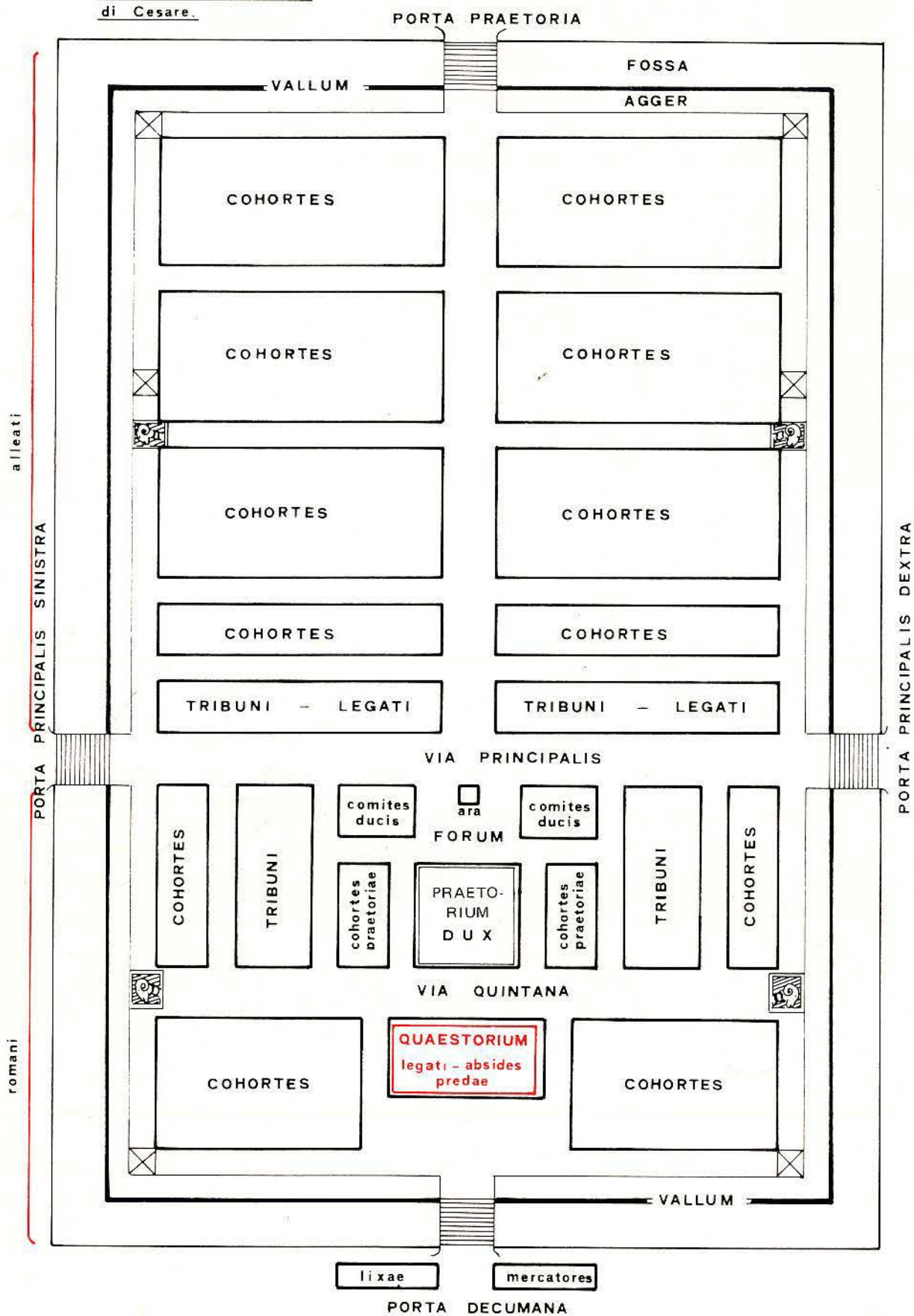
<sup>95</sup> Il pessimismo di Cicerone trova giustificazione solo sull'astratto piano del suo esasperato idealismo repubblicano, ma non altrettanto nel quadro delle realtà politiche, perché se è vero che con Augusto, cui Cesare fa da prologo, Roma vedrà strangolate le sue antiche libertà, è parimenti indubbio — e questo è quello che più conta — che senza il mutamento costituzionale attuato dal grande Imperatore la gloriosa città di Romolo avrebbe perduto tutta se stessa in un'inarrestabile sequela di lotte civili. Augusto, così, non solo salvò Roma dalla rovina, ma con la sua mirabile opera politica schiuse alla propria Patria un nuovo ciclo storico che durerà ben cinque secoli, quanto quello repubblicano e di quello non meno luminoso.

<sup>96</sup> Ottaviano s'impadronì della Repubblica con un espediente che rivelò subito la sua eccezionale statura d'uomo politico. Consapevole che una rottura violenta con il passato avrebbe potuto travolgerlo irrimediabilmente, egli da un lato lasciò in vita le istituzioni repubblicane e dall'altro ridusse queste stesse a semplice involucro, concentrando nelle proprie mani tutte le magistrature chiave. Si ebbe, così, con lui, una specie di repubblica imperiale. Console, Proconsole, Tribuno delle plebe, Presidente del Senato e dei Comizi popolari («*Princeps*»), Pontefice Massimo: queste le magistrature esercitate da Augusto a vita sotto il mimetizzante titolo di «Imperator» (Generale vittorioso). La monarchia diverrà sotto ogni punto di vista dinastica ed ereditaria alla sua morte (14 d.C.), con il figlio adottivo Tiberio.

<sup>97</sup> Ordinativamente, al fine di saldare le crepe verificatesi con le lotte civili nelle fondamenta dell'impero, Augusto per prima cosa divise l'Italia in 11 regioni, affidandole, senza soffocare le tradizionali autonomie locali, all'amministrazio-



**Giulio Cesare - Museo capitolina, Roma.** (Collez. fot. Alinari).





prima di una loro inarrestabile propagazione, eventuali focolai di ribellione, a causa, se non altro, del tempo richiesto per coprire distanze nell'ordine di centinaia di chilometri (e, in qualche caso, di migliaia) e della dubbia fedeltà di alcuni paesi da attraversare. Da qui la necessità di garantire le regioni sottomesse più di recente e quelle, turbolente, di confine di presidi stanziati, operanti nell'ambito di determinate circoscrizioni territoriali e costituiti da professionisti della guerra.

Per tali ragioni, Augusto, muovendosi nel solco già tracciato da Mario, abolì la secolare istituzione militare fondata sul principio della «nazione armata» e creò, in pratica, due eserciti, uno formato da soldati e ufficiali in servizio permanente, di carriera, e uno da truppe ad impegno temporaneo. Il primo, composto esclusivamente da cittadini romani, si aggirò sui 190.000 uomini, di cui 10.000 andarono a costituire 9 «coorti» pretorie, 40.000 la flotta e 140.000 all'inizio 28 e, quindi, dopo la sconfitta di Varo, 25 «legioni»; il secondo, invece, tratto per una metà da cittadini non romani<sup>98</sup> e per una metà da alleati<sup>99</sup>, si stabilizzò su circa 110.000 unità.

Rese più leggere da quelle che avevano sconfitto Giugurta, i Cimbri e i Teutoni<sup>100</sup>, ma, per altro, potenziate da macchine d'ogni tipo: destinate ai confini dell'Impero, nelle «provinciae imperatoriae»<sup>101</sup>; poste al comando, di nome, dell'Imperatore e, di fatto, di suoi rappresentanti, i «Legati Augusti Legionis», detti anche — in quanto esercitanti pure poteri civili — «Legati Augusti propraetore»<sup>102</sup>; accasermate, in genere una per località, in grandi campi fortificati che erano delle vere e proprie città-fortezze<sup>103</sup>; capaci di agire come unità tattico-strategiche e tattiche, ciascuna per proprio conto o riunite in gruppi di diversa entità<sup>104</sup>, ovvero, infine, con «coorti» distaccate

augustea passò l'amministrazione delle Finanze statali in parte alla competenza del Senato («Fisco pubblico», gettito delle «provinciae senatoriae») e in parte alla propria («Fisco imperiale», gettito delle «provinciae imperatoriae»). Socialmente, si ebbe tutta una serie di leggi volte a potenziare la fusione tra l'elemento romano e quello italico, l'istituzione familiare e lo sviluppo demografico. Di particolare interesse a questo proposito: l'obbligo del matrimonio per qualsiasi cittadino, la concessione di premi a famiglie numerose, la tassa sul celibato e il divieto di accesso alle cariche pubbliche per i non coniugati. Fu, inoltre, bandito, il lusso, severamente proibito l'adulterio, frenata la corruzione dei costumi, ravvivata la pratica religiosa. Quanto all'azione di governo, un «Consilium Principis», composto da alti funzionari, magistrati e 15 senatori, assisteva l'Imperatore nell'esercizio dei suoi poteri.

<sup>98</sup> Truppe ausiliarie.

<sup>99</sup> Costituenti unità di «specializzati», rincalzo e servizi vari, non incorporate sulle «legioni» ma «aggregate» a queste stesse. Ogni «legione» disponeva di circa 5 «centurie» di tali uomini. Con Tiberio dette formazioni tornarono a fare parte integrante delle «legioni».

<sup>100</sup> Le «legioni» augustee ebbero come forza media 5.300 fanti e 300 cavalieri.

<sup>101</sup> Cfr. nota n. 97. Questo il dislocamento iniziale delle «legioni»: 8 sul Reno, 4 lungo l'Eufrate, 6 lungo il Danubio, 3 in Spagna, 3 in Egitto, 4 in Africa; quando si ebbe la loro riduzione a 25, una fu tolta dalla linea dell'Eufrate, una dall'Africa e una dall'Egitto. Delle coorti pretorie, 6 furono destinate tra la Campania e il Lazio, 3 a Roma. La flotta da guerra, i cui equipaggi erano composti, in massima parte, da liberti e schiavi, venne dislocata nei posti di Misano, Frejus e del Ponto Eusino (Mar Nero).

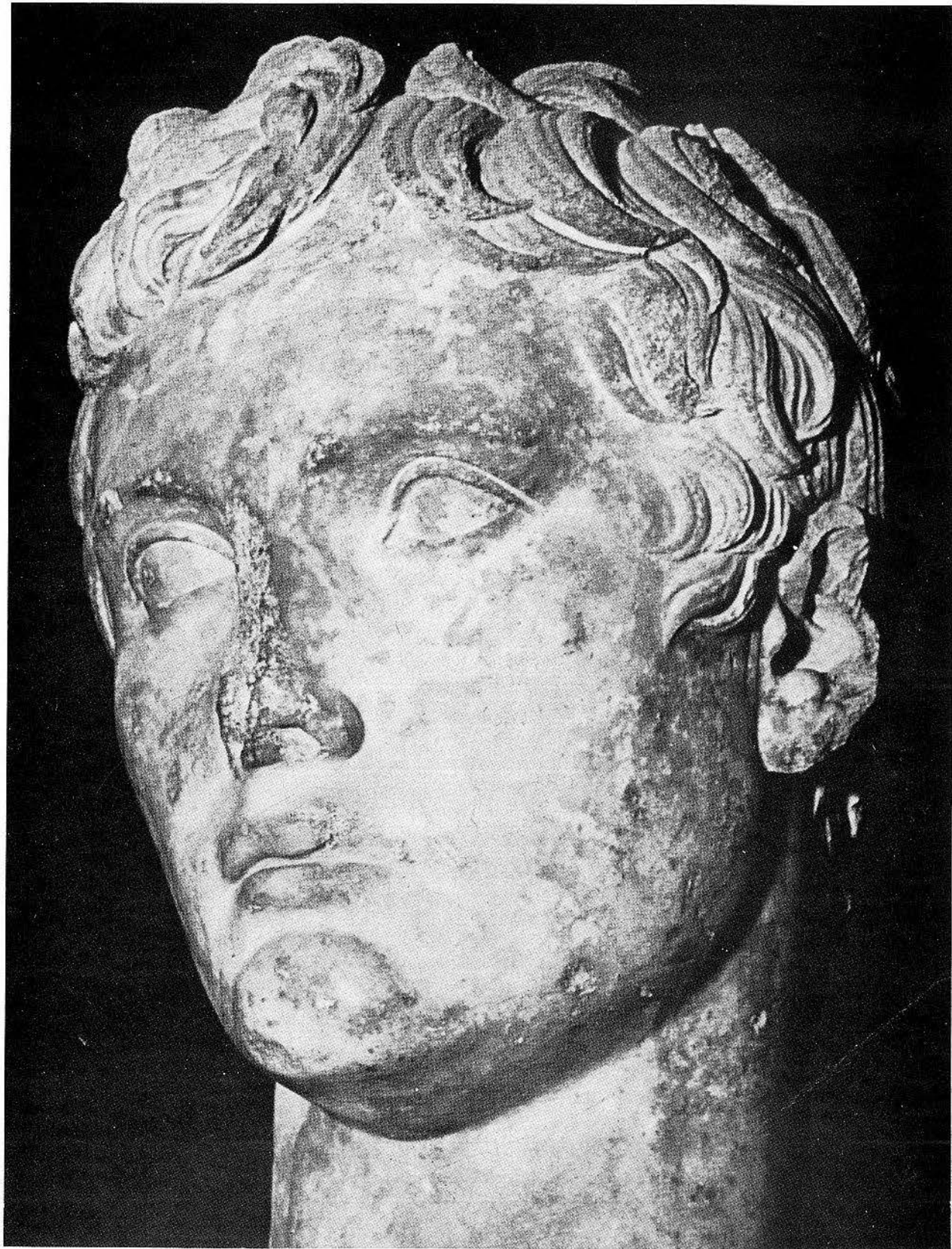
<sup>102</sup> Scelti dall'Imperatore tra persone di sua fiducia, venivano nominati con conferimento diretto del grado o nel quadro di un normale «iter» gerarchico. (Uomini all'inizio, di eccelse virtù, fedelissimi all'autorità imperiale, essi, con Caligola, diverranno, assieme ai propri soldati, gli arbitri dei destini di Roma, usando l'arma della sopraffazione, del ricatto, del tradimento. Claudio, ad esempio, per potere essere eletto dov'è «comperarsi» i pretoriani, elargendo a ciascuno un premio di 3.750 «denari»). Alle loro dipendenze erano i «Tribuni», suddivisi in «Tribuni laticlavi» (di rango senatorio) e «Tribuni Augusticlavi» (di rango equestre). Tutte le altre gerarchie restarono sostanzialmente invariate, ma inserite — come quelle dei funzionari civili e compresi i «Legati e i Tribuni» — in un apposito ruolo organico provvisto di un ferreo meccanismo d'avanzamento. La carriera di Ufficiale iniziava con il grado di Alfiere («Signifer»). Tale «dignitas» poteva essere conferita in base a precisi titoli di cultura e d'attitudine militare (da affinarsi in opportune scuole) a giovani di rango senatorio o equestre, oppure, per eccezionali benemeritenze, ad appartenenti della media borghesia, i quali, però, non potevano procedere oltre il grado di Prefetto: ovvero, infine, per preclari virtù militari a legionari o sottufficiali, ma con carriera chiusa al grado di Centurione. Nella Marina, la quale aveva anche essa al proprio vertice dei «Legati Augusti classis», le cose stavano nella identica maniera.

<sup>103</sup> Le città di Nimega, Magonza, Strasburgo, Colonia — tanto per citare alcuni esempi — sono nate da questi insediamenti militari.

<sup>104</sup> Al comando del Legato più anziano.

ne del Senato: quindi, egli ripartì i possedimenti extra-italici in «provinciae senatoriae», rappresentate da zone che, non destando alcuna preoccupazione, venivano amministrate dal Senato mediante dei «Proconsules» dotati solo di poteri civili, e in «provinciae imperatoriae», costituite da territori mal sicuri e, pertanto, governate dal «Princeps» a mezzo di «Legati Augusti pro-praetore» provvisti di poteri civili e militari. Amministrativamente, onde eliminare abusi e lotte di poltrone e, nello stesso tempo, affidare a gente esperta, tecnicizzata, responsabilità notevolmente appesantitesi, Augusto istituì una solida burocrazia, ben retribuita, messa su un piano di grande prestigio, inquadrata in un preciso organico e provvista di carriera gerarchica (Ed è a detta burocrazia che va il merito di avere rappresentato per secoli la struttura portante all'intero Impero). Finanziariamente, la riforma





**Augusto.** (Museo Nazionale, Napoli).

(ad esempio, per «operazioni di polizia»): forti di uomini addestrati in modo superlativo, le «legioni» augustee ebbero quale caratteristica principale una piena e assoluta autonomia operativa nell'ambito dei territori assegnati.

Tutto ciò rivoluzionò, naturalmente, anche l'area logistico-amministrativa. Si verificò, così, in primo luogo, un'enorme dilatazione delle spese. Antichi Autori <sup>105</sup> riferiscono che verso il 10 d.C. il mantenimento delle sole venticinque «legioni», gravante tutto sul fisco imperiale <sup>106</sup>, si aggirava annualmente sui 180.000.000 di denari <sup>107</sup>, dei quali 120.000.000 per il vitto, vestiario, equipaggiamento, accasermamento e 60.000.000 per le paghe del personale, ammontanti a 225 denari per il legionario semplice, a 500-600 per il grado iniziale d'Ufficiale e a 2500-3000 per le massime gerarchie <sup>108</sup>; una spesa davvero ingente, se nel 16 a.C. l'avveduto Imperatore, tanto alieno da tassazioni, si vide costretto ad imporre degli inasprimenti fiscali <sup>109</sup> e nuovi tributi speciali <sup>110</sup>, con cui costituire un «aerarium militare», sul quale fare gravare le pensioni d'invalidità e i premi di congedamento.

Cambiarono, secondariamente, le strutture e per scoprire in che modo basterà dare una occhiata alle sopracitate città-fortezze.

Protette da una formidabile castramentazione, rafforzate da gigantesche opere difensive e da macchine belliche d'ogni tipo, fisse e mobili, tali città abbracciavano un'area di circa 100.000-150.000 mq: erano tagliate dal «cardo» e dal «decumano» e lungo queste due vie principali e quelle secondarie allineavano in costruzioni di vario genere, in muratura e in legno, comandi militari, tribunali, uffici notarili e postali, osterie, alloggi <sup>111</sup>, cucine e mense <sup>112</sup>, mulini e forni <sup>113</sup>, ambulatori medici e veterinari, spacci <sup>114</sup>, officine, falegnamerie, sartorie, calzolerie <sup>115</sup>, postribaldi <sup>116</sup>, case di meretrici d'alto livello <sup>117</sup>, banche, ecc.

Un complesso di grandi depositi (viveri, vestiario, ecc.), posto al centro della città, sorvegliato di giorno e di notte dai legionari del «Corpus Quaestorum» e, in caso di penetrazione nemica, centro dell'ultima resistenza, rappresentava la principale infrastruttura logistica, alimentante attraverso i più diversi canali la vita dell'intera comunità, supportata, non già come nel passato, da una fitta ragnatela di basi d'appoggio e da un sistema di rifornimento a mezzo convogli (diventato inattuabile per le distanze e l'insicurezza stradale), ma soltanto dallo sfruttamento delle risorse locali, mediante contratti di acquisto <sup>118</sup>, contribuzioni

speciali, requisizioni e prede a carico dei ribelli. Come vediamo ci troviamo in presenza di vere e proprie «civitates», costituenti quasi dei piccoli

<sup>105</sup> Tutti a gestione indiretta (appalti a civili).

<sup>106</sup> Le tenutarie erano obbligate al pagamento di una tassa rapportata dapprima al giro d'affari e saltuaria, poi fissa e a carattere continuativo.

<sup>107</sup> Le quali potevano avere rapporti solo con gli Ufficiali.

<sup>108</sup> Che — ad esempio —, per il frumento, foraggi e legumi, erano stipulati prima del raccolto, a maturazione dei frutti.

<sup>109</sup> Svetonio, Plutarco, Tacito.

<sup>110</sup> Cfr. nota n. 97 a pag. 129.

<sup>111</sup> Moneta corrispondente a 10 assi (Cfr. nota n. 49 a pag. 101).

<sup>112</sup> Somme da arrotondarsi con prede e premi. I pretoriani avevano una paga superiore, di 350 denari annui. I marinai, considerato il loro infimo stato sociale, ricevevano una retribuzione di gran lunga inferiore, 120 denari (come era già stato prima del 220 a.C.). Le mercedi dei soldati temporanei, essendo costoro meno qualificati professionalmente e meno esposti ai rischi, erano eguali a quelle dei marinai. Gravavano sul fisco imperiale non solo le spese per i legionari, ma anche per i pretoriani e per i marinai. All'esercito temporaneo provvedeva, invece, il pubblico erario. All'atto dell'arruolamento i legionari contraevano un obbligo di ferma per 25 anni, i marinai per 26, i pretoriani per 16. Gli uni e gli altri, finché in servizio, non potevano contrarre matrimonio e, al momento del congedo, ricevevano una specie di liquidazione, consistente in un lotto di terreno o in una somma in denaro rapportata al grado raggiunto. Sappiamo che per un legionario semplice detta somma era di 3.000 denari. Quanti, invece, erano costretti a lasciare la «legione», perché feriti o inabili, riscuotevano un indennizzo riferito al titolo di inabilità e venivano assunti in un pubblico impiego.

<sup>113</sup> A carico delle provincie imperiali.

<sup>114</sup> Quali quello sulla successione ereditaria («vigesima hereditatis») e sull'affrancazione degli schiavi («vigesima libertatis»). A questo fine fu aumentata anche la tassa sul celibato. (Levi-Melone, Storia romana: dagli Etruschi a Teodosio, 1967).

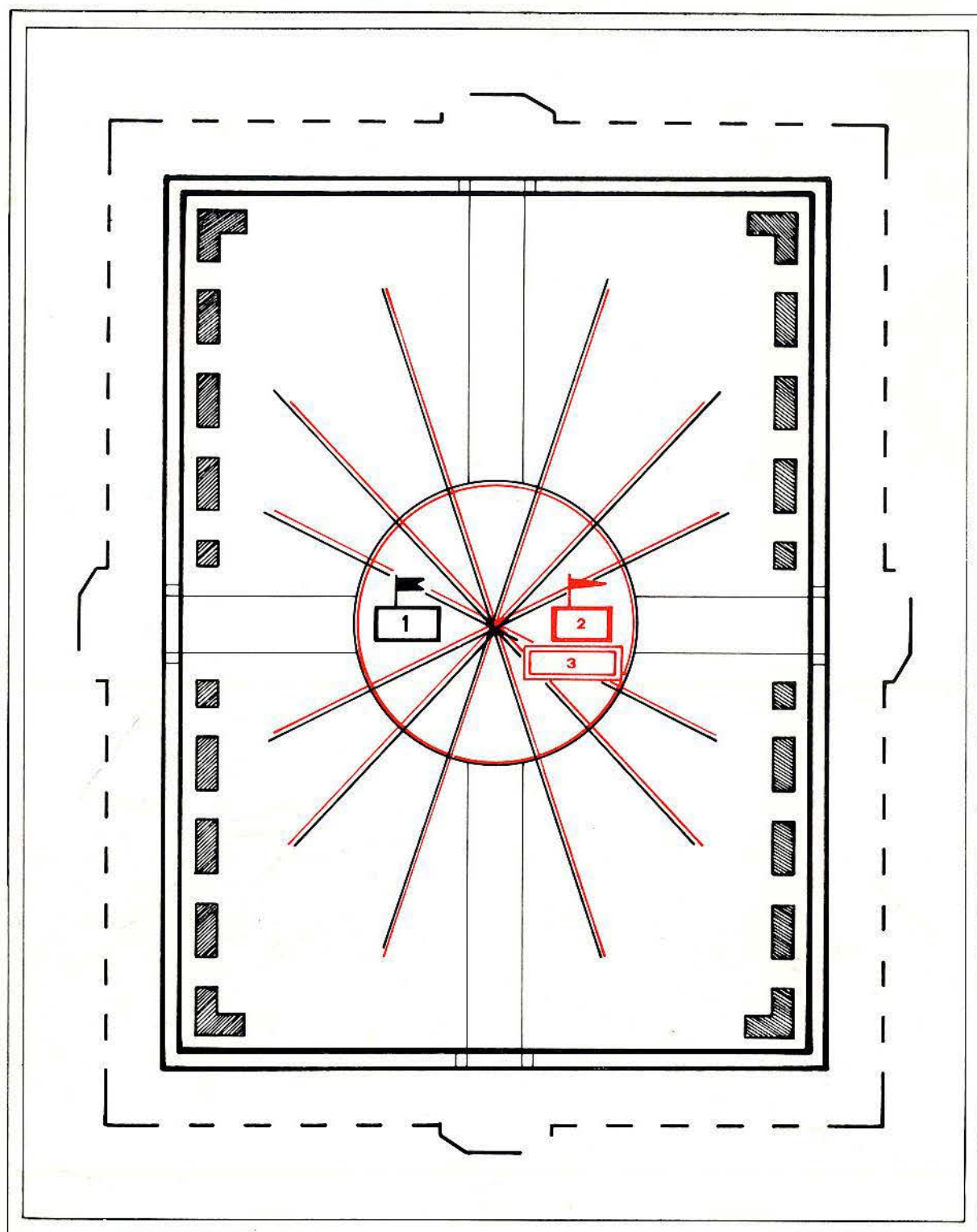
<sup>115</sup> Divisi per legionari, Sottufficiali, Ufficiali inferiori, Ufficiali Superiori. Il «Legato» e il «Questore» avevano alloggi propri.

<sup>116</sup> Le mense erano di quattro livelli: per legionari, Sottufficiali, Ufficiali inferiori, Ufficiali Superiori. Il Legato e il Questore consumavano i pasti per conto loro, ciascuno presso la sua abitazione. La razione alimentare, il «diarium», era corrisposto in natura alle varie mense; quando però essa non veniva consumata per una qualsiasi ragione si dava il controvalore in contanti. Con molta probabilità detta razione era diversa, secondo i gradi. Alla confezione del cibo provvedevano dei vivandieri civili venuti da Roma; i lavori di cucina più umili erano disimpegnati da inservienti presi sul posto. Le relative paghe gravavano sul bilancio delle «legioni».

<sup>117</sup> Uno per raggruppamento di «coorti».

<sup>118</sup> Gestiti, come le osterie, da civili, i quali (al pari degli osti) dovevano pagare una tassa di licenza e vendere a prezzi calmierati.



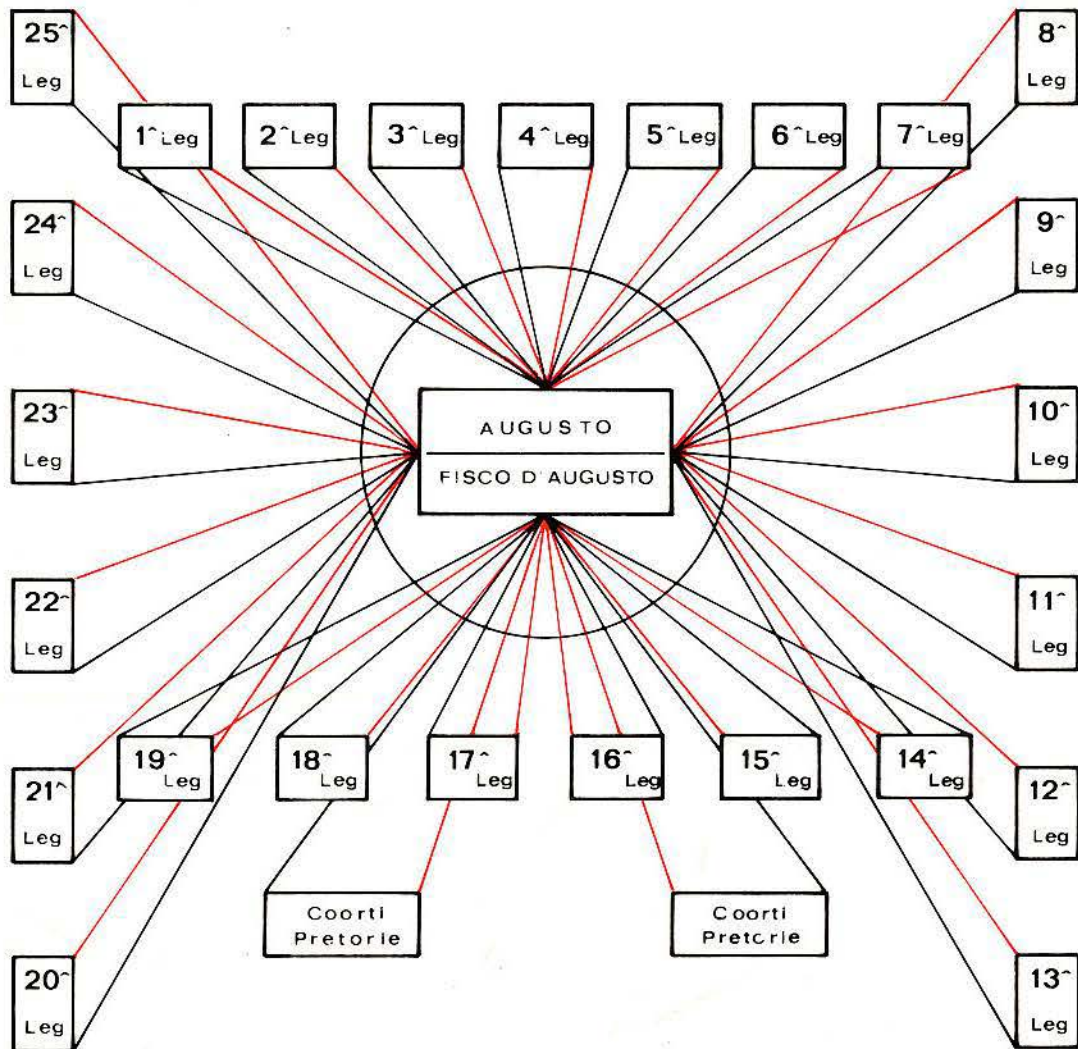


 Linee degli avamposti e sentinelle  
 Circa difensiva mobile  
 " " fortificata  
 Macchine belliche

 Rete comando  
 Rete logistica

**1** - Pretorio  
**2** - Questorio  
**3** - Magazzini

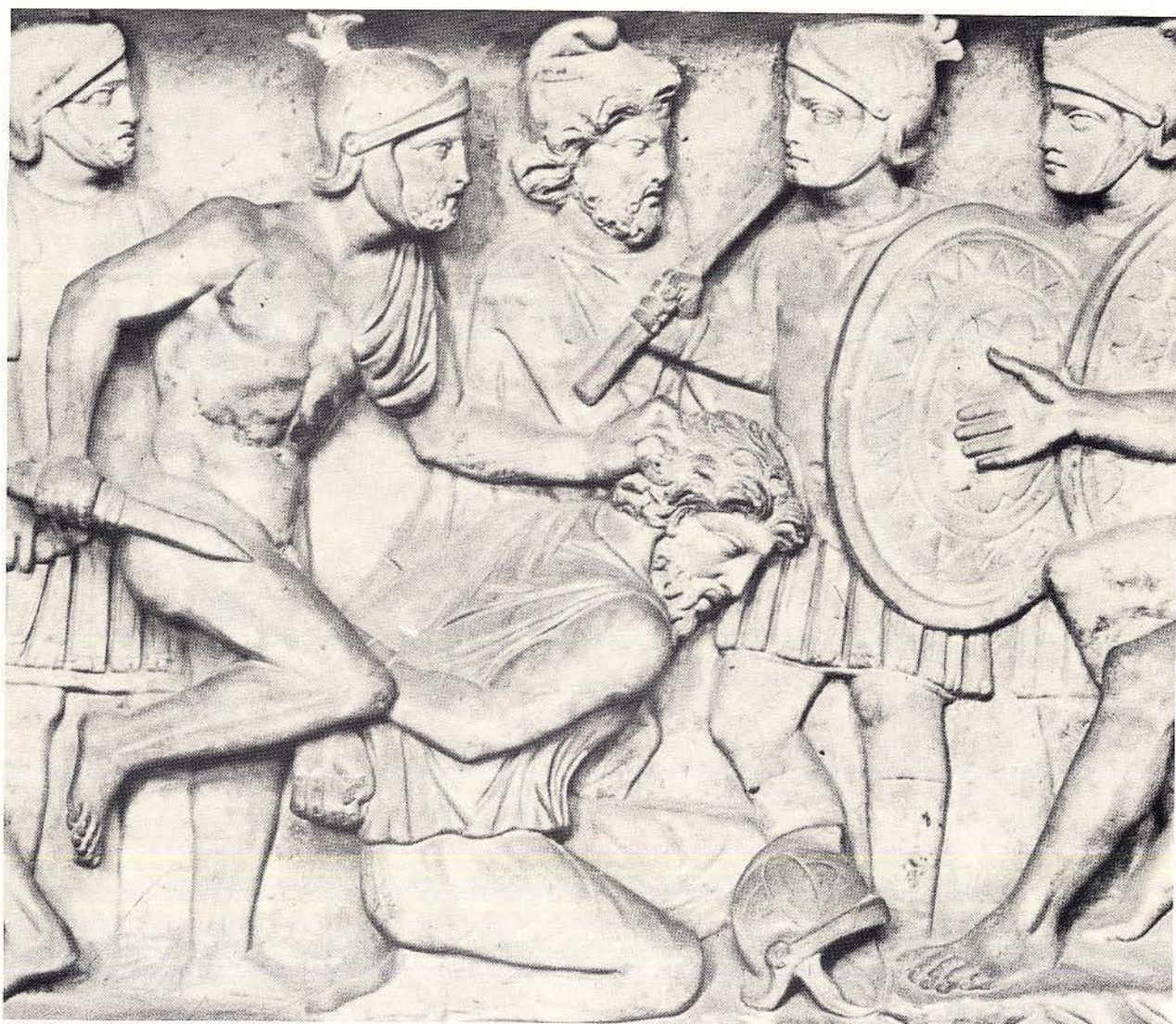
Organizzazione militare romana  
ai tempi di Augusto



— Linea di comando

— " " influenza





**Sottomissione di barbari a romani - Part. sarcofago.** (Terme di Diocleziano, Roma).

Stati, isolate in mezzo a genti nemiche e, per essere formate, oltre che dai soldati di guarnigione, da una popolazione civile di consistenza numerica pari se non superiore a quella delle «legioni», abbisognavoli di tutto un insieme di servizi sociali e amministrativi, sino a quel momento estranei alle organizzazioni militari.

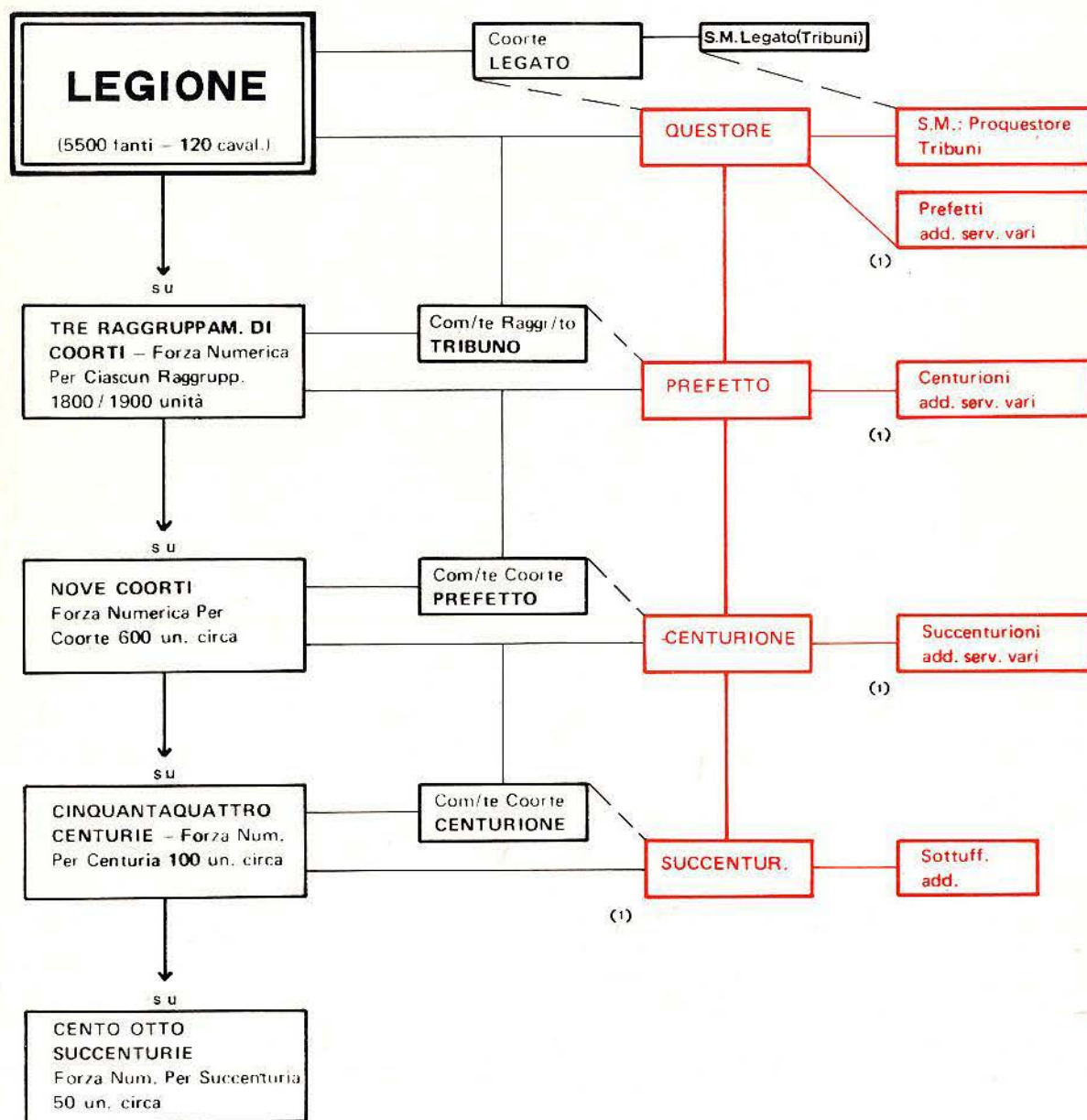
Di conseguenza, al posto della antica macchina preordinatrice e di generale regolamento dei supporti in argomento, si ebbero tanti organismi logistico-amministrativi, (autonomi e autosufficienti) quante erano le «legioni»<sup>119</sup>, investiti, in aggiunta alle originarie incombenze (pagamento del soldo, vettovagliamento, equipaggiamento, accasermamento, armamento, acquisizione delle prede, ecc.), del governo civile delle città-guarnigioni (sovrintendenza ai vari servizi di pubblica utilità,

amministrazione della giustizia, imposizione e riscossione dei tributi locali, ecc.) e legati a Roma, al «Fisco di Cesare», solo per questioni finanziarie: questioni, si badi bene, intese non davvero come rifornimento di denaro — le «legioni» dovevano provvedere ai loro fabbisogni con i gettiti dei tributi locali —, bensì come rimesse di somme eccedenti il mantenimento delle truppe<sup>120</sup>.

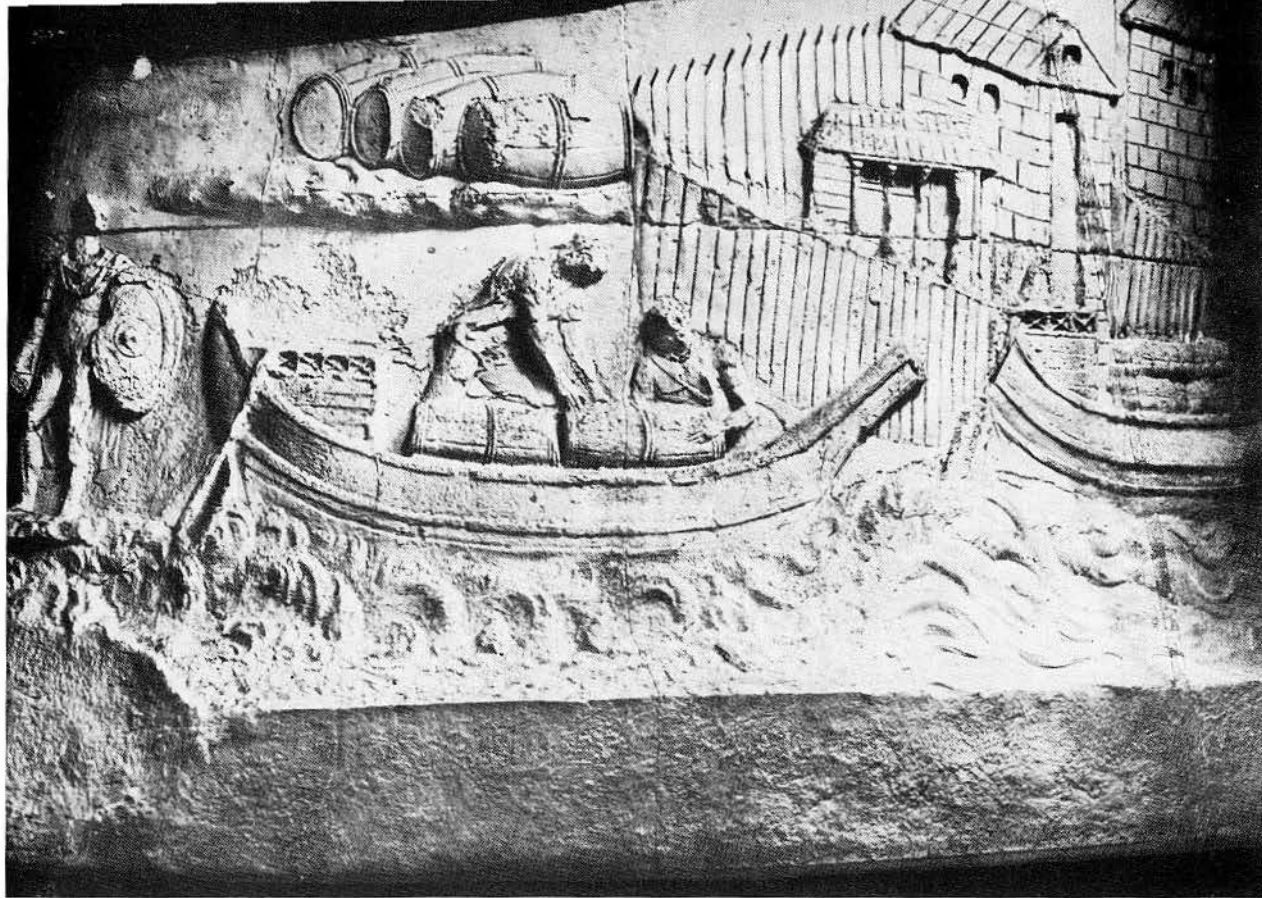
<sup>119</sup> Per le «coorti pretorie», riunite in 3 raggruppamenti (Roma, Lazio e Campania), e per la flotta fu, grosso modo, lo stesso.

<sup>120</sup> I Questori rendevano al «Fisco di Cesare» contabilità semestrali. Le eccedenze degli incassi tributari erano inviate a Roma solo dopo che le «legioni» avevano costituito pre-stabiliti fondi di riserva («pecunia subsidiaria»), sufficienti a fronteggiare per un anno qualsiasi evenienza. In caso di ul-





(1) Con gli stessi incarichi dell'epoca repubblicana.



Colonna traiana - Rifornimento viveri via mare. (Collez. fot. Alinari).

Il «Corpus Quaestorum» rimase, nelle gerarchie e nelle attribuzioni, lo stesso dell'epoca repubblicana, ma non anche nello stato giuridico dei suoi componenti, divenuti tutti — in conformità del mutamento ordinativo dell'intera impalcatura militare — Ufficiali, Sottufficiali e legionari di carriera<sup>121</sup>, comprese le massime gerarchie, i «Questori»<sup>122</sup>, che troviamo uno per legione<sup>123</sup>.

Ancorché titolari di funzioni inserite in un quadro estremamente burocratizzato e di rigorose competenze delegate dall'Imperatore, questi alti ufficiali amministrativi non solo conservarono intatta la sfera delle prerogative, nonché gli obblighi di quelli dell'età repubblicana, ma vennero, addirittura, ad acquistare un peso maggiore, in quanto divenuti — anche — i supremi capi responsabili del governo civile delle precitate città-fortezze.

Si può, pertanto, dire che al vertice degli eserciti augustei si ebbe una vera e propria diarchia, certo non globale e assoluta poiché molte attività logistiche erano necessariamente legate alle esigenze operative, ma tuttavia con contenuti atti ad impedire il concentramento di tutti i poteri nelle mani di una sola persona. Marchingegno, questo, è vero, già messo in atto dalla Repubblica, ma reso ora più efficace dal prudente Imperatore per sbarare il cammino all'ambizione, al tradimento e

alla rivolta dei Generali di mestiere e delle loro truppe: cammino fattosi più facile per l'isolamento delle «legioni» e il soffocamento delle istituzioni democratiche.

Alla «legione» di Augusto seguì quella di Adriano, Alessandro Severo, Diocleziano, Valentiniano I.

Nel corso di queste successioni molte cose muta-

---

teriori necessità provvedeva, con diritto di rimborso, la cassa di riserva della «legione» più vicina.

<sup>121</sup> Per fare parte del «Corpus» gli Ufficiali dovevano essere in possesso di una sicura cultura giuridica e amministrativa. Reclutamento, formazione, scala gerarchica e avanzamento eguali ai sistemi adottati per il personale d'Arma. Scuole di addestramento comuni agli uni e agli altri. Poiché tutte le specializzazioni dell'esercito augusteo ebbero ruoli organici distinti, così fu anche per il «Corpus Quaestorum».

<sup>122</sup> Il grado di Questore era conferito allo stesso modo di quello di Legato.

<sup>123</sup> Per alcuni Autori, avendo Augusto ridotto il numero dei Questori a 20, solo le «legioni» più importanti avrebbero avuto al loro vertice Ufficiali di tale rango: le rimanenti sarebbero state amministrate da dei «Pro-quaestores» o «Tribuni». Altri Autori, invece, sostengono che i suddetti amministratori sarebbero da riferirsi unicamente a quelli civili («urbani»), impiegati a Roma nelle gestioni del «Fisco di Cesare» e del «Fisco pubblico», essendo divenuti i Questori militari degli Ufficiali Generali inseriti nel corpo vivo delle



Colonna Traiana - Trasporto denaro. (Collez. fot. Alinari)

rono per gli eserciti romani. Gli effettivi ora si dilatarono ora si contrassero e non in conseguenza ad esigenze di Stato, ma solo nell'interesse personale dei Cesari; l'infiltrazione dell'elemento barbarico si estese epidemicamente, fino a portare il fenomeno del mercenarismo alla più estrema esasperazione: Legati e Questori, avidi di ricchezze e di potere, si contesero il comando delle truppe o fecero causa comune contro il trono imperiale, per cui Settimio Severo, in punto di morte, non poté fare a meno di dire amaramente ai figli «arricchite i soldati e infischiatevi del resto»; le prepotenze dei pretoriani dilagarono nel massacro; e, infine, anche le solide istituzioni amministrative, rimaste pressoché invariate nelle strutture e sul piano funzionale, finirono per essere contaminate al punto da trasformarsi nell'ufficio cassa della corruzione e dell'anarchia.

Così, nella generale disgregazione, anche la «legione», rosa all'esterno dalle ricorrenti crisi politi-

che, amministrative e finanziarie<sup>124</sup> e all'interno dall'indisciplina e dalle ambizioni dei Capi militari, nonostante l'eroismo e la nobile abnegazione di alcuni Generali, quali Ezio e Stilicone, ultimi e rari bagliori di luce, andò inevitabilmente in frantumi per scomparire, quindi, con l'intero impero, nella polvere delle avanzanti orde di Alarico, Attila, Genserico e Odoacre.

«legioni». Noi concordiamo con questa interpretazione, confermata dal fatto che storiografi del tardo impero usano nei confronti dei precitati Questori, anziché il titolo tradizionale e ufficiale, quello improprio (o forse divenuto ufficiale in un secondo momento, ma in ogni modo assai più specificante) di «Procuratores Augusti».

<sup>124</sup> A titolo di esempio: il prezzo di un'«arteba» di frumento, necessaria all'alimentazione di una famiglia media per 10-12 giorni, tra il 280 e il 300 d.C. salì da 20 dracme a 120.000, mentre il salario mensile di un operaio non qualificato si aggirava sulle 120 (Rostovtzev, Storia sociale ed economica dell'Impero romano).





Monumento dei Giulii - Combattimento tra romani e galli. (Collez. fot. della Civiltà romana).  
 Colonna Traiana - Requisizione raccolti.





Combattimento medievale - Libri Machabeorum - F.37 r - (Biblioteca Univ. Leiden).









Castel Del Monte - Andria - XIII sec.



Capitolo secondo

## **IL MEDIO EVO**





Nel profondo buio del Medio Evo anche l'Arte della guerra smarrisce il suo cammino e, con un impressionante balzo all'indietro, essa getta le istituzioni militari in uno stato di caos tale da farci riandare con la mente a quelle della protostoria. Gli eserciti barbarici — dei Goti, degli Unni, dei Longobardi, dei Franchi — furono, infatti, solamente brutali, fortunate ed eterogenee accozzaglie di uomini che scendevano in guerra senza avere altro disegno strategico, principio tattico e supporto logistico che non fosse il saccheggio, la zuffa disordinata ed individualistica, intessuta d'astuzia e di tranelli, e il carro, mezzo di trasporto, alloggio, deposito di vettovaglie, cucina, arsenale. Lo stesso impero carolingio, congerie di domini differenziati per istituti giuridici, tradizioni e caratteristiche etniche, possesso privato del sovrano secondo il concetto barbarico di Stato, non dispose che di milizie arruolate, equipaggiate e portate al combattimento dai vari conti e marchesi sulla base dei criteri più difformi e delle usanze più diverse. E se, alla morte di Carlo Magno, il Sacro Romano Impero d'Occidente si rivelò un gigante dai piedi d'argilla ciò fu soprattutto per la mancanza di un'omogenea, salda scheletratura militare.

Con il feudalesimo la situazione non cambiò e si continuò ad avere bande armate, disorganizzate ed affamate, in cui campeggiavano, da un lato, la superchieria del feudatario e, dall'altro, la servitù militare dei sudditi.

I liberi Comuni non ebbero, anch'essi, eserciti veri e propri, ma niente più che formazioni improvvisate di cittadini-soldati, i quali si armavano

alla meglio ai rintocchi della campana del palazzo podestarile e alla meglio combattevano attorno al carroccio. La pace di Costanza, seguita alla battaglia di Legnano, fu il risultato non di una campagna bellica, bensì di una vittoriosa sollevazione popolare.

Oltre che per gli eserciti crociati, massa informe di mistici e d'avventurieri, identico è il discorso riferito alle flotte da guerra, comprese quelle delle Repubbliche marinare italiane.

Venezia e Genova — e specialmente la prima — riuscirono a darsi, è vero, un impianto dotato di una certa solidità e ampiezza, ma si trattò pur sempre di un'impalcatura disorganica, spezzettata e, in quanto comune alle marinerie mercantili, con leve e quadri privi di specifici segni distintivi. Le Compagnie di ventura, che dominarono per secoli la scena delle grandi rivalità tra gli Stati atlantici e, in Italia, tra le Signorie, non ebbero altra fisionomia che quella di branchi di bravacci, e se qualcuna di esse venne ad avere, di tanto in tanto, degli organici strumenti operativi e logistici — che, in ogni caso, non andarono mai al di là della fase embrionale — fu per le capacità individuali di questo o quel capitano, quali Alberico da Barbiano e, a cavallo tra il Medio Evo e il Rinascimento, come Braccio da Montone, il Carmagnola e Bartolomeo Colleoni.

Né, infine, l'arma da fuoco, apparsa attorno alla metà del 1300, portò concreti mutamenti, data, per il momento, la completa ignoranza delle leggi balistiche, la scarsa forza penetrativa del tiro e le inadeguate tecniche di fusione delle bombarde e dei cannoni.







L'assedio di Borodino - (British Museum, Londra).

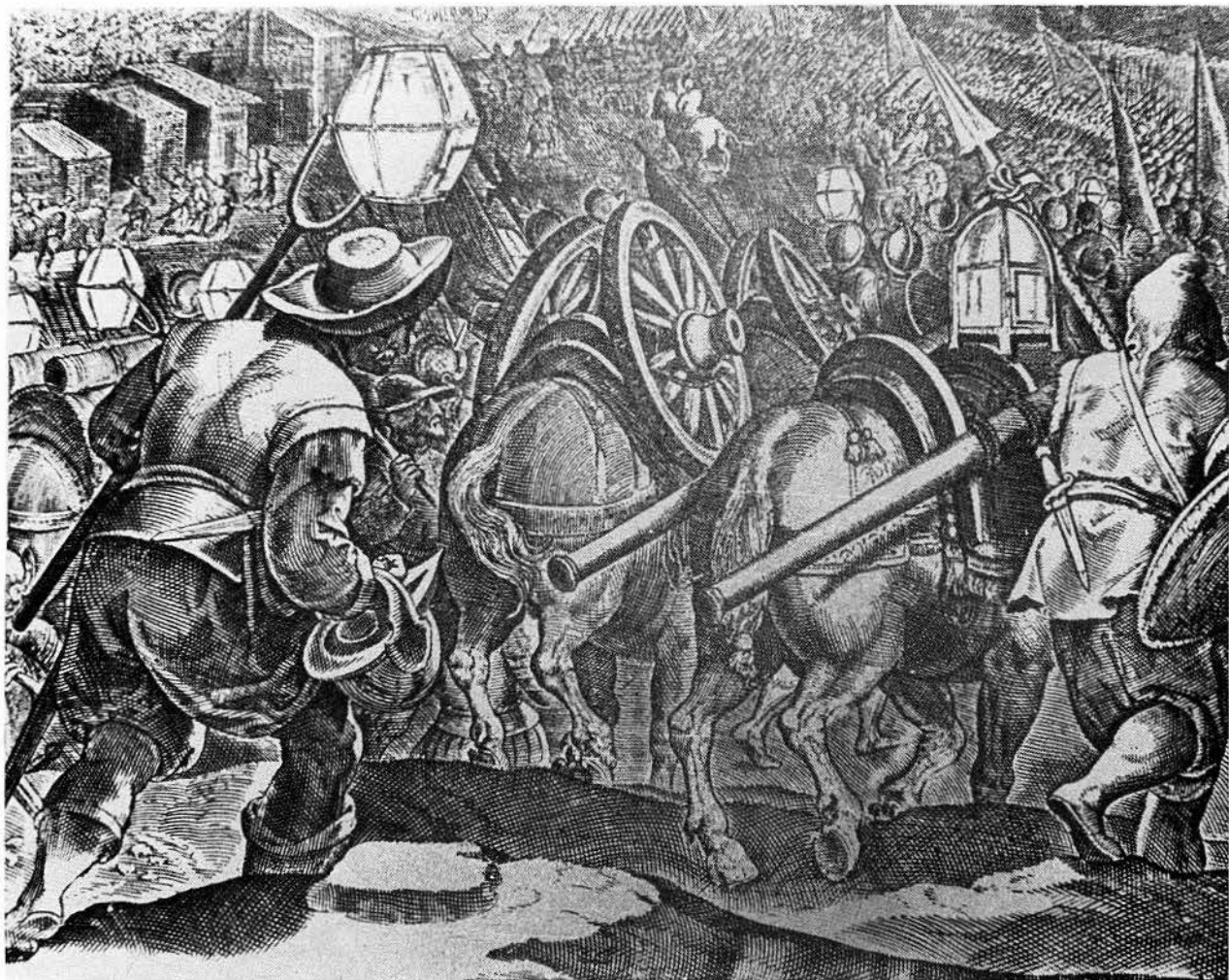




Capitolo terzo

## **L'EVO MODERNO**





La guerra nel XVI secolo - III. Coll. Medici - Ashmolean Museum, Oxford.

## I. IL RINASCIMENTO

Esplode il Rinascimento e nella splendida luce che esso irradia l'uomo da atomo sperduto nel concetto di Dio, da rassegnato membro di una società di battezzati disposti ad un pellegrinaggio terreno in attesa e in vista del Giudizio Universale, quale egli era stato nella notte del Medio Evo, torna a farsi, ora, artefice di un «proprio» destino, affidato solo all'autonoma forza del pensiero.

E' l'epoca dell'esperienza e della ragione: della polverizzazione di ogni trascendentalismo religioso: del tramonto degli ideali universalistici della teocrazia e dell'impero: della nascita dello stato laico, non più mezzo di perfezionamento morale del cristiano, ma corpo sociale che ha il suo fine in se stesso: delle grandi scoperte geografiche che, segnando la decadenza politico-militare del Mediterraneo, sconvolgeranno l'economia di tutta l'Europa: della riforma e del Concilio di Trento: dell'amorosa riscoperta della romanità: e, infine, della vittoriosa spregiudicatezza di una nuova indagine scientifica, di una nuova arte, di una nuova cultura che si esprimono in piena libertà di contenuti e di forme, cui fa da motivo ispiratore la ribelle, disperata, ricerca del vero, propria dell'eroe leonardesco, deciso ad avventurarsi nelle «oscuire spelonche per vedere se là entro fusse alcuna cosa maravigliosa».

In questo clima di ribollenti fermenti che investono la globalità delle attività umane, movimentando tra l'altro il quadro politico europeo, anche l'Arte della guerra si risveglia dal torpore in cui era immersa: ma, poiché tale risveglio non investe l'intera materia, bensì solo alcune componenti, si ha uno sconcertante, contraddittorio miscuglio tra nuovo e vecchio che non consente agli eserciti rinascimentali di fare notevoli passi in avanti.

Ecco — ad esempio — affermarsi l'ingegneria e la scienza militare, la prima con il Sangallo il Giovane e Michelangelo, la seconda con Leonardo: ecco svilupparsi, con Francesco Giorgio Martini, la tecnica dell'artiglieria e la balistica: ecco appa-

rire l'arma da fuoco portatile, la quale capovolge i tradizionali rapporti di forza tra la fanteria e la cavalleria: ed ecco, ancora, una grande voce, quella di un uomo che con Leonardo può essere preso a simbolo del Rinascimento, Niccolò Machiavelli, levarsi a tracciare i lineamenti di una dottrina militare fatta di disincantata concretezza<sup>1</sup>.

Nonostante, però, tutto ciò e l'insorgenza di vigorose monarchie a base nazionale (Francia, Spagna), fondate sul principio dell'assolutismo regio (in aperta contrapposizione alla medioevale confusione fra Sovrano, classe feudale e Comuni), nulla, o molto poco, muta in altri settori.

Permane il fenomeno del mercenarismo, al quale è riconducibile in fondo anche il nuovo sistema dell'«appalto»<sup>2</sup>, strumento non davvero di coesio-

<sup>1</sup> Ne «I dialoghi dell'Arte della Guerra» sono evidenti gli influssi degli scritti di Vegetio e di Frontino, ma ciò non toglie nulla alla profonda genialità dell'opera, che costituisce il primo esempio di una compiuta, organica trattazione politico-militare.

<sup>2</sup> «Quando un Principe o uno Stato aveva bisogno di soldati mandava una "patente di Mastro di Campo" a un guerriero distinto o a un ricco gentiluomo con la facoltà di riuscire a comandare un corpo di 2-3.000 uomini — detto "Reggimento" — e gli sborsava i denari della "prestanza". Costui, chiamato Colonnello, eleggevasi il suo Stato Maggiore e dava tante "patenti di capitano" quante erano le Compagnie di cui aveva bisogno. Il suo Stato Maggiore si componeva di: un cappellano, un medico, un chirurgo, un auditore, un sergente maggiore, un porta-insegna, un tamburo generale e un luogotenente che doveva governare la sua compagnia "colonnella" e tenere d'occhio a tutto il Reggimento. I capitani nominavano i loro subalterni. Fatto ciò, i sergenti, i caporali, e le lance spezzate si sguinzagliavano per città e villaggi, entravano in taverne e postriboli, piantavano banco in piazza e con lusinghe, vino e denaro ingaggiavano la canaglia. Talvolta, per ordine del principe, si prendevano persino i carcerati, tal'altra si voleva gente di buona vita. Eseguito il reclutamento, si davano ai soldati vesti e armi con i denari della prima "prestanza". Un segno speciale, cucito sull'abito, faceva distinguere le soldatesche di un esercito da quelle di un altro» (C. Rovighi, Storia del-

ne nazionale (come, per contro, sarebbe stato richiesto dal modificato quadro politico) e, per di più, fattore d'incerta tenuta sul campo di battaglia<sup>3</sup>; continua a vigere il principio per cui la guerra deve alimentare la guerra, e non si dà giusto peso al fatto che il crescente ampliamento degli eserciti, il dilagante impiego delle armi da fuoco<sup>4</sup> e la dilatata area politico-militare impongono la necessità di precise pianificazioni finanziarie; si ritrova, certo, anche se a sprazzi, con condottieri quali Gastone de Foix, Enrico IV, Emanuele Filiberto di Savoia, Ambrogio Spinola e Alessandro Farnese, l'inventiva strategica e tattica, ma questa rimane praticamente asfittica, perché non sorretta da idonei supporti logistici e logistico-amministrativi: l'addestramento degli uomini e la formazione dei quadri, mentre si avverte il fabbisogno di forze specializzate, sono tuttora di marca medioevale a causa, principalmente, del tenace conservatorismo della casta aristocratica.

Si ha, così, quale immediata conseguenza di un siffatto stato di cose, che tutte le guerre che si succedono nel corso dei secoli XV e XVI sono caratterizzate da una vistosa fortuna operativa. Emblematica l'aspra contesa accesa tra la Spagna e la Francia per il predominio europeo e destinata a concludersi a Cateau Cambresis (1559) dopo circa quarant'anni di lotta; vediamo, infatti, che essa non è che una confusa successione di campagne intervallate da armistizi<sup>5</sup>, i quali, in sostanza, sono soltanto, per ambedue i contendenti, pause di respiro, di riassetto e di ricerca, seppure vana, di nuovi sistemi di confronto.

\* \* \*

Passando, ora, ad esaminare in dettaglio il settore logistico, dovremmo fare numerose distinzioni; ma, poiché i grandi protagonisti degli avvenimenti storici del secolo XV e XVI furono gli eserciti spagnoli e francesi, basterà — riteniamo — riferirsi ad essi e, per la presenza di alcuni elementi differenzianti, a quelli della Repubblica fiorentina e del Ducato sabaudo, per avere in merito una visione generale abbastanza indicativa.

In Spagna, i cui eserciti erano essenzialmente appaltati, l'amministrazione delle truppe spettava al Comandante Supremo, il «Capitano Generale», il quale, a questo scopo, si avvaleva, per la gestione del bilancio militare, di un «Tesoriero Generale»: per l'effettuazione delle spese, di un «Pagatore Generale»: per i rifornimenti alimentari, di un

«Commissario Generale ai viveri»: per i controlli amministrativo-logistici, di un «Riveditore Generale» e, infine, per le attività esecutive, di un «Mastro di Campo Generale», il quale aveva come collaboratori per i servizi viveri, vestiario, armamento, ecc. dei «Commissari di guerra»<sup>6</sup> con statuto giuridico di funzionari civili, forse vagamente militarizzati.

Presso i Reggimenti, invece, dato il sistema dell'appalto, non esisteva alcuna incastellatura logistico-amministrativa uniforme e organica<sup>7</sup>, dato che erano i Comandanti a regolare come meglio credevano il mantenimento dei propri uomini.

E' vero che il Re e il Capitano Generale avevano a disposizione il Riveditore Generale e i Commissari di guerra per controllare l'azione e le gestioni logistico-amministrative dei Comandanti in merito sia alla corrispondenza numerica tra la «forza» effettivamente presente e quella appaltata, sia alle condizioni di vita delle truppe.

Il fatto, però, è che le ispezioni si chiudevano tutte, sempre, nel modo migliore, perché i Comandanti, non appena sentivano aria di «rassegna» provvedevano, per i giorni dei controlli, a colmare le deficienze numeriche con ingaggi provvisori di uomini (i cosiddetti «passavolanti») e a confeziona-

l'Arte militare). È chiaro che con tale forma di arruolamento, i Comandanti dei Reggimenti divenivano i padroni assoluti delle loro unità, mentre, nello stesso tempo, cercavano di ricavare dall'ingaggio il maggiore utile personale; il che era estremamente facile, in quanto ciascun appaltatore era obbligato solo a tenere sotto le armi un certo numero di soldati, godendo, per altro, della più ampia libertà nella scelta dei propri uomini e sulle aliquote di paga da corrispondere.

<sup>3</sup> Ricordiamo in proposito che una delle principali cause della sconfitta patita da Francesco I sotto le mura di Pavia fu la fuga dei mercenari svizzeri nel momento più critico dello scontro.

<sup>4</sup> Grazie, principalmente, alle nuove tecniche di fusione. (Cfr. «De re metallica» di G. Agricola, di «De re pirotecnica» di Vannuccio Berenguccio e il «De ferraria» di Nicolas Bourbon).

<sup>5</sup> Paci di Madrid (1526), di Grépy (1544) e di Vaucelles (1556).

<sup>6</sup> Cfr. nota n. 1 a pag. 33.

<sup>7</sup> «Per trasportare il bottino e le bagaglie si adoperava una grande quantità di carri e carrette che seguivano le colonne in coda. E siccome ognuno doveva pensare a mantenersi e a vestirsi, così vi era un altro confuso esercito di armaioli, calzettai, sellai, calzolari, mercanti, speziali, barbieri, tavernai, fornai. Molti conducevano seco la donna col paggio e la cameriera. Si calcolava che per un esercito di 24.000 uomini occorressero 3.000 carri: e in tutto aveasi un indescrivibile disordine». (C. Rovighi, op. cit.).



re cibo di buona qualità o a «comperarsi» addirittura gli Ispettori.

In Francia fu allo stesso modo che in Spagna fino verso la metà del XVI secolo e anche qui si verificarono gli identici mali che affliggevano le genti di guerra spagnole (ed europee), quali il disordine più assoluto, l'insofferenza e — data l'incerta e irregolare corresponsione della paga<sup>8</sup> e del vettovagliamento<sup>9</sup> — il furto, il taglieggiamento, la rapina<sup>10</sup>.

Come se ciò non bastasse, da allora in poi la situazione degli eserciti francesi peggiorò ulteriormente, poichè, nel quadro di quell'iniziale processo di centralizzazione voluto da Enrico II allo scopo di smantellare le residue roccaforti del feudalesimo, il mantenimento dei soldati (sempre appaltati, ancorchè non più per interposta persona, ma direttamente allo Stato) passò dalle mani del «Gran Conestabile» (o «Capitano Generale») e dei Marescialli a quelle degli «Intendenti provinciali», alti funzionari civili provvisti di tutti i pubblici poteri amministrativi, aventi quali collaboratori per i fabbisogni delle milizie sempre Commissari di guerra, ma posti alle loro dipendenze e dotati di un eguale stato giuridico.

Le conseguenze che ne derivarono sono facilmente intuibili. Non solo permasero tutti i difetti dell'appalto, ma, avendo perduto i Capi militari la piena disponibilità dei Reparti, si giunse ad una totale disarticolazione dell'intero apparato bellico, resa ancor più grave dalle violente rivalità personali che subito presero a scoppiare tra Comandanti e Intendenti.

Quando, di lì a qualche anno, si pensò di sanare un simile stato di cose distaccando presso le Armate Commissari di guerra con compiti di coordinamento con le Amministrazioni provinciali, si ebbero guai ancora più grossi, perchè a rubare sull'assegno dell'appalto, nonostante le suaccennate rivalità, furono, ora, Intendenti, Comandanti e Commissari.

E stranamente, nonostante la costituzione delle prime formazioni nazionali e gli ammaestramenti scaturiti dai campi di battaglia, come, ad esempio, da quello di San Quintino — dove la pesante sconfitta subita da Enrico II ebbe tra le cause principali l'inefficienza dei servizi logistico-amministrativi —, questo balordo sistema andò avanti fin verso il 1620, devirilizzando per circa un sessantennio, con gli organismi militari, tutta la politica estera francese<sup>11</sup>.

Se ciò fu l'elemento più qualificante (in senso negativo, s'intende) degli eserciti del XV e del XVI

secolo, due piccoli Stati italiani, la Repubblica fiorentina e il ducato Sabauda, offrono, invece, una significativa eccezione, per essere riusciti a dotare le loro Armate di un supporto logistico e amministrativo ben strutturato e perfettamente aderente alle proprie realtà politico-economiche. Quale sia stato, per la Repubblica fiorentina, tale supporto è presto detto. Esso altro non fu che una fedele riedizione di quello delle legioni romane: né poteva essere, in fondo, diversamente, tenuto presente che ci troviamo, oltre che nella culla del Rinascimento, (il quale — come abbiamo già detto — fu anche l'attento, appassionato rinvenimento della romanità), nella capitale della grande mercatura internazionale e, infine, nella patria del Machiavelli e del Guicciardini, i veri fondatori della storiografia moderna.

<sup>8</sup> «Molte cause spiegano, senza per altro giustificare, l'indisciplina e, di conseguenza, i mali delle milizie rinascimentali. Ad esempio, l'improvvisazione della maggior parte dei soldati che, essendo quasi tutti contadini, passavano di colpo dalla più marcata sottomissione alla libertà e alla licenza della guerra e, massimamente, l'assoluta irregolarità e scarsità della paga: irregolarità e scarsità che non solo spingevano questi uomini al furto, alla rapina e ad ogni sorta di eccessi, ma costringevano gli stessi capi a tollerare la loro condotta, avendo costoro bisogno che le proprie truppe riuscissero in qualche modo a vivere (e sovente nel modo migliore) affinché, al momento del bisogno, esse fossero bene in forza». (E. De La Barre Duparcq, *Histoire de l'Art de la guerre*, 1864).

<sup>9</sup> L'approvvigionamento alimentare non obbediva ad alcuna regola. I rifornimenti, ai quali avrebbe dovuto provvedere il «Commissario Generale ai viveri», in pratica non esistevano, per cui i Comandanti erano obbligati a risolvere la questione come meglio e quando potevano o ritenevano, attingendo alle risorse locali mediante il denaro corrisposto, a titolo sostitutivo, dal predetto Commissario Generale. Si tenga inoltre presente che, in genere, le somme corrisposte agli appaltati erano comprensive anche delle spese per il mantenimento degli uomini. Pertanto, la carica di «Commissario Generale ai viveri» era priva di reali contenuti e «si limitava solo a qualche spedizione di frumento, legumi e lardo, che spesso non arrivava neppure a destinazione». (De La Barre Duparcq, op. cit.). In periodi d'inattività operativa si corrispondeva talora in contanti il controvalore della razione alimentare (sempre indefinita e arbitraria) al fine di permettere ai soldati di consumare i pasti presso le vivandiere al seguito o presso le taverne locali.

<sup>10</sup> «Tutti rubavano: i capi, i sergenti, i tesoriere e i pagatori. Rubavano addosso al Principe e allo Stato che li assoldava con il farsi pagare per uomini che non esistevano: rubavano addosso ai soldati con l'appropriarsi indebitamente di una parte dei loro stipendi; rubavano addosso al Paese con l'imporre alloggiamenti in quantità maggiore del reale per poi ridurli mediante riscatti» (C. Rovighi, op. cit.).

<sup>11</sup> Cfr. De La Barre Duparcq, op. cit.

Ecco, così, riapparire a Firenze, nella seconda metà del 400, dopo la provvisoria caduta dei Medici, la figura del Questore romano, chiamato ora «Commissario Generale»<sup>12</sup>.

Infatti, al pari del «Quaestor», detto amministratore militare aveva rango e grado uguali a quelli del Comandante Generale delle truppe, nei confronti del quale si trovava in posizione di piena autonomia, esercitando i suoi poteri per conto del «Maggior Consiglio»<sup>13</sup>, previa autorizzazione del «Consiglio degli Ottanta»<sup>14</sup>, dinanzi a cui era responsabile dei propri atti: si schierava in battaglia al fianco del Comandante in capo con il diritto-dovere di prenderne il posto in caso di morte o di impedimento, mentre quest'ultimo non poteva in nessun caso avocare a sé i poteri amministrativi<sup>15</sup>: esercitava funzioni «pro tempore», ma rinnovabili: compilava e amministrava il bilancio della guerra: faceva parte di tutte le ambascerie quale consulente militare-finanziario e, sotto lo stesso profilo, partecipava sia alle riunioni del «Maggior Consiglio» che del «Consiglio degli Ottanta» ogni qual volta la Repubblica prendeva in esame la possibilità di assoldare, in aggiunta o in sostituzione delle proprie, milizie mercenarie, ovvero un Capitano straniero.

Simile a quello romano, nello spirito informatore e nell'ossatura, fu anche l'impianto logistico-amministrativo, avendosi, al vertice, alle dipendenze del Commissario Generale e con il grado di Ufficiali Superiori, tre Commissari Capi (uno per le gestioni finanziarie, uno per gli approvvigionamenti, uno per i rifornimenti e i trasporti) e, quindi, in linea decrescente, Commissari ordinari, Commissari aggiunti e Sottocommissari (ufficiali inferiori), variamente assistiti da scrivani, contabili, magazzinieri, ecc. (Sottufficiali e soldati semplici).

Lo stesso schema ordinativo, in dimensioni sempre più ridotte, si ripeteva presso i diversi comandi, sino a quello di Corpo.

Tutti questi Ufficiali Commissari avevano i diritti e gli obblighi del Commissario Generale, partecipavano ai combattimenti (insieme ai loro sottufficiali e soldati), rispondevano del proprio operato solo alle superiori gerarchie commissariali e venivano reclutati, previa delibera del «Maggior Consiglio», tra quanti esercitavano attività giuridiche, economiche, commerciali e avevano già servito in guerra come Ufficiali d'Arma.

Tipico esempio di Commissario Generale, un nome leggendario, quello di Francesco Ferrucci,<sup>16</sup> l'eroico difensore delle libertà democratiche

del suo Paese, in carica con i pieni poteri militari e amministrativi<sup>17</sup> il 3 agosto del 1530, data della battaglia di Gavinana, il giorno del «vil Maramaldo, tu uccidi un uomo morto».

Parimenti solide ed efficienti, seppure in tono leggermente minore, le strutture logistico-amministrative degli eserciti sabaudi, costituiti da reggimenti regionali, e incentrati — come a Firenze — sull'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini compresi tra i 18 e i 50 anni e destinati ad integrare il sistema dell'appalto<sup>18</sup>.

Create nel 1560, con la ricostruzione politica e amministrativa dello Stato, da quel valente uomo di guerra che fu Emanuele Filiberto, le summenzionate strutture vennero rappresentate, al vertice, da una «Veedoria Generale per le milizie e le genti di guerra»<sup>19</sup>, affidata a un «Veodore Generale» e avente i propri organi amministrativi in un «Tesoriere Generale» (amministrazione del bilancio) e in un «Contadore Generale» (gestione amministrativa e dei fabbisogni logistici), mentre alle loro dipendenze operavano dei funzionari civili con grado militare assimilato (Commissari di guerra) fino a livello di Grande Unità e Ufficiali e sottufficiali d'Arma presso i Corpi<sup>20</sup>.

Siffatte organizzazioni avrebbero potuto fare certamente da modello alle altre istituzioni militari europee, ma, per un complesso di ragioni (scarso peso politico dei due Stati italiani, esterofilia, crescenti influenze straniere, ecc.) esse furono del tutto ignorate e, quindi, addirittura contaminate da un rapido e cieco processo d'imitazione degli apparati stranieri. Pertanto, anche all'interno delle milizie fiorentine e sabaude dilagarono ben presto

<sup>12</sup> Rimandiamo quanto detto su tale terminologia a pag.

<sup>13</sup> Esercitante il potere esecutivo.

<sup>14</sup> Il Senato della Repubblica.

<sup>15</sup> In caso di morte del Commissario Generale, subentrava nell'incarico il Commissario più elevato in grado.

<sup>16</sup> Già Ufficiale pagatore, nel 1528, di un altro noto Commissario Generale, G. B. Soderini.

<sup>17</sup> Il Commissario Generale poteva cumulare tutti questi poteri non solo in caso di morte, impedimento o assenza del Capitano Generale, ma anche in particolari frangenti.

<sup>18</sup> Chiamati «Colonnelli» e suddivisi in compagnie, centurie e squadre. Tali unità erano mobilitabili soltanto in caso di necessità, ma i loro componenti erano sottoposti anche in tempo di pace ad un periodo d'addestramento non appena scattava l'obbligo militare e, quindi, a saltuari richiami.

<sup>19</sup> Unificando gli Uffici del «Contadore Generale» e del «Pagatore Generale» istituiti l'anno precedente.

<sup>20</sup> Suddivisi in «Tesorieri», «Contatori», «Pagatori», «Consegnatari», «Librari», «Scrivani», ecc.

quegli stessi malanni che angustiarono le armate spagnole e francesi.

\* \* \*

Tra la seconda metà del 1400 e la fine del 1500 le marinerie mercantile e da guerra — che per altro continuano a non differenziarsi tra di loro —, compiono un gigantesco balzo in avanti.

Aumentano le stazze navali, si perfeziona la tecnica delle costruzioni: ha termine il periodo remiero, si consolida il dominio della vela che durerà incontrastato sino alla campagna di Crimea (1853-56): l'astrolabio cede il passo alla balestriglia: il galeone è sostituito dal vascello: si adotta la sospensione cardanica della bussola: Mercatore traccia le basi della scienza cartografica: grandi marinai (Colombo, Vespucci, Caboto, Verazzano,

ecc.) vanno alla scoperta del mondo, allargano i confini dell'«habitat» umano: cresce a dismisura il traffico mercantile via mare: si rivoluziona completamente il quadro d'azione delle flotte, rimasto sino allora pressoché fermo ai giorni di Azio<sup>21</sup>: nasce la strategia navale: e a Lepanto, infine, il 17 ottobre del 1571, si combatte una delle più decisive battaglie della storia, quella che segna la fine per sempre del pericoloso, pervicace, espansionismo ottomano.

Se, però, le Marine rinascimentali mutarono in tal senso e in tal misura, l'Arte militare navale in generale non registrò, al pari degli eserciti, alcun sensibile progresso. E, sia per il fenomeno in parola che per essere i supporti amministrativo-logistici delle flotte appendici di quelli delle Armate di terra, quanto detto a proposito di quest'ultime vale anche per il settore marittimo<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> 31 a.C. (guerra civile tra Augusto e Ottaviano).

<sup>22</sup> La paga dei marinai era superiore, seppure di poco, a quella dei soldati, quasi a compenso del maggior rischio, cui soggiacevano le genti di mare e in considerazione del fatto che con l'impiego delle grandi velature si cominciò a richiedere una certa esperienza professionale. Comunque, sia per la modesta entità della retribuzione che per la salutarità delle relative corresponsioni, i marinai rinascimentali vivevano, in effetti, come i loro commilitoni di terra, di preda. Per ciò che riguardava il vettovagliamento, gli equipaggi godevano di una razione, composta in genere da biscotto, formaggio, carne salata (e, in un secondo tempo, anche fresca), legumi secchi e vino. Durante il periodo remiero, gli uomini impiegati ai remi, se «gente da catena» o prigionieri di guerra, ebbero una razione diversa, costituita

giornalmente da circa 900 gr. di biscotto e una minestra di riso o verdura, integrata da rimasugli di carne. Provvedeva alla distribuzione delle vettovaglie un «padrone», assistito da alcuni aiutanti-vivandieri, presso cui si potevano comperare supplementi di carne, vino e altre derrate da parte di tutti i marinai, compresi i galeotti rematori (con il denaro che questi ricavano da lavori di cucito cui essi si dedicavano nelle ore di riposo). La cucina, detta «focolare», era situata al centro della nave. Verso la metà del XVI secolo si impiantarono a bordo dei forni per la cottura del pane, riservato inizialmente solo agli Ufficiali (che consumavano i pasti per loro conto) e per gli ammalati. Presiedeva in genere all'intero servizio, per ogni vascello, un «Commissario di guerra». Quanto sopra si riferisce alla marineria italiana, attorno al 1500, ma è estensibile anche a quella degli altri Paesi, non esistendo in materia differenze rimarchevoli.





La battaglia di Lepanto. (Museo storia navale, Venezia).





De Gheyn - Archibuseri. (British Museum, Londra).





## II. I SECOLI XVII e XVIII

Quel processo di liberazione dell'uomo dalla prigione medioevale, germogliato al sole dei «secoli d'oro», giunge nel 1600-1700 a completa maturazione.

Galileo, Keplero, Newton, sconvolgono il campo della fisica, della matematica.

Malpighi getta i fondamenti dell'evoluzione delle specie viventi, riforma la biologia.

Il razionalismo cartesiano, l'assolutismo di Hobbes, il monadismo di Leibniz, lo storicismo del Vico, il costituzionalismo liberale di Locke, il deismo di Voltaire, il dispotismo illuminato di Montesquieu, il problematismo sociale di Rousseau, il criticismo di Kant sono tutte espressioni di una ricerca filosofica che, cancellando le ultime tracce di un mondo sprofondato nel pregiudizio, nel dogma, nella paura, nell'oppressione autoritaria, conduce, per poi vivificarlo, portarlo sempre più avanti, a quel radicale movimento culturale, chiamato «illuminismo» e che, nato in Inghilterra con la rivoluzione del 1688, avrà il proprio definitivo, ancorché sanguinoso, suggello con un'altra rivoluzione, quella francese.

Seppure con voci di diversa tonalità e contenuti talora contrapposti, la letteratura muove negli stessi alvei della filosofia, trascinata dai Molière, dai Goldoni, dagli Alfieri, dai Goethe e dai Milton.

S'impongono un nuovo diritto, una nuova etica, una nuova economia, una nuova socialità. Grazie alle ingenti ricchezze accumulate in due secoli di tenaci attività imprenditoriali e mercantili, la borghesia diviene forza politica, scende in aperta lotta<sup>1</sup> contro il residuo monarchismo feudale e la sua prima base d'appoggio, la conservatrice classe aristocratica, avendo come primo obiettivo il proprio inserimento nelle aree relative alle pubbliche gestioni amministrative.

Una vasta evoluzione politica, naturale portata di tutti questi rivolgimenti sociali, economici e ideologici, fa di alcuni Stati i protagonisti ideali della vigilia dell'età contemporanea.

Sorge e si afferma la «Repubblica delle Provincie Unite dei Paesi Bassi»<sup>2</sup>, la quale, dopo anni di aspra e vittoriosa lotta contro la Spagna, trae la sua forza dalle libertà politiche e da una prodigiosa attività mercantile, favorita dallo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico e dal trasferimento verso il nord del baricentro della storia europea.

L'Inghilterra, il Paese ove il conflitto tra la Monarchia e il Parlamento trova sempre più ampie possibilità di democratici componimenti, va divenendo la culla della rivoluzione industriale<sup>3</sup> e, nello stesso tempo, la maggiore potenza coloniale del mondo.

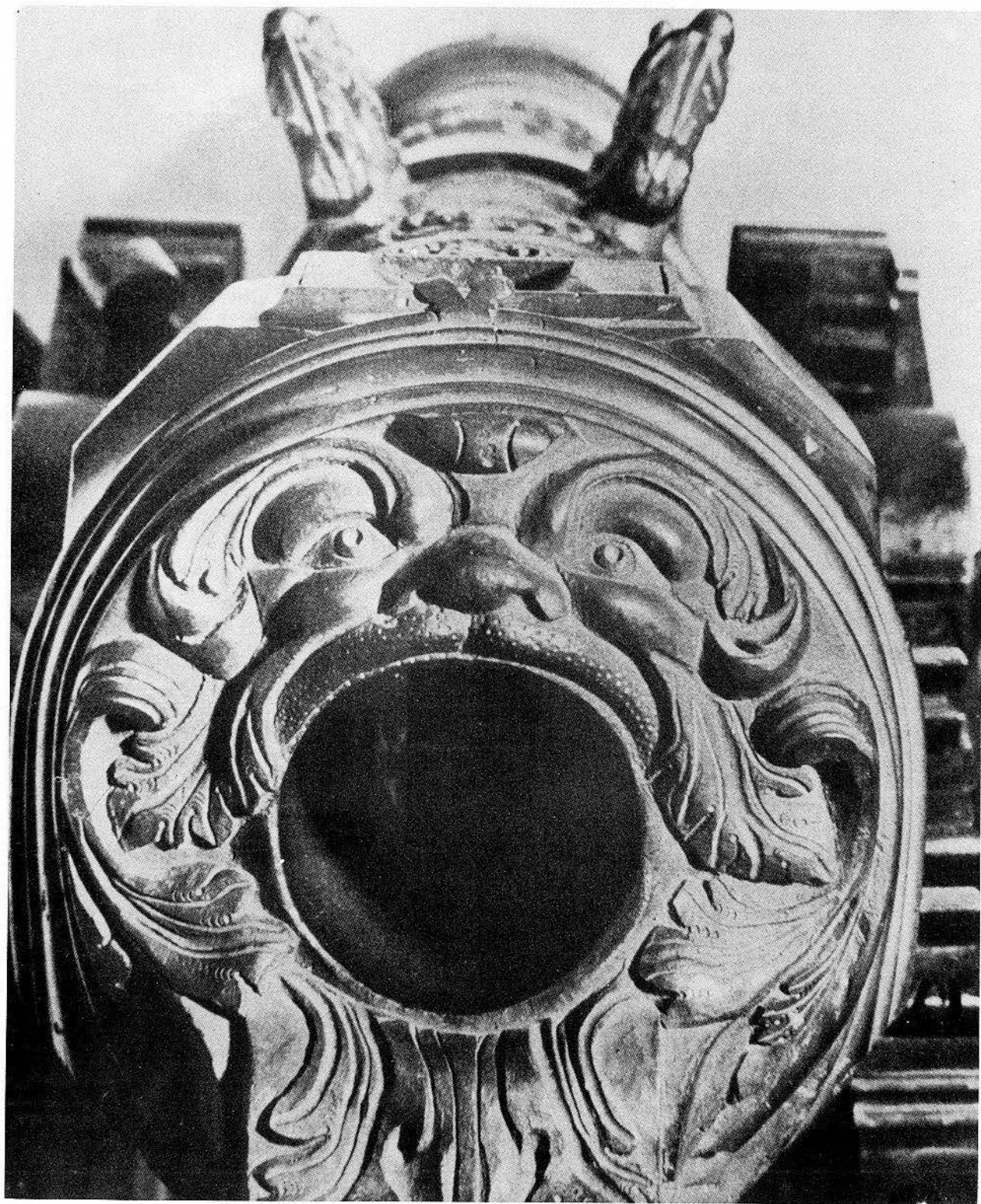
La Francia è lo Stato esemplare dell'organizzazione della Monarchia assoluta, de «l'Etat c'est moi» che vede la nobiltà ridursi a sfondo decorativo di un policromo arazzo di corte, l'amministrazione pubblica completamente affidata agli Intendenti reali di provincia, la stessa cultura asservita allo splendore del trono<sup>4</sup> e, rovescio della

<sup>1</sup> Mediante anche l'arma del ricatto finanziario rappresentato dai prestiti al Governo. In Francia, ad esempio, si ebbero nel 1750 erogazioni per 60.000.000 di «livres» che salirono nel 1759 a 80.000.000, quindi a 170.000.000 nel 1783. Cifre queste davvero ingenti.

<sup>2</sup> Detti anche «Olanda» dal nome delle due provincie intorno a cui si andò formando nel 1578 il nucleo politico-economico del nascente Stato.

<sup>3</sup> Grazie all'applicazione di nuove macchine e di nuovi processi produttivi, culminanti nell'istituzione della fabbrica e che solo nel campo cotoniero porteranno il volume delle esportazioni in appena 10 anni, dal 1780 al 1790, da 335.000 sterline a 2.000.000. Tra i processi produttivi di cui sopra più significativi ricordiamo quelli connessi all'impiego della «spola volante» (1733, J. Kay), della fonderia a koke (1735, A. Darby), delle rivoluzionatrici invenzioni relative alla filatura e alla tessitura (1764-1787, Hargreaves, Hygs, Arkwright) e della forza motrice a vapore (1764, G. Watt).

<sup>4</sup> Come, ad esempio, l'Accademia di Francia (fondata dal Richelieu nel 1634).



Culatta cannone a retrocarica XVIII secolo - (Bernisches Historisches Museum).





**La guerra terrestre nel 1600 - An. -** (British Museum, Londra).

medaglia, la crescente inquietudine dei ceti più bassi (artigiani, piccoli imprenditori e commercianti ecc.), divorati dalla fiscalità, oppressi dall'invadenza dello Stato con i suoi monopoli, le sue iugulatorie concessioni di licenze e il suo assurdo protezionismo di industrie fallimentari, utili solo a velleitarie ambizioni guerresche.

Con la pace di Westfalia (1648) fallisce in Germania l'ultimo tentativo di affermazione dell'autorità imperiale; e, mentre l'impero tedesco resta un conglomerato di organismi più o meno indipendenti e la Casa degli Asburgo d'Austria si trova ad essere respinta verso i propri domini patrimoniali, nonostante sia depositaria del titolo d'Imperatore di Germania, comincia a farsi luce il Regno di Prussia che assumerà presto al ruolo di grande potenza, capace di fronteggiare la Francia ad ovest e l'Austria ad est.

L'Austria è il modello dell'assolutismo illuminato, avendo per cardini le libertà civili (non politiche), l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, una sana amministrazione gestita da un'efficiente burocrazia, la tolleranza religiosa ed, infine, la difesa dello Stato dalle invadenze della Chiesa.

L'Italia, seppure fiocamente, torna a fare sentire la sua voce e, mentre si avviano allo sfacelo le vecchie repubbliche oligarchiche e lo Stato pontificio, si rafforzano il Regno Sabauda e quello borbonico.

Una ribellione contro le umilianti pretese della madre patria fa delle colonie americane una Nazione nuova.

L'illuminismo, ma anche una più concreta, vitale esperienza della solidarietà umana, il tenace rispetto delle leggi, un eccezionale spirito d'iniziativa, l'amore per la libertà — è già il trionfo del-



l'uomo del west, ardito, indipendente, ottimista, fiducioso di se stesso e cosciente della propria forza — costituiscono i pilastri portanti del nuovo Stato, il quale per sé, ma pure per il vecchio mondo, proclama: «... Noi consideriamo evidenti le seguenti verità. Tutti gli uomini sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili e tra questi diritti sono da annoverare quelli della vita, della libertà e della ricerca della verità. I governi sono stabiliti tra gli uomini per garantire tali diritti e il loro giusto potere deriva dal consenso dei governati e ogni volta che una forma di governo pretende di violare questa norma il popolo ha il diritto di mutarlo o abolirlo e stabilire una forma nuova»<sup>5</sup>.

Alcuni storici inglesi si sono preoccupati di sottolineare come la succitata dichiarazione non abbia certo il pregio dell'originalità, dovendo la maggior parte dei suoi contenuti a Locke<sup>6</sup>, per cui, in fondo, l'America non avrebbe fatto altro che chiedere paradossalmente all'Inghilterra, la propria madre-patria, la dottrina che l'affrancasse da questa stessa. Ma l'originalità e la forza del documento — e in ciò la sua importanza — non sta tanto nelle idee, quanto nel fatto che, per la prima volta, simili idee divengono la «carta» di una Nazione.

E dall'America non tarderà a venire anche per l'Europa l'incitamento a seguire un uguale cammino.

\* \* \*

In un così differente panorama politico anche gli eserciti dei secoli XVII e XVIII — la cui consistenza numerica va crescendo continuamente, in modo vertiginoso<sup>7</sup> — mutano, ovviamente e in molti casi più volte, fisionomia e struttura.

Ciononostante, essi restano prigionieri dello stato confusionale di quelli dell'epoca precedente per cause riconducibili tutte alla lotta politica cui abbiamo prima accennato: lotta che in effetti venne ad esprimersi in un'incredibile contrapposizione tra le sfere di comando, residuo appannaggio della nobiltà, e quelle amministrative, divenute di competenza del potere politico-borghese.

Lo Stato che ci offre in proposito l'esempio più rimarchevole è la Francia con la riforma attuata dal Richelieu nel 1626, mentre (su imitazione dell'Armata sabauda) andavano sviluppandosi, con la costituzione delle milizie regionali, gli embrioni di un esercito nazionale permanente.

Detta riforma si basò su due punti essenziali: sottrazione agli «Intendenti provinciali» di qualsiasi ingerenza nel campo delle gestioni amministrativo-logistiche degli eserciti e istituzione di un «Segretariato Generale di Stato per la Guerra», quale unico ente responsabile dell'intero apparato bellico della Nazione e agente, per la materia in argomento, al vertice, a mezzo di un «Intendente Generale» e, ai livelli discendenti, sino a quello di Corpo o Reggimento, di «Intendenti» (di varia classe) e «Commissari di guerra».

Liberando le Armate dai ceppi rappresentati dagli Intendenti e costituendo un organismo unitario e autonomo, il Richelieu aveva senza dubbio imboccato la giusta strada per un risanamento generale della situazione; ma il guaio fu che, affidando il «Segretariato Generale di Stato per la Guerra» e le gestioni amministrative a funzionari civili, esponenti della borghesia, a lui fedeli, il Cardinale mirò solo a realizzare uno «strumento politico» che, riducendo il peso degli aristocratici Comandanti, gli consentisse di meglio spianarsi il cammino verso quell'assolutismo monarchico, cui egli aveva votato la propria azione di governo.

Pertanto, l'ostilità già esistente tra Intendenti provinciali e Capi militari non fece che spostarsi in un terreno diverso, per quindi acuirsi in maniera spietata, data la sovrapposizione di interessi di classe a quelli, obbiettivi, delle istituzioni.

A parte il fatto che l'azione del Richelieu mancò praticamente il suo scopo politico per la violenta e abile reazione dei Marescialli e Generali (l'assolutismo monarchico si affermerà con Luigi XIV, il «Re Sole», per ben altre ragioni), essa ebbe conseguenze semplicemente disastrose sia all'interno delle Armate francesi — come dimostrato dalla scarsa efficienza di queste stesse durante l'ultima fase della Guerra dei Trent'anni<sup>8</sup> —, sia per le imitazioni avute in molti Paesi europei dato il prestigio internazionale della Francia e sia, infine, per tutta una serie di fortunosi rattoppi che ne derivarono (con altri riflessi imitativi) per più di un secolo e mezzo, sino ai giorni della rivoluzione e dell'apparizione dell'astro napoleonico.

Il primo rattoppo fu opera, nel 1677, di Michel

<sup>5</sup> Dalla «Dichiarazione dei diritti», (Filadelfia, 1774).

<sup>6</sup> Two Treatises of Government.

<sup>7</sup> Che per le grandi nazioni salirà mediamente, verso la fine del '700, a 700-800.000 unità.

<sup>8</sup> Conclusasi per la Francia, nonostante la vittoria di Rocroi, più come un successo diplomatico che militare in senso stretto.

Le Tellier, Marchese di Louvois, Segretario di Stato per la Guerra di Luigi XIV, il quale, al fine di restituire ai Corpi la necessaria autonomia — e visto, anche, il fallimento del ricorso per il vettovagliamento a compagnie di appaltatori civili («munizionieri»), — ritenne opportuno abolire gli amministratori periferici (Commissari) e trasferire i compiti amministrativi, logistici e contabili, da essi svolti sino allora, alla competenza dei Comandanti militari, assegnando loro, in pari tempo, direttamente, l'intero fabbisogno finanziario, ripartito in «masse» («massa paga», «massa pane», «massa vestiario», «massa riscaldamento», «massa ospedale», ecc.) e conglobato in un soldo «omni-comprendivo».

Con questo nuovo sistema amministrativo — che, per essere ispirato al principio dell'autogestione, trasformò i Corpi in «Corpi-azienda» — si ebbe in particolare: determinazione e soddisfacimento delle necessità finanziarie, conteggiate «pro capite» e suddivise in tante quote (le «masse») quante erano le voci da coprire per assicurare il mantenimento dei soldati, in relazione non alla forza effettiva delle Unità, bensì a quella organica: prelevamento mensile del contante da parte dei Corpi presso i Comandi superiori, riforniti a loro volta dal «Segretariato Generale di Stato per la Guerra»: possibilità di costituzione da parte dei Corpi stessi — allo scopo d'incentivare un'oculata amministrazione — di un proprio patrimonio «sociale» mediante le economie operate, eccetto che per la paga, sulle varie «masse», in aggiunta agli incameramenti di somme non corrisposte per eventuali assenze, ai risparmi effettuati con l'esecuzione di lavori fatti con mano d'opera militare<sup>9</sup>, ai gettiti delle prede, donazioni, lasciti, ecc.: nessun obbligo a rendicontare le spese, in quanto il rapporto tra Corpo e Stato si esauriva nella sola determinazione e corresponsione dei fabbisogni finanziari: controlli amministrativi puramente formali<sup>10</sup>; installazione, infine, data la difficoltà di reperire sul mercato ingenti quantitativi di viveri, di Magazzini di vettovagliamento<sup>11</sup>, presso i quali i Corpi potevano prelevare, con denaro attinto alle «masse», le derrate occorrenti, integrabili con acquisti su piazza<sup>12</sup>.

Destinata ad essere anch'essa subito recepita da molti eserciti europei, la riforma del Louvois, seppure apprezzabile per avere almeno cercato di regolamentare le gestioni contabili, non cancellò minimamente i difetti di fondo e ciò per due motivi: primo, perché — nonostante il ferreo accentramento di tutti i poteri delle mani del Re e l'elimina-

nazione della diarchia che si era avuta con il Richelieu e il Mazzarino tra Primi Ministri e Sovrano — con un impianto del genere, rappresentato al vertice e a livello di Grande Unità da funzionari civili (Intendente Generale, Intendenti, Commissari) e, alla base, dai capi militari, non venne in realtà per nulla rimossa la conflittualità esistente tra la componente operativa e quella amministrativa: secondo, perché si venne, così, a ripristinare quella gestione diretta dei Comandanti — sempre incompetente e speculativa, sovente fraudolenta — che si era rivelata nel passato quanto mai deleteria.

Nel 1762, il Duca di Choiseul, credendo che i mali dell'esercito francese fossero costituiti soltanto dall'incompetenza, avidità e frode dei Comandanti di Corpo, ritenne di potere sistemare la faccenda, inventando la figura di un amministratore militare periferico, il «Maggiore»<sup>13</sup>.

Anche quest'innovazione non apportò, però, alcun beneficio; né poteva apportarlo, poiché il «Maggiore» — oltre a non essere dotato di specifiche competenze, essendo egli un Ufficiale d'Arma investito di funzioni amministrative solo in via temporanea — altro non venne ad essere, in pratica, che un dipendente del Comandante, un esecutore di ordini.

Né migliore sorte ebbe un'ennesima ristrutturazione, voluta, nel 1776, dal Saint Germain e imposta sull'assegnazione delle gestioni amministrative ad organi collegiali, i «Consigli d'amministrazione reggimentali» — dei quali il «Maggiore» divenne una specie di Segretario-relatore — dato che, in sostanza, non si ottenne alcun correttivo ai meccanismi in atto.

I riflessi di un simile stato di cose furono gravissimi. Infatti, se dopo un primo periodo di chiara supremazia europea, compreso tra la salita al tro-

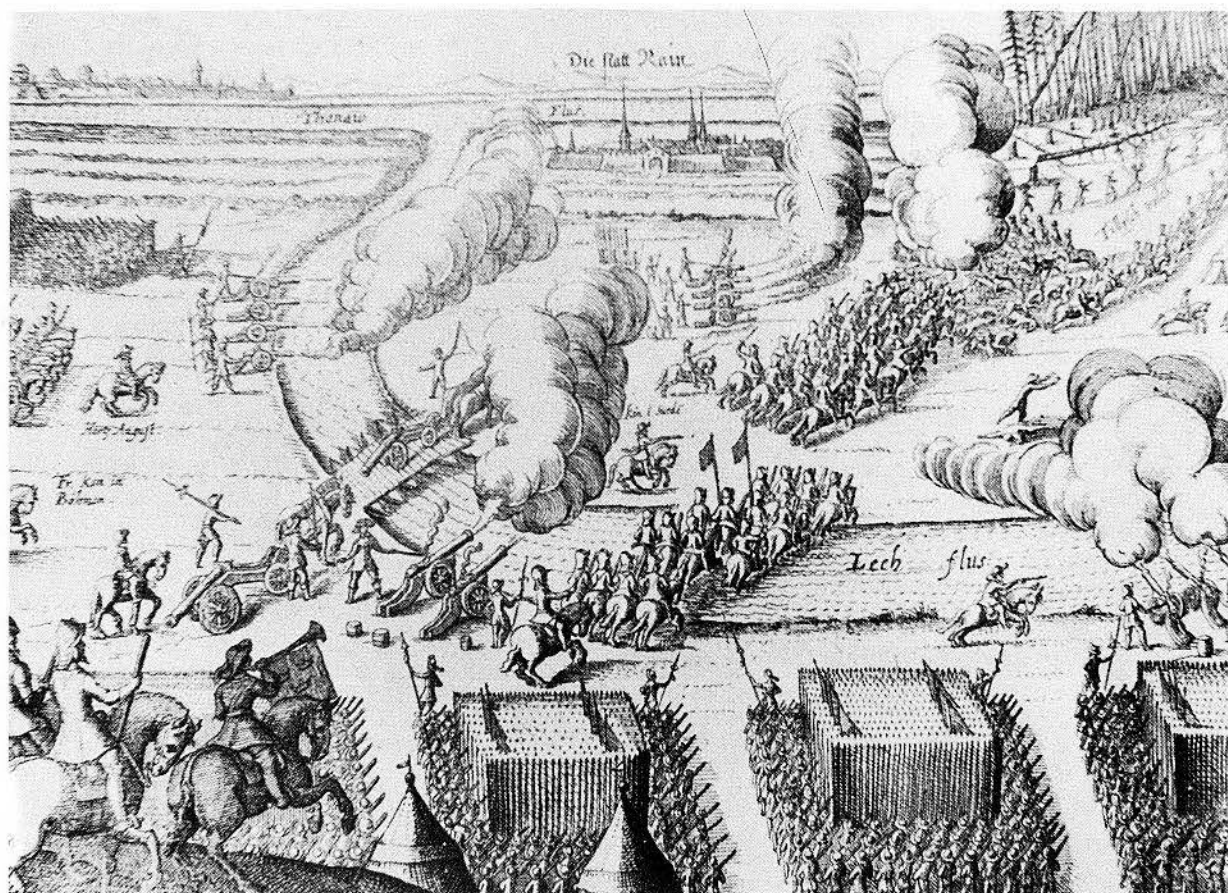
<sup>9</sup> Da cui la dizione, tuttora in uso nella terminologia militare, di «lavori in economia».

<sup>10</sup> Ciò in quanto la riforma aveva svuotato d'ogni effettivo contenuto le funzioni degli «Ispettori alle finanze», detti anche «Controllori di guerra», voluti dal Richelieu e trasformati dal Louvois in detentori di una carica più che altro onorifica.

<sup>11</sup> Si trattò, per il momento, di depositi privi di una reale ed efficiente organizzazione. Costituiti per consentire approvvigionamenti in massa non altrimenti facilmente effettuabili, essi erano adibiti, quasi in maniera esclusiva, all'immagazzinamento del grano e di carne affumicate e salate.

<sup>12</sup> Solo per la carne fresca, verdure, e vino.

<sup>13</sup> Da cui gli «Uffici di Maggiorità».



Truppe di Gustavo Adolfo di Svezia in azione - (British Museum, Londra)

no di Luigi XIV (1661) e l'inizio della guerra della Lega d'Augusta (1688), la Francia si avviò, con la pace di Rijswijk (1697), verso un rapido declino, fu essenzialmente perché priva di uno strumento militare capace di sostenere adeguatamente la sua politica egemonica; ne fanno fede gli insuccessi registrati durante il conflitto per la successione spagnola (1701-1714), lo scarso peso avuto nelle lotte per la successione polacca (1773-1778) e austriaca (1740-1748), nonché le pesanti sconfitte — tra cui quella di Rossbach — subite nel corso della guerra dei Sette Anni (1756-1763).

Quanto alla Spagna, rimasero in vigore per tutto il '600 gli apparati rinascimentali e se ai primi del XVIII secolo vi fu qualche riforma, questa non cambiò granché la già precaria situazione, per altro refrattaria a radicali innovazioni in conseguenza delle scadute aspirazioni politiche e il profondo disagio economico del Paese.<sup>14</sup>

In conformità alle vicende politiche interne, spesso drammatiche e cruente<sup>15</sup>, l'Inghilterra giunse nella prima metà del '700 alla costituzione di

un organismo militare «sui generis», dotato di strutture (comprese quelle amministrative) differenziate e composto da: formazioni volontarie e permanenti, legate al Sovrano e ricalcanti gli schemi francesi: milizie provinciali, quali emanazione diretta del Parlamento (ed espressione del dualismo politico Assemblea dei rappresentanti popolari-monarchia), suddivise per Contee e gravanti sui bilanci dei «Country Councils»: truppe coloniali, affidate ai vari Governatori e da costoro amministrate e, infine, da Unità speciali, dipendenti e mantenute a titolo semiprivatistico dalla Compagnia delle Indie.

Si trattò, certamente, di organizzazioni ben salde, ma solo se prese ciascuna in se stessa, ché ogni qualvolta le milizie nazionali e provinciali si trovarono a formare un blocco unitario si sfociò

<sup>14</sup> Che dopo la pace di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) (con cui si concluse la guerra di successione spagnola), finirà addirittura tra le Potenze di terz'ordine.

<sup>15</sup> Guerra civile delle «Due Rose», abbattimento della Monarchia da parte di Cromwell, restaurazione, limitazione dei poteri monarchici («Bill of Rights»).



sempre in una congerie di supporti tanto eterogenei<sup>16</sup> da determinare preoccupanti sbandamenti operativi<sup>17</sup>.

Non minori l'incertezza e la fortuna che contraddistinsero, nel suddetto clima di disorientamento generale, le Armate austriache e olandesi, di tipo franco-spagnolo le prime, d'imitazione inglese le seconde.

Un discorso diverso, assolutamente positivo, va, invece, fatto, per il periodo in esame, circa gli esercizi svedesi e prussiani.

Infatti, se la Svezia riuscì a salire, in un brevissimo volgere di tempo, da una posizione di scarso rilievo alle soglie di un autentico impero, fu per aver saputo costruire e impiegare uno strumento militare d'eccezionale efficacia, come dimostrato dalle straordinarie vittorie conseguite da Gustavo Adolfo, Carlo X e Carlo XII, rispettivamente durante la «Guerra dei trent'anni»<sup>18</sup>, nella prima e nella fase iniziale della seconda «Guerra del Nord»<sup>19</sup>.

Se la Prussia assurse, nel giro di appena trent'anni<sup>20</sup>, tra le maggiori Potenze d'Europa, ciò fu per l'incontenibile forza d'urto dei suoi Reggimenti, costruiti e condotti al fuoco da quel geniale condottiero rispondente al nome di Federico II, il fondatore dei Corpi di Stato Maggiore e del Genio, l'inventore dell'«ordine obliquo»<sup>21</sup>, il trionfatore di Rossbach e di Leuthen.

Non schiacciante peso numerico d'armi e mezzi nell'uno e nell'altro caso — ché, anzi, sotto questo aspetto, le Armate svedesi e prussiane si trovarono sempre in condizioni di netta inferiorità —: solo, oltre la superiore statura militare di quei Re, una rara organicità ordinativa, un'Ufficialità selezionata non in base ai titoli nobiliari, ma agli effettivi valori personali, e una perfetta rispondenza dei supporti logistico-amministrativi alle esigenze strategiche e tattiche.

Le due istituzioni, seppure così ricche di illuminati e illuminanti contenuti, non hanno, tuttavia, che scarsa rilevanza storica, in quanto esse passarono nei cieli sei-settecenteschi come delle semplici meteore, poiché la Svezia, battuta dai russi e Poltava<sup>22</sup>, si vide costretta a rientrare rapidamente nell'ombra e la Prussia, a pochi anni della sua folgorante ascesa, ebbe spazzati via i propri eserciti dal vento impetuoso della rivoluzione francese. È vero che molti ordinamenti di Federico II furono recepiti dalle Armate di Bismark, embrione della futura potenza militare tedesca, talché si potrebbe dire che essi, sebbene indirettamente, abbiano avuto un particolare risalto; il fatto più

qualificante fu, però, che a Sadowa e a Sedan non fu davvero a trionfare un esercito di marcia fridericiana, bensì il prodotto di quel tempo nuovo inaugurato da Napoleone e interpretato con rara abilità dal grande Cancelliere prussiano. Relativamente all'Italia, e, in maniera specifica al Ducato sabaudo<sup>23</sup>, le Armate savoiarde operaro-

<sup>16</sup> Anche per trattamenti economici diversi.

<sup>17</sup> Quali quelli avutisi durante la guerra, pur vittoriosa alla fine, contro l'Olanda (1664-1667) per il rispetto del «Navigation Act».

<sup>18</sup> 1618-1648.

<sup>19</sup> 1654-1660, 1700-1718.

<sup>20</sup> Invasione della Slesia, pace di Breslavia (1742) — «Guerra dei sette anni» (1756-1763) — Prima spartizione della Polonia (assieme alla Russia e all'Austria), trattato di Cuiuk Cainargi (1774).

<sup>21</sup> «Tra il 1630 e il 1648 alle picche protette dai moschetti, alla fanteria, insomma, era rimasta una funzione difensiva al centro dello schieramento, mentre la decisione ad una o a entrambi le ali era lasciata alla cavalleria. La battaglia aveva finito col divenire soprattutto una battaglia d'ala, a una sola ala: qual'è la posizione di Federico II di fronte a questa situazione? Perfezionare l'addestramento, così che le truppe della seconda linea siano in grado di agire con la massima rapidità e compiendo tutte le evoluzioni richieste: dare nuovo sviluppo e nuova disciplina alla cavalleria così da poterle affidare la manovra avvolgente da eseguire con la maggiore velocità. Tutto l'esercito con un'ala arretrata e l'altra spinta in avanti in vista dell'azione avvolgente finisce per trovarsi in posizione obliqua rispetto allo schieramento avversario. È questo il famoso «ordine obliquo» fridericiano (P. Pieri, L'evoluzione dell'arte militare, in «Nuove Questioni di storia moderna», Milano 1956).

<sup>22</sup> Carlo XII fu sconfitto a Poltava (1709) per non avere questa volta tenuto nel debito conto le esigenze logistiche. Egli, infatti, si spinse troppo in profondità nel territorio nemico senza avere prima impiantato sicure linee di rifornimento, mentre dal canto loro i russi «inventarono» per l'occasione quella strategia del ripiegamento che costerà tanto cara anche a Napoleone e a Hitler. La battaglia in argomento, prologo delle paci di Stoccolma (1720) e di Nystadt (1721), ha storicamente un grande valore, segnando, da un lato, la fine della superba, ma effimera, creazione di Gustavo Adolfo e Carlo X e, dall'altro, l'affermazione della potenza russa.

<sup>23</sup> Da qui in avanti la nostra attenzione verrà focalizzata, per l'Italia, soltanto sul Ducato sabaudo per due motivi: primo, perché detto Ducato, era, all'epoca, l'unico Stato indipendente, di nome e di fatto, della penisola; secondo, perché fu proprio ai primi del 700 che i duchi di Savoia cominciarono a svolgere una politica, la quale, se non aveva ancora per obiettivo l'unificazione delle genti italiane, presentava, comunque, quello di una costante espansione all'interno del territorio nazionale. Ricordiamo in proposito l'atteggiamento tenuto da Vittorio Amedeo II nell'intricata vicenda della guerra di successione spagnola: atteggiamento che consentì al Duca di Savoia di annettersi Casale con

no con ordinamenti identici a quelli francesi, di cui riprodussero persino le diverse fasi di sviluppo e cioè: creazione, nel 1688, ad opera di Vittorio Amedeo II, di una «Segreteria della Guerra» (in sostituzione della «Veedoria Generale»), enucleante, per le gestioni finanziarie, un «Ufficio Generale del Soldo», retto da un «Contadore Generale» e composto da Commissari di guerra con stato giuridico, al pari di quelli d'oltre Alpe, di funzionari

civili militarizzati: introduzione, per il vettovagliamento, del sistema dell'«appalto», quindi delle «masse» con soldo omnicomprendente: istituzione del «Maggiore» e, successivamente, dei «Consigli d'amministrazione reggimentali». Un impianto anche questo, allo stesso modo del proprio modello, confuso, labile e, pertanto, come lo dimostreranno gli eventi storici, di scarsa tenuta operativa.

---

tutto il Monferrato, Alessandria, la regione tra il Po e il Tanaro e, con il relativo titolo di Re, la Sicilia, la quale verrà scambiata con la Sardegna (per cui il titolo degli ex duchi diverrà da «Re di Sicilia» «Re di Sardegna»), mentre

la prima isola verrà trasferita all'Austria e quindi aggregata al regno di Napoli, passato, per gli effetti dei trattati di Utrecht e di Rastadt, sotto quest'ultima potenza e successivamente assegnato, con la pace di Vienna, a Carlo di Borbone.

### III. L'ESERCITO RIVOLUZIONARIO FRANCESE E QUELLO NAPOLEONICO

1789. Scoppia la Rivoluzione francese. «Liberté, égalité, fraternité» sono le parole d'ordine di una nuova età che vuole essere tale — e lo sarà — sia per la Francia, sia — come metterà in evidenza Goethe, assistendo dal campo prussiano alla battaglia di Valmy — per l'Europa, per il mondo. Nell'inesorabile, fulminea frantumazione di tutte le impalcature dell'«ancien régime» anche l'esercito regio basato sulla coscrizione parziale, effettuata mediante sorteggio, va rapidamente dissolvendosi, mentre, per altro, subito si appunta su di esso il timore di un suo eventuale appoggio ai tentativi reazionari della Corte.

Così, ancora non si è spento l'incendio appiccato il 14 luglio alla Bastiglia, simbolo del dispotismo monarchico, non si è ancora smorzata l'eco della solenne dichiarazione del 26 agosto, che la Rivoluzione crea a sua difesa uno speciale Corpo armato, costituito da cittadini volontari, la «Guardia Nazionale»<sup>1</sup>, affidandone in pari tempo il comando al Generale La Fayette, già combattente al fianco di Washington nella guerra d'indipendenza americana.

La «Guardia Nazionale» è, certo, un Corpo più pittoresco che militare in senso stretto, più da parata che da campo di battaglia, ma essa è già il nucleo di una «diversa» coscienza militare, fondata — come era già stato nelle legioni della Roma repubblicana — sull'intrinseca identità del cittadino con il soldato: ed è proprio per la forza sprigionantesi da questa coscienza se il 20 settembre del 1792 un'Armata francese raccogliettrice, lacera, affamata, messa su con i resti di quella regia, la «Guardia nazionale» e contingenti volontari, costringe alla ritirata gli austro-prussiani del Duca di Brunswick, venuti in difesa della monarchia.

Primavera del 1793. Un'implacabile morsa di ferro, formata da 400.000 uomini, attanaglia la patria di Danton, Robespierre, Desmoulins, Marat: Austria, Prussia, Olanda, Russia, Inghilterra, lo

Stato della Chiesa, i Regni di Sardegna e di Napoli si scagliano contro la Rivoluzione per impedire che il grande fuoco della libertà si propaghi in tutto il vecchio continente.

Sconvolta dall'insurrezione della Vandea, esausta per le lotte politiche interne e in piena crisi economica e monetaria — che invano si era cercato di tamponare con gli «assegnati»<sup>2</sup> —, tormentata dalla fame, la Francia è sull'orlo dell'estrema rovina.

Ma ecco che in tanta tragedia, di colpo, lo «Stato» francese diviene totalmente, visceralmente, «Nazione», «Popolo», «Patria» e, animato da un'immensa forza morale, affronta risoluto la re-triva Europa dell'assolutismo monarchico.

Manca un esercito adeguato e si ricorre alla «leva in massa»: mancano le armi e le munizioni e si impiantano fabbriche; manca il vestiario e si installano filande; mancano i viveri e i foraggi e si va a scovare il grano e il fieno nel più piccolo, più sperduto cascinale; mancano i carriaggi e si tagliano i boschi; quindi, sui campi di Wattignies e di Wissemburg, quattro straccioni di sanculotti compiono il miracolo di vincere, ricacciare lontano il nemico.

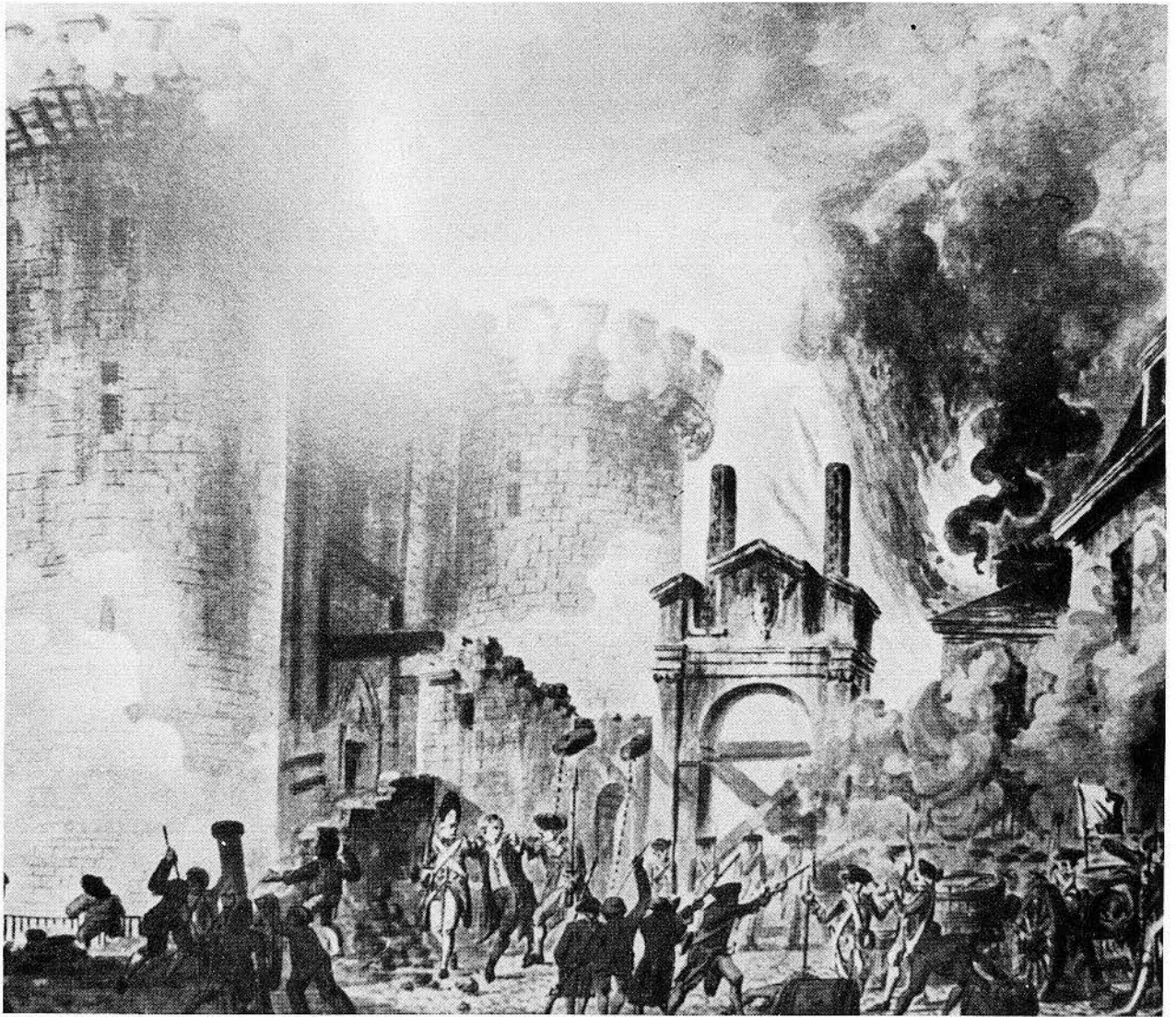
La Francia è salva e poiché a salvarla è stata la «leva in massa» essa sancisce il principio della coscrizione generale per l'impianto di un esercito nazionale permanente.

Se gli «eserciti patrii» francesi riuscirono a battere, pur trovandosi in nette condizioni di inferiorità, le coalizioni avversarie non fu solo, però, per lo spirito che li animava, né per la consistenza numerica che con la succitata leva avevano raggiunto: fu anche, e, soprattutto, per avere saputo

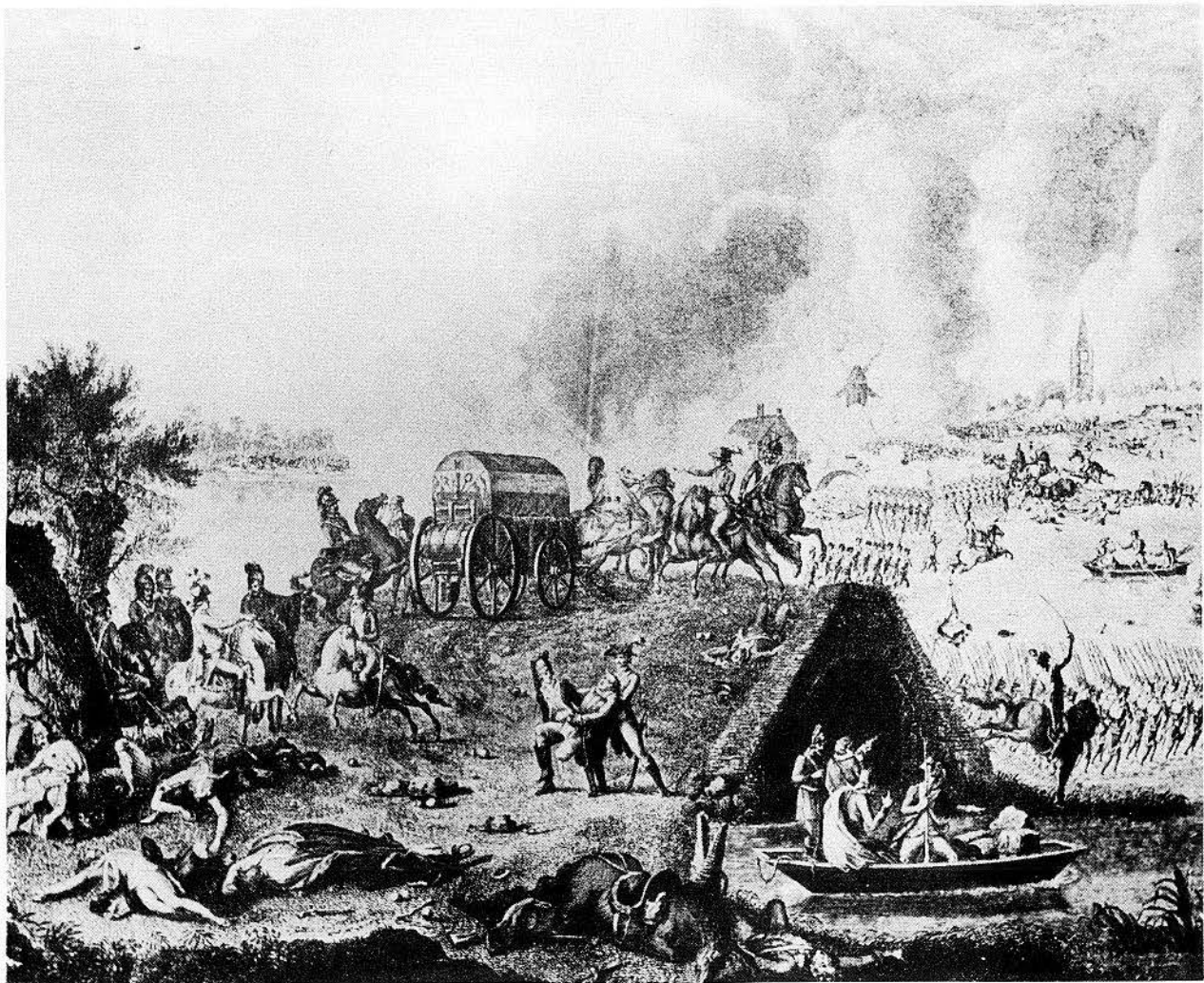
<sup>1</sup> 30.000 uomini (di cui pagati solo 6.000).

<sup>2</sup> Moneta fiduciaria, garantita teoricamente sui beni espropriati al clero. Nell'ottobre del 1792 l'ammontare degli «Assegnati» in circolazione era di sei miliardi di «livres». Una cifra enorme.





Houet, La presa della Bastiglia - (Bibliothèque Nationale, Parigi).



Avril, la battaglia di Donschoote - (Museo Carnavalet, Parigi).

intelligentemente rinvenire e altrettanto intelligentemente applicare nuove concezioni strategiche e tattiche.

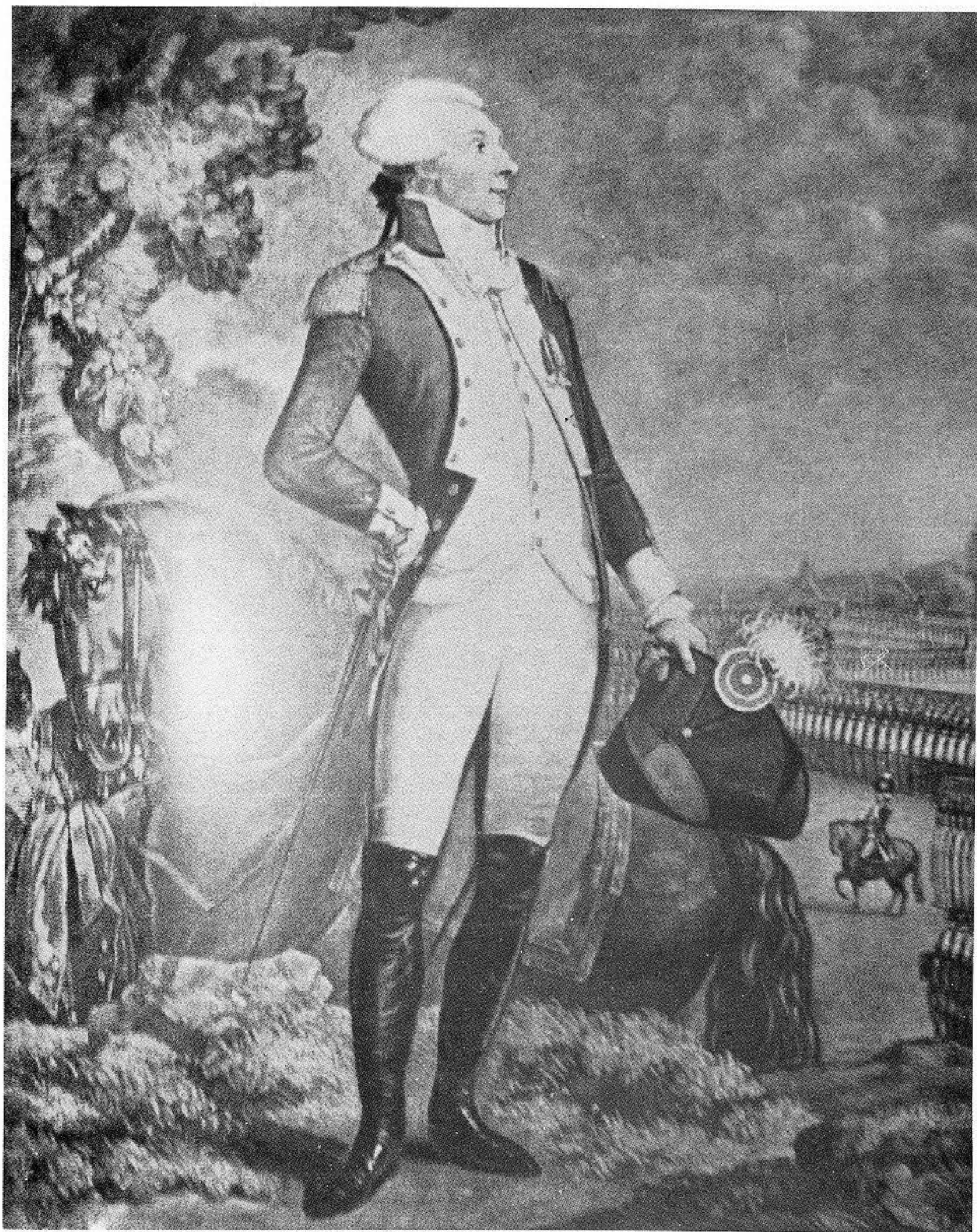
Cadde grazie a tali nuove concezioni — e a farla cadere furono gente come Carnot, Kleber, Marceau, Jourdan — la classica «strategia a cordone» (la quale si proponeva di conquistare o difendere un certo territorio senza soluzioni di continuità) dinanzi a masse di armati che si spostavano divise per colonne e che per potere essere affrontate obbligavano a disastrosi frazionamenti di forze; cadde, in campo tattico il tradizionale «ordine serrato e frontale», sbriciolato, dagli attacchi delle mobilissime, leggere Divisioni carnottiane, scagliate a blocchi, come cunei, contro gli schieramenti nemici.

Assieme a questa strategia — tanto offensiva, incurante di assedi e di sistemi fortificati —, a questa tattica — quanto mai dispendiosa di vite uma-

ne per il suo dinamismo operativo e resa possibile dal fatto che la «leva in massa» consentiva il rapido riempimento dei vuoti — gli eserciti della Rivoluzione non seppero, per altro, darsi anche una nuova adeguata organizzazione logistica e amministrativa, rimasta in parte, presso i Corpi, quella del periodo precedente e in parte, ai livelli superiori, trasferita alle organizzazioni municipali (imposte della rivoluzione), animate indubbiamente da grande buona volontà, ma prive di esperienza e, in primo luogo, di derrate nei magazzini e di denaro nelle casse. Si può, così, dire che le Armate, rivoluzionarie furono costrette a vivere alla giornata, attingendo quando, dove e come potevano (contribuzioni belliche, requisizioni, confische, ecc.) i mezzi necessari al loro sostenimento.

Se siffatta precaria situazione non ebbe alcuni incidenti sulle piane di Valmy, Wattignies e Wissemburg, perché surrogata dagli entusiasmi libertari





Di Debucourt, il Gen. Lafayette - (Museo Carnavalet, Parigi).



(«la libertà è il nostro pane» cantavano i coscritti del 1791 e 1792), giunse, però, ben presto al punto da fare piombare le istituzioni militari, non più sorrette dagli ardori dei primi momenti, in una crisi logistico-operativa di vastissime proporzioni che avrebbe senza meno finito per vanificare la rivoluzione e i suoi pur vittoriosi eserciti, se, nel 1793, all'assedio di Tolone, non avesse cominciato a chiedere un «suo» posto nella storia un irrequieto, giovane — appena ventiquatrenne — Ufficiale d'Artiglieria d'origine corsa, a nome Napoleone Bonaparte, amico di Agostino Robespierre, fratello dell'implacabile Massimiliano e di Paolo Francesco Barras, i numi dell'«ordine nuovo».

\* \* \*

1796: si accende la stella napoleonica. Il grande Corso eredita le Armate della Rivoluzione, le trasforma in una stupefacente macchina bellica che ha per caratteristiche fondamentali: la perfetta fusione tra il disegno politico e il piano strategico: l'affermazione del principio dello «spazio concreto», determinato dalle effettive e mutevoli esigenze del momento, in luogo dello «spazio teorico», tipico della strategia settecentesca: la rinuncia ad ogni astratto dottrinarismo: la manovra, basata sulla separazione delle masse e sulla loro fulminea ricongiunzione, in vista del combattimento, in grosse Unità organiche<sup>3</sup>; e la ricerca, infine, assidua, pervicace di un'unica battaglia risolutrice, avente per obiettivo l'annientamento totale delle forze nemiche<sup>4</sup>.

Ma sui campi di battaglia di Millesimo, Rivoli, Marengo, Austerlitz, Jena, Wagram noi non assistiamo soltanto al trionfo di uno stratega e di un tattico, dotato di un eccezionale talento, dello stesso livello di un Alessandro, un Annibale, un Cesare, ma anche, al pari di costoro, di un logistico di irraggiungibile genialità.

Un Napoleone non a cavallo, non in mezzo al fuoco della battaglia, ma chiuso in una tenda alle prese con problemi logistici e amministrativi è certo una immagine che non appartiene all'iconografia ufficiale; pur tuttavia ciò è, storicamente, uno dei tratti più peculiari della sua inimitabile personalità di condottiero. Sappiamo, infatti, che egli non intraprendeva nessuna campagna, non effettuava alcun spostamento di truppe se prima non aveva studiato a fondo tutte le varie implicazioni amministrative e logistiche<sup>5</sup>, con particolare attenzione a quelle attinenti al mantenimento delle truppe.

«Ad un uomo che ha fame — egli scriveva a Massena, poco dopo aver assunto il comando dell'Armata italiana — parlare solo di gloria e di patria non ha senso, perché non è possibile far marciare un esercito che non abbia forza nelle gambe e la certezza di trovare al termine della sua fatica cibo e giaciglio»<sup>6</sup>.

Tutto questo non costituisce, però, che un aspetto secondario del Napoleone logistico che stiamo presentando; se egli, infatti, tocca anche nel campo in esame quegli stessi vertici raggiunti come stratega e come tattico fu principalmente per la profonda rivoluzione da lui operata nel settore, con l'aver riportato la logistica dal ruolo di strumento posto in subordine all'esigenza operativa a quello che essa aveva già svolto ai tempi dell'antica Roma, di elemento chiave, cioè, delle scelte strategiche e tattiche.

Citiamo in proposito, fra i tanti, alcuni esempi. Logistici furono gli itinerari della guerra d'Italia

<sup>3</sup> Napoleone alla moglie Giuseppina, il giorno successivo alla battaglia di Ulma (Lettera 15 ott. 1805, doc. n. 9393): «Ho attuato il mio piano. Ho distrutto l'esercito austriaco per mezzo di semplici marce». Circa l'eccezionale mobilità dei suoi eserciti, nel Bollettino della Grande Armata del 18 ottobre del 1805 Napoleone scriveva: «Il soldato diceva sovente: l'Imperatore ha trovato un nuovo modo di fare la guerra: egli si serve delle nostre gambe e non delle nostre baionette. I cinque sestieri dell'esercito non hanno tirato un colpo di fucile e ciò li affligge. Ma tutti hanno camminato molto ed essi raddoppiano in celerità quando hanno la speranza di afferrare il nemico» (Doc. 9395). Quanto alle grosse unità, spetta a Napoleone la costituzione dapprima del Corpo d'Armata (su 2-5 divisioni) e, quindi, durante la campagna di Russia, dell'Armata (su 2-3 Corpi d'Armata).

<sup>4</sup> Questo tipo di battaglia è stata chiamata dal Lemarque «battaglia strategica». Così, in proposito, l'illustre storico francese (in «Bataille», *Encyclopedie moderne*): «La lotta per Napoleone, non impegna mai un'area ristretta di terreno, come la guerra di Fontenoy e tutte quelle combattute da Federico di Prussia. Essa non si limita a qualche ora, come la praticava e la consigliava il Maresciallo di Sassonia: la sua durata è di 15-20 giorni, il suo campo d'azione è rappresentato da vaste provincie, interi reami».

<sup>5</sup> «Egli eccelse nell'amministrazione per l'ordine, la vigilanza e il controllo che seppe imprimerle. Con il suo corpo di ferro, adatto a sopportare molteplici lavori, non poche volte interveniva di persona nel dirigere e nel dare ordini; in ogni caso leggeva i vari rapporti, li esaminava attentamente, in ciò aiutato da una portentosa memoria» (De La Barre Duparcq, op. cit.).

<sup>6</sup> Lettera del 25 aprile 1796 (Doc. 4552). E di nuovo a Massena il 15 maggio dello stesso anno (doc. 4662): «Prima le bocche degli uomini, poi quelle dei canoni». Quindi, ancora: «Un Ufficiale che non ha comprensione dei bisogni dei propri uomini non è idoneo all'esercizio dell'arte del comando» (Napoleone, *Memoires*, IX, III).

(grano della pianura padana, fabbriche d'armi e munizioni della Lombardia).

Le campagne del 1805 e del 1809 ebbero la loro vittoriosa arma segreta in un'imponente canalizzazione dei servizi di rifornimento, incentrata su «piazze-deposito», distanti tra loro 70-80 chilometri al massimo e difese da contingenti di truppe in grado di respingere qualsiasi attacco di sorpresa. Le vittorie di Jena e Auerstadt furono lo splendido risultato di un piano strategico-logistico basato sulla distruzione delle linee di rifornimento avversarie.

Nella costituzione dei vari stati, per la maggior parte a regime monarchico (Italia, Napoli, Olanda, Westfalia, Spagna, ecc.), che Napoleone impiantò in Europa, affidando le relative corone a fratelli e parenti, troviamo, frammisto a motivazioni d'ordine politico, esasperate ambizioni e cedimenti nepotistici, il fermo proponimento di tenere in saldo possesso zone di rilevante valore strategico-logistico, ove le sue Armate potessero rinvenire sicuri granai e arsenali.

Strategia logistica fu pure, infine, la campagna di Russia. Infatti, quando tramontata per sempre a Trafalgar la possibilità di un attacco diretto contro l'Inghilterra, quando fallito il tentativo di piegare l'odiata rivale con l'arma economica<sup>7</sup>, Napoleone decise di giocare il tutto per tutto contro l'ostinata, orgogliosa patria di Nelson cercando di andare a colpirla nella fonte prima della sua ricchezza e della sua potenza — l'India —, la prima preoccupazione che egli ebbe fu quella di marciare contro la Russia, al fine di fare del vasto impero di Alessandro I la piattaforma logistica per il grande balzo verso il sacro Gange.

I noti eventi di questa guerra sembrano, in verità, smentire la genialità di Napoleone sotto il profilo qui evidenziato, in quanto sconfitto sulle steppe innestate della Russia da un'assoluta carenza dei servizi di rifornimento, viveri soprattutto.

Che il fallimento della campagna del 1812 sia stato causato, principalmente, da pesanti deficienze logistiche è fuori di ogni dubbio. Non possiamo, però, sottacere il fatto che l'intera impresa fu pianificata per coprire soltanto un certo periodo di tempo<sup>8</sup> e una certa distanza<sup>9</sup> sulla base di una convinzione che, alla resa dei conti, si rivelò priva di qualsiasi fondamento.

Napoleone, infatti, riteneva che, non appena la sua «Grande Armata», composta da 500.000 soldati equipaggiati in modo superlativo e aureolati di imbattibilità, fosse giunta a Mosca, lo Zar, impressionato da quel formidabile strumento di

guerra che gli si era avventato contro, avrebbe senza meno accettato, pur di salvare il trono, una specie di alleanza che avrebbe consentito al suo Corpo di Spedizione sia la piena libertà di movimento alla volta dell'India (attraverso la Caucasia e il Kazakistan), sia la più ampia possibilità di sfruttamento delle locali risorse agricole, industriali, ecc.

Ma gli avvenimenti presero la piega che sappiamo: la Russia, e per essa il vecchio Maresciallo Kutuzov, adottò una tattica difensiva di marca orienteggiante, di lento logoramento e temporeggiamento, che colse di sorpresa le truppe francesi, le disorientò e ne svuotò anzi tempo i carri: non scese a patteggiamenti di sorta, ancorché duramente sconfitta a Borodino e costretta ad abbandonare Mosca nelle mani del nemico: non lasciò agli invasori, incenerendo tutte le fonti di approvvigionamento sul posto, neppure una briciola di pane: e, fattosi, infine, alleato il «suo» terribile inverno, obbligò Napoleone — impossibilitato, per altro, data la distanza e la mole dei fabbisogni da trasportare, a stabilire linee di rifornimento con la madre-patria — a quella tragica marcia di ritorno che falcerà oltre 150.000 vite umane<sup>10</sup> e che doveva portare di lì a poco alla giornata di Lipsia, vigilia dell'esilio elbano e antvigilia di quello definitivo di Sant'Elena.

Pensiamo, per ciò, di potere affermare che la crisi in parola non scaturì per nulla da difettose impostazioni logistiche — nessun problema si ebbe in materia sino a Mosca —, ma unicamente da un'errata valutazione politica o, se vogliamo, da un atto di sconsiderata presunzione da parte dell'Imperatore francese, cui, forse, l'ebbrezza del successo gli aveva fatto perdere il senso della misura.

\* \* \*

Quando Napoleone prese il comando dell'Armata d'Italia trovò questa stessa in condizioni disastro-

<sup>7</sup> Con il cercare d'impedire all'Inghilterra sia l'acquisto nel continente del grano necessario a integrare l'insufficiente produzione nazionale, sia l'esportazione dei prodotti delle sue industrie e delle sue colonie.

<sup>8</sup> Sei mesi.

<sup>9</sup> Vilna — Vitebsk — Borodino — Mosca.

<sup>10</sup> Perdite globali subite da Napoleone nel corso di questa guerra: 280.000 morti, 130.000 prigionieri, 50.000 disertori. Solo 40.000 furono, così, gli uomini che, ridotti a spettri, tornarono in patria, meno del 10% della consistenza iniziale della «Grande Armata».



La battaglia di Jemmapes - An. - Castello sforzesco, Milano.

se, senza paga, con vitto aleatorio e insufficiente, le uniformi brandelli, priva di scarpe e, conseguentemente, con il morale a pezzi, in piena crisi disciplinare.

Il giovane Generale capì subito, con quel suo fulmine e sicuro intuito, che, se non avesse provveduto a sanare immediatamente la situazione, le vittorie di Walmy, Wattignies e Wissemburg non avrebbero avuto alcun seguito nelle pagine della Storia.

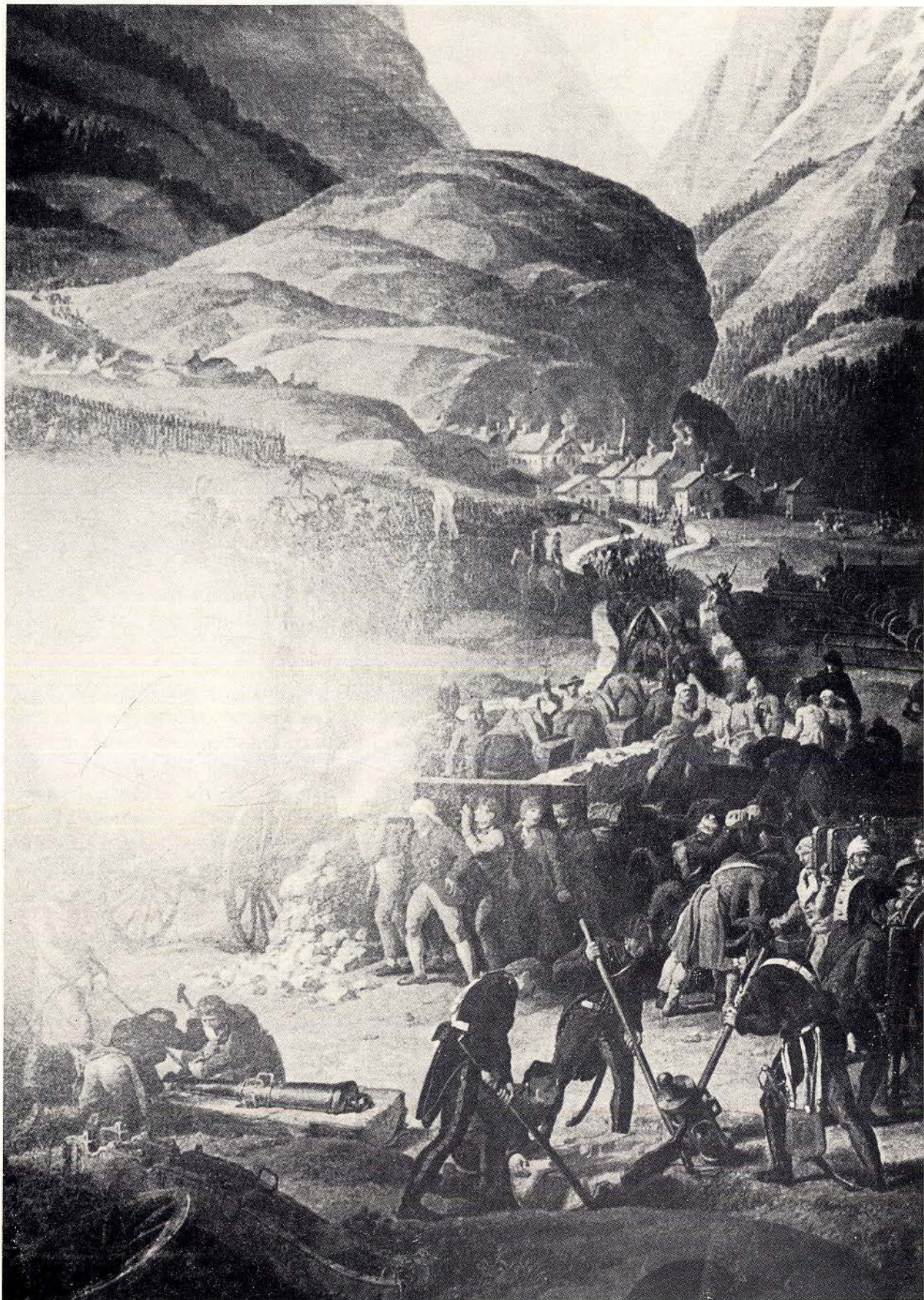
Pertanto, rabberciata alla bell'e meglio la faccenda e promessi ai propri Reggimenti sull'orlo del cedimento totale, ricchi bottini <sup>11</sup> — parole, poi, rigorosamente mantenute —, non appena eletto 1° Console, egli mise mano all'organizzazione di un sistema logistico-amministrativo che gli consentisse di tradurre in realtà i suoi piani di conquista. Detto sistema, ispirato al principio della completa autonomia delle istituzioni militari e a un freddo, realistico calcolo delle nuove e complesse esigenze <sup>12</sup> di eserciti costituiti da centinaia di migliaia

di uomini, ebbe la sua prima espressione nella costituzione di un «Ministero dell'Amministrazione della Guerra», organo parallelo al «Ministero della Guerra» (cui furono riservate solo competenze

<sup>11</sup> Ricordiamo il suo primo proclama ai soldati dell'Armata d'Italia: «Soldati, voi siete ignudi e malnutriti. Il Governo vi deve molto, nulla può darvi... Ma io vi condurrò nelle più fertili pianure del mondo. Ricche province e grandi città saranno in vostro potere...».

<sup>12</sup> Ad esempio, nel solo settore del vettovagliamento, questi erano i fabbisogni giornalieri (riferiti ai generi essenziali) di un'Armata di 100.000 uomini: farina, Kg. 81.000 — carne, Kg. 27.000 — riso, Kg. 36.000 — legumi, Kg. 70.000 — sale, Kg. 600 — vino, Lt. 33.000. (Razione «pro-capite»: farina per pane, once 27 — carne, once 9 — riso, libbra 1 — legumi, libbre 2 — sale, oncia 2/100 — vino, boccale 1/3 — acquavite, boccale 1/6 — aceto, boccale 1/20). Durante la campagna di Russia, resa la razione più ricca di sostanze proteiche e di carboidrati dati i rigori del clima, si ebbero i seguenti fabbisogni, sempre giornalieri, per 500.000 soldati: pane, Kg. 625.000 — carne, Kg. 210.000 — riso, Kg. 30.000 — legumi, Kg. 60.000 — sale, Kg. 8.000 — birra, Lt. 500.000 — aceto, Lt. 250. (Adami, op. cit.).





Thévenin, Napoleone che passa le Alpi - Museo di Versailles, Parigi. (Museo di Versailles, Parigi).

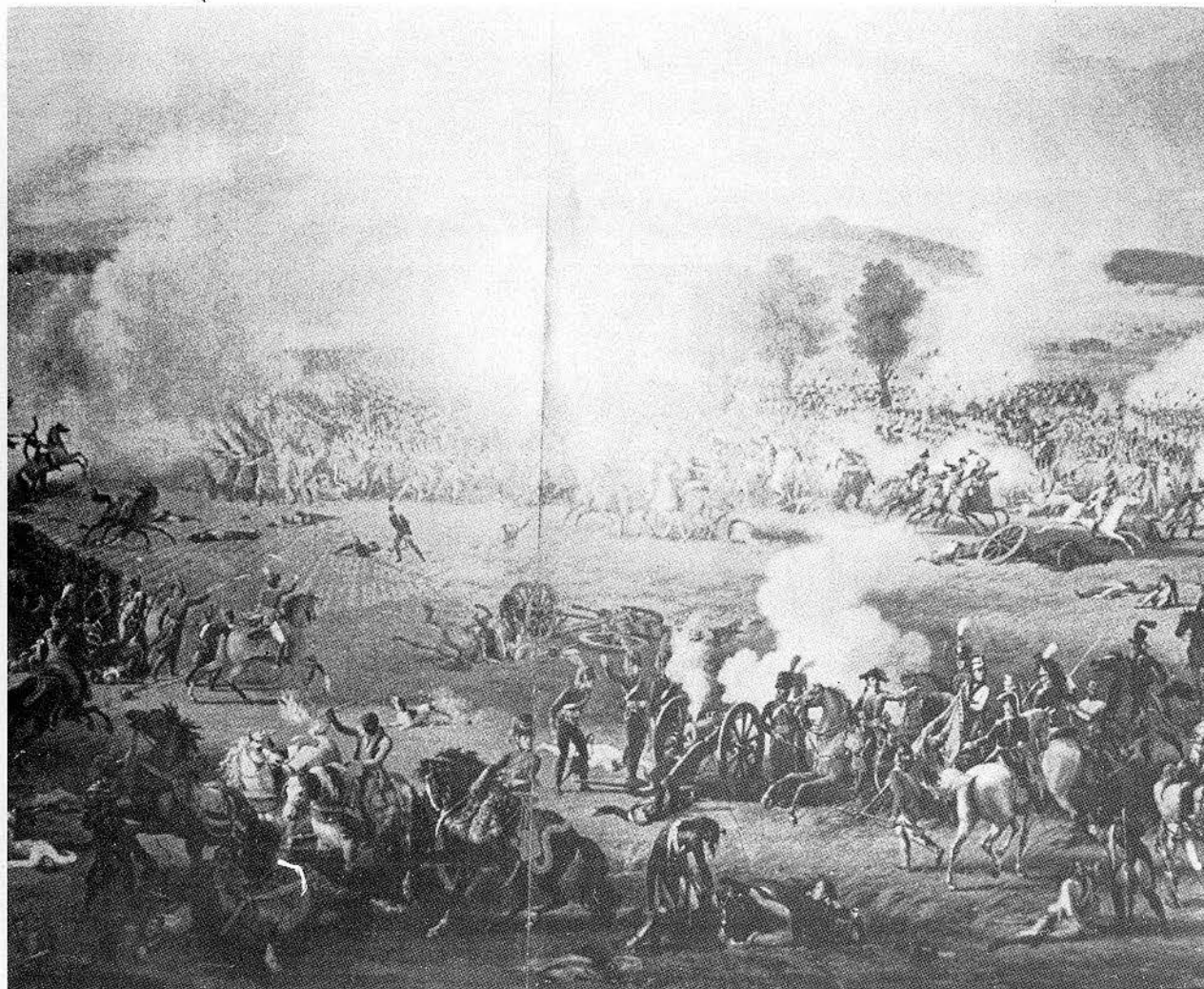




Lejeune, Napoleone alla battaglia d'Arcole - (Museo del Louvre, Parigi).







Lejeune, La battaglia di Marengo - (Museo di Versailles, Parigi).

tecnico-operative), e, per l'espletamento dei servizi qui in esame, con la fondazione di due «Corpi» militari di amministratori, il «Corpo degli Ispettori alle Riviste» e dei «Commissari di guerra»: amministratori, cioè, non più funzionari civili militarizzati, ma veri e propri militari tecnicizzati inseriti nello spirito e nelle responsabilità, prima ancora che per uno stato giuridico, nei meccanismi operativi.

Il «Corpo degli Ispettori alle Riviste» — con gerarchia compresa tra il grado di Colonnello e Ispettore Generale<sup>13</sup>, coadiuvati da Ufficiali Superiori d'Arma o del Corpo di Commissariato — ebbe per compito l'amministrazione generale del personale, con funzioni direttive e di controllo al vertice (Ministero dell'Amministrazione della Guerra), presso i Comandi d'Armata, di Corpo d'Armata e di Divisione: ai «Commissari di Guerra», invece, furono attribuiti, dal massimo li-

vello sino al Comando di Brigata, i servizi viveri, vestiario, equipaggiamento, armamento individuale, casermaggio, trasporti, prede, contribuzioni belliche, requisizioni, confische, giustizia militare e attività varie giuridiche e giuridico-amministrative. Mentre gli «Ispettori» venivano scelti tra i Colonnelli e i Generali d'Arma o di Commissariato, i «Commissari di guerra», il cui Corpo ebbe un'incidenza ben superiore di quella del collaterale organo amministrativo, venivano reclutati — conformemente ai criteri espressi da Napoleone nella sua lettera al Direttorio del 1789<sup>14</sup> — tra gli Ufficiali addetti al comando delle truppe, aventi il grado di Capitano, un minimo di cinque anni di servizio e il titolo di un'«onorevole» partecipazione, per lo meno, a due campagne.

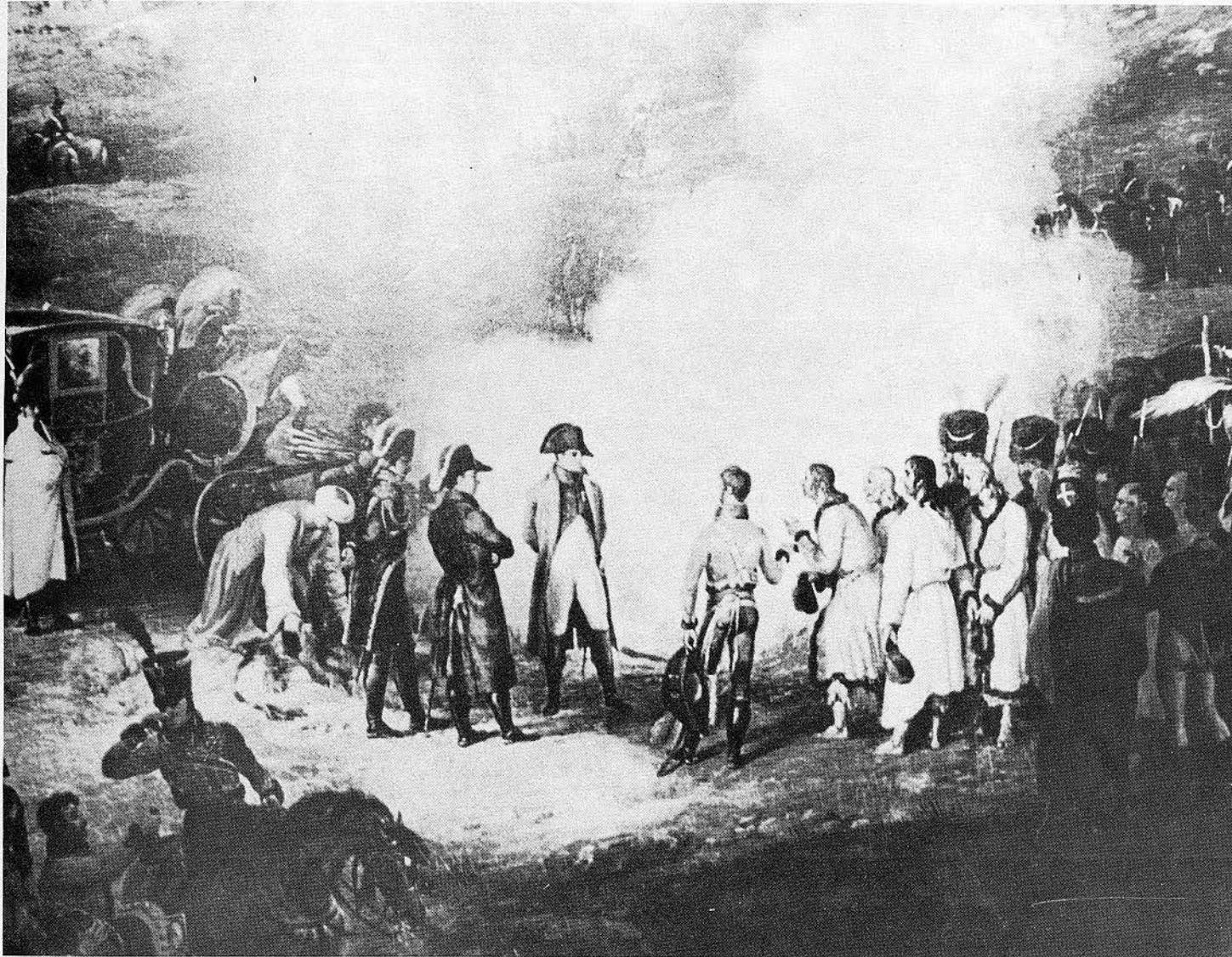
<sup>13</sup> Grado equiparato a quello di Generale d'Armata.

<sup>14</sup> Cfr. nota n. 5 a pag. 45.



Vernet, Napoleone alla battaglia di Jena - (Museo di Versailles, Parigi).





Proudhon, Incontro tra Napoleone e Francesco II. (Museo di Versailles, Parigi).

Provvisi di carriera, dignità ed emolumenti eguali a quelli degli Ufficiali d'Arma: inclusi in un ordinamento gerarchico che andava dal grado iniziale di Capitano a quello di Commissario Generale (equiparato a Generale d'Armata); preparati ai compiti che dovevano svolgere in base a particolari attitudini e a corsi di specializzazione<sup>15</sup>; alle dipendenze, in linea disciplinare e tecnico-operativa, dei rispettivi Capi militari (e, quindi, del Ministero della Guerra) e in pari tempo, in linea tecnico-amministrativa (con esercizio di funzioni delegate), dal Ministero dell'Amministrazione della Guerra: in posizione d'indipendenza nei confronti delle sfere operative<sup>16</sup>; schierantisi in battaglia al fianco dei Comandanti<sup>17</sup>, questi amministratori costituirono a tutti gli effetti — come riconosciuto dalla critica storico-militare — uno dei principali cardini degli eserciti napoleonici e,

per tale motivo, uno dei fattori fondamentali dei loro strepitosi successi; e ciò in quanto essi riuscirono a dare vita ad un impianto rispondente in pieno alle impostazioni dottrinali strategico-tattico-logistiche ideate da Napoleone e aventi tra

<sup>15</sup> Presso il Ministero dell'Amministrazione della Guerra.

<sup>16</sup> Le quali avevano solo la facoltà di esercitare, in caso di opposizione da parte degli amministratori, la «réquisition écrite sur l'administration», atto con cui esse assumevano la piena responsabilità degli ordini amministrativi emessi: responsabilità, poi, vagliata da una speciale Commissione, composta da un superiore gerarchico e da due Ispettori alle Riviste, anche loro di grado più elevato, uno dei quali sostituibile, ove fossero stati in causa problemi logistici, da un Ufficiale Commissario di grado non inferiore a Colonnello.

<sup>17</sup> Dei 150 Ufficiali Commissari partiti per la campagna di Russia fecero ritorno solo 15 (R. Funck, *Russland und Sacken*, 1935).





Allan, Waterloo. (Museo Wellington, Londra).

i loro perni più essenziali la compattezza organica degli apparati bellici e quel generale disegno operativo «per cui i piani di guerra si modificano all'infinito secondo le circostanze, i fini e la natura delle campagne, il genio del Capo, il numero e il valore delle truppe»<sup>18</sup>.

Simile struttura, costituita da blocchi sovrapposti, a piramide, fortemente saldati l'un altro, parallela — nei livelli e negli organi agenti — a quella operativa e a questa congiunta da una sicura rete di collegamenti, ebbe in pratica quali caratteristiche di fondo per un verso (gestioni finanziarie) un'estrema rigidità e per un verso (settore logistico in senso stretto) una grande flessibilità.

Il più significativo riflesso pratico relativo alla gestione del contante fu rappresentato dal fatto che il rifornimento del denaro — il quale, vigendo sempre l'omnicomprensività del soldo, rimaneva un elemento prioritario della intera branca logistico-amministrativa — avvenne d'allora in poi con la massima regolarità<sup>19</sup>, poiché non già, come nel passato, di pertinenza di organi eteroge-

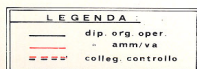
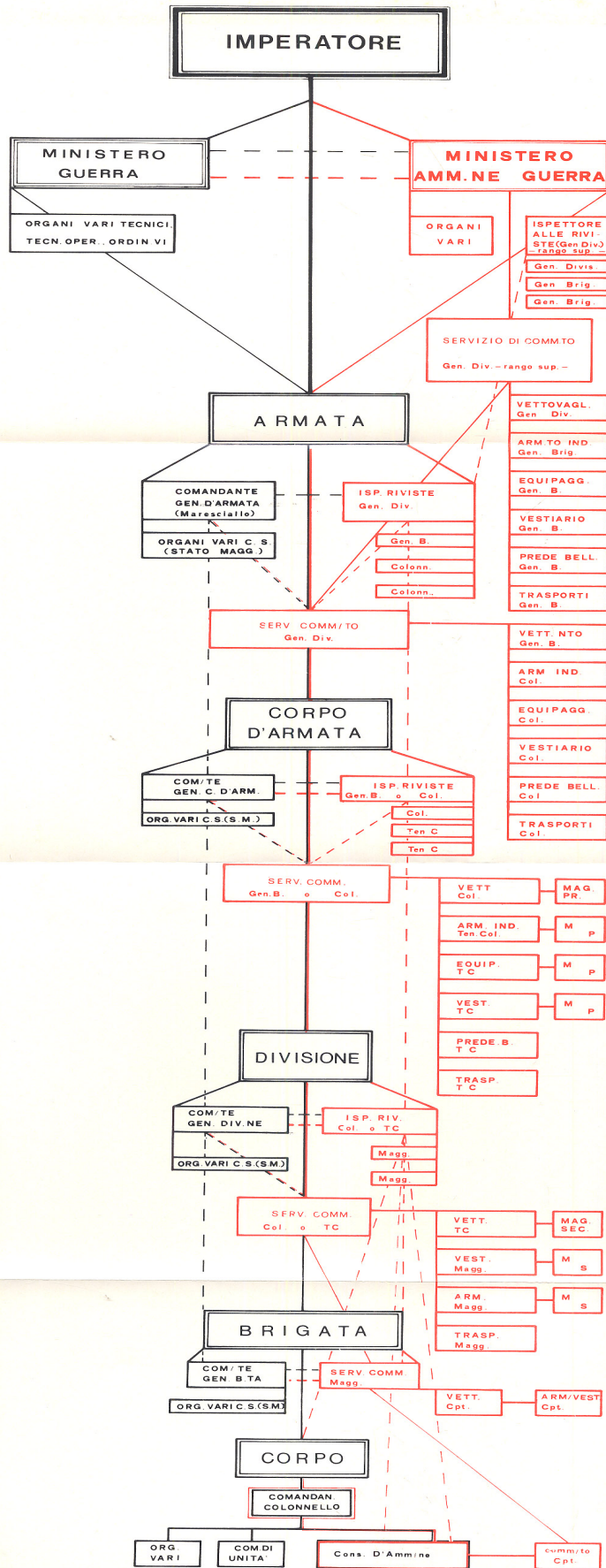
nei con profili, contenuti e procedure incerte, bensì di specifici e omogenei bracci di leva, operanti, in primo luogo, lungo un asse ben definito costituito dal Ministero dell'Amministrazione della Guerra-Armate-Corpi d'Armata — Divisioni — Reggimenti<sup>20</sup>, presso cui continuarono sì a funzionare i «Consigli d'amministrazione», ma con una maggiore rappresentatività<sup>21</sup> e, secondaria-

<sup>18</sup> Mémoires, XIII.

<sup>19</sup> «Un fatto prova la buona amministrazione di Napoleone: egli pagava sempre regolarmente le proprie truppe. Nel 1806 volle che fosse depositata a Mayenne la paga della sua Armata per quattro mesi» (De La Barre Duparcq, op. cit.). Si legga inoltre, in merito la sua lettera a Molliou del 14 ottobre 1806 (Ep. Nap.). In un'altra lettera, del 14 novembre dello stesso anno, troviamo scritto: «In guerra il valore del denaro dipende dalla rapidità con la quale può aversi» (Ep. c.s.).

<sup>20</sup> I comandi di Brigata non avevano organi destinati a questo scopo.

<sup>21</sup> Composti ora, infatti, oltre che da Ufficiali e Sottufficiali, da una rappresentanza, elettiva e agente a turno, di caporali e soldati.







mente, in base ad un ferreo meccanismo incernierato su precise «richieste di fondi» (avanzate trimestralmente dai Corpi, compilate per «masse», in relazione alla forza effettiva e dopo avere rendicontato la precedente erogazione), su rigorosi controlli delle contabilità interne reggimentali<sup>22</sup>, sulla normalizzazione delle retribuzioni<sup>23</sup>, sull'immatricolazione degli uomini e, infine, sull'istituzione presso i Corpi, per la copertura di momentanee deficienze di cassa o per esigenze straordinarie e impreviste, di un «fondo scorta», prontamente reintegrabile, se intaccato in tutto o in parte. La flessibilità delle aree logistiche fu, invece, ottenuta con una pluralità di organizzazioni, sì da poter scegliere una via piuttosto che un'altra, a seconda delle esigenze di questa o quella campagna. Si ebbe, pertanto: ora — come durante la campagna d'Italia — il pieno sfruttamento delle risorse locali<sup>24</sup> con la costituzione di «Magazzini mobili» divisionali: ora — come nella guerra del 1800-1801 — l'integrazione del precedente sistema con l'installazione di Magazzini di Corpo d'Armata lungo le previste direttrici di marcia: ora — come nel 1809 — il rifornimento e tergo, mediante convogli in partenza dai «Magazzini Generali di retrovia»<sup>25</sup>.

Attraverso questi pochi e brevi accenni possiamo agevolmente rivelare come nella succitata riforma<sup>26</sup>, destinata ad influenzare subito o a distanza di tempo, direttamente o indirettamente, gli ordinamenti militari che si avranno a cavallo dei secoli XIX e XX, riviva l'organizzazione amministrativa, oltre che ordinativa e operativa, degli eserciti romani una lezione di storia, che Napoleone volle e seppe fare propria con umiltà, portando solo dei ritocchi, convinto che quella millenaria esperienza — e in ciò è un ulteriore segno della sua straordinaria statura di soldato — rappresentava per un condottiero un sicuro, prezioso punto di riferimento.<sup>27</sup>

E c'è ancora di più. Come le legioni romane, della Repubblica e dell'Impero, erano state le protagoniste assolute di un mondo che, anche quando venne materialmente travolto dalle invasioni barbariche, continuò ad irradiare la luce di una supe-

di una cosa voluta, tanto da potere ravvisare in tale regolamentazione un sottile atto psico-politico di Napoleone, volendo egli soltanto limitare, non precludere totalmente, ai Colonnelli, Generali e Marescialli le antiche possibilità di «arrangiamento». Non per nulla, egli ammonisce nelle sue «Memorie» (XVIII), «Anche la fedeltà per essere vera ha bisogno di un suo prezzo». Così, pur essendo stato affermato il principio che i patrimoni in parola appartenevano al Reggimento, essi, praticamente, rimasero in notevole misura beni privati dei Comandanti.

<sup>22</sup> Il soldo, dato l'obbligatorietà delle prestazioni militari, consisteva per la truppa in pochi centesimi di franco d'argento, variabile secondo l'anzianità di servizio. Ma poiché esso era integrabile con generose quote parti delle prede belliche, la remunerazione del soldato era nel complesso abbastanza buona. Altissima era, invece, la paga degli Ufficiali, ai quali, poi, se investiti di titoli nobiliari, venivano corrisposti speciali «appannaggi».

<sup>24</sup> Facendo ricorso, in pratica, alla rapina, più o meno mascherata, e a vessatorie contribuzioni belliche.

<sup>25</sup> I Reparti in questo caso si trasportavano dietro viveri per dieci giorni. Per non perdere tempo nelle operazioni di scarico, i carri contenenti viveri, equipaggiamenti, munizioni, ecc., non venivano scaricati, ma si univano alle diverse colonne, mentre quelli che avevano effettuato il precedente rifornimento, fattisi ormai vuoti, riprendevano la via dei «Magazzini Generali», trasportando feriti, malati, prede, ecc. Quanto al servizio viveri a livello di Corpo, ogni Compagnia prelevava le razioni di spettanza dal magazzino del Corpo giornalmente e preparava il cibo secondo una tabella prefissata, sotto la rigorosa sorveglianza di un «Ufficiale ai viveri» (comandato a turno tra i subalterni) e mediante l'impiego di un «caporale di cucina» e due cuccinieri. La confezione del pane era assicurata da apposite «brigade di fornai», composte ciascuna da un «informatore (Capo-brigata) e da tre impastatori, e veniva effettuata in «forni da campagna» (m. 4,25x3,90-400 razioni per ogni cottura), uno per reggimento. Il pane, fatto per due terzi con farina di frumento e per un terzo con farina di segale, era somministrato in pagnotte da due razioni. La carne era per due terzi di bue e per un terzo di vacca e doveva essere tratta da bestie macellate almeno il giorno precedente la distribuzione; di conseguenza, ogni Reggimento si metteva in moto con un suo «parco buoi». Prima del combattimento, o durante marce faticose, venivano distribuite razioni straordinarie. I malati godevano di vitto speciale. I militari in licenza, o assenti comunque dal reparto, avevano diritto al controvalore della razione in contanti. Gli Ufficiali e i Sottufficiali usufruivano di mense separate, date per l'intero a vivandieri civili. Relativamente al vestiario, i soldati avevano due uniformi, una da parata e una da fatica. Ogni soldato disponeva, altresì, di due coperte di lana. Per la distribuzione della paglia da giaciglio non esisteva una precisa regolamentazione.

<sup>26</sup> Che riguardò, naturalmente, anche la Marina, la quale venne dotata di ordinamenti e supporti del tutto identici (e per la maggior parte comuni) a quelli applicati all'Esercito. Non si può, tuttavia, ignorare che Napoleone ebbe per le flotte minori attenzioni, ritenendo che una Nazione terrestre come la Francia non poteva conquistare gloria e potenza che su terra.

<sup>27</sup> E all'antica Roma (con particolare attenzione al periodo augusteo) Napoleone ispirò pure, come noto, la sua opera politica e di statista.

<sup>22</sup> Con questa innovazione i patrimoni reggimentali avrebbero dovuto essere costituiti soltanto da economie effettuate nell'esecuzione di alcuni lavori, lasciti, prede. E ciò indubbiamente avvenne, ma non in maniera completa, in quanto i succitati controlli, riferendosi solamente alla legittimità delle entrate e non anche a quella delle uscite, non riuscirono ad eliminare del tutto i tradizionali abusi. Si trattò certo

riore civiltà, allo stesso modo gli eserciti napoleonici, seppure, al pari di quelli dei Consoli e dei Cesari, in una tragica successione di guerre, sebbene schiantati da un destino simile — che, nella fattispecie si chiama Beresina, Waterloo — hanno storicamente il grande merito di avere imposto in maniera irreversibile quei principi di fon-

do agitati dalla filosofia dei lumi e della rivoluzione francese — libertà democratiche, nazionalità, diritti civili, Stato di diritto, rigetto definitivo degli ultimi soprusi d'impronta feudale — che, dopo un drammatico travaglio, dovevano, agli albori del novecento, trasformare radicalmente la società umana, dare vita al «nostro» tempo.





An. Waterloo - (British Museum, Londra).





## BIBLIOGRAFIA





## INTRODUZIONE. L'ATTIVITÀ MILITARE NELLA SUA FENOMENOLOGIA

1. Senofonte, *Ciropedia* (Ed. Marchant, 1900).
2. Frontino, *Strategemata* (Fragm. Script. Rom., 1870).
3. Vegezio, *Epitome Institutionum rei militaris*, (Ed. Lang, 1880).
4. Machiavelli, *Dialoghi dell'Arte della guerra* (Opera omnia, 1929).
5. Guicciardini, *Opere* (Ed. 1927).
6. Maurizio di Sassonia, *Revèries* (1732).
7. Jomini, *Traité des grandes operations militaires* (1804).
8. Napoléon, *Mémoires* (1901).
9. Blanc, *Della scienza militare* (1834).
10. Clausewitz, *Vom Krieg* (1837).
11. Marmont, *De l'esprit des institutions militaires* (1857).
12. De Cristoforis, *Che cosa è la guerra* (1860).
13. Marselli, *La guerra e la sua storia* (1875).
14. Langlois, *Einsegnements de deux guerres recentes* (1885).
15. Moltke, *Opere Militari* (1892).
16. Lewal, *Etudes de guerre* (1895).
17. Bismarck, *Discorsi* (trad. Zini, 1944).
18. Bastico, *L'evoluzione dell'Arte della guerra* (1929).
19. Junger, *Der Krieg: heute, morgen* (1967).
20. Guillermin, *Problemes militaires* (1973).
21. Ovidio, *Metamorfosi*, (Ed. Merkel, 1853).
22. Virgilio, *Georgiche*, (Ed. Hirtzel, 1900).
23. Jomini, *Précis de l'Art de la guerre* (1838).
24. Valle, *Arte militare* (1883).
25. Foreman, *Art of War* (1910).
26. Ricci, *Introduzione allo studio dell'Arte militare* (1926).
27. Stirpe, *La Logistica e gli eserciti moderni* (1936).
28. Konrad, *Kriegskunst* (1908).
29. Krauss, *Theorie und Praxis in der Kriegskunst* (1912).
30. Devireux, *Art de la guerre* (1913).
31. Lambert, *Problematique militaire* (1957).
32. Shalleman, *Mobility and Logistics* (1959).

33. Croce, *Teoria e storia della storiografia* (Ed. 1957).
34. Droysen, *Grundriss der Historik* (1867).
35. Napoléon III, *Epistolaire* (Ed. 1910).

## PARTE PRIMA

### I PRECORSI STORICI DEI SERVIZI E DEL CORPO DI COMMISSARIATO DELL'AERO- NAUTICA MILITARE ITALIANA - DALLE ISTI- TUZIONI DELL'ANTICA GRECIA A QUELLE DELLA VIGILIA DEL XIX SECOLO

#### Capitolo primo - L'età antica

##### I. Periodo Greco-Macedone

1. Aristotele, *Politica* (Ed. Costanzi, 1925).
2. Tucidide, *Guerra del Peloponneso* (Ed. Hude, 1910).
3. Erodoto, *Storia* (Ed. Hude, 1908).
4. Senofonte, *Opere storiche* (Ed. Sauppe, 1870).
5. Polibio, *Storie* (Ed. Hultsch, 1888).
6. Busolt, *Griechische Geschichte* (1897).
7. Beloch, *Griechische Geschichte* (1912).
8. Glotz, *Historie grecque* (1925).
10. De Sanctis, *Storia dei Greci* (1934).
11. Terrabono, *L'impero ateniese* (1927).
12. Laffront, *Vingt-cinq siècles de guerre sur mer* (1959).
13. Demostene, *Discorsi* (Ed. Dindorff, 1890).
14. Quinto Curzio, *Storia di Alessandro* (Ed. Vogel, 1881).
15. Arriano, *Anabasi di Alessandro* (Ed. Bersanetti, 1904).
16. Trogo Pompeo, *Opere* (attr. l'«Epitome» di Giustino, Ed. Rühl, 1885).
17. Diodoro Siculo, *Biblioteca* (Ed. Vogel, 1906).
18. Dittenberg, *Sylloge Inscr. gr.* (1883).
19. Hondius, *Suppl. epigr. gr.* (1885).
20. *Papiri di Oxyrh* (1887).
21. *Papiri di Berlino* (1890).
22. Niese, *Geschichte der griech. und. maked. Staaten* (1882).
23. Radet, *Alexandre le Grand* (1931).
24. Wilken, *Alexandre le Grand* (1933).

25. Droysen, Alessandro il Grande (Ed. 1955).
26. Barbagallo, Storia Universale (1965).
27. De La Barre Duparcq, Historie de l'Art de la guerre (1864).
28. Rovighi, Storia dell'Arte militare (s.d.).
29. Marselli, La guerra e la sua storia (1875).
39. Corsi, Storia militare (1884).
40. Bassico, l'evoluzione dell'Arte della guerra (1929).
32. Piganiol, La conquête romaine (1939).
33. Levi, Meloni, Storia romana: dagli Etruschi a Teodosio (1967).
34. Levi, La costituzione romana dai Gracchi a Cesare (s.d.).
35. Pais, Storia di Roma durante le guerre puniche (1927).
36. Barbagallo, Note di storia demografica (1921).
37. Haywood, Studies on Scipio Africanus (1933).
38. Bailly, Giulio Cesare (1933).
39. Paribeni, L'età di Cesare e di Augusto (1950).
40. Vegt, Caesar und seine soldaten (1940).
41. Restovtzev, La genesi dell'impero romano (1918).
42. Gardhausen, Augustus und seine Zeit (1891).
43. Levi, Augusto (1929).
44. Pfizner, Geschichte der römischen legionen (1871).
45. Ferrero, L'ordinamento delle armate romane (1878).
46. Marquardt, De l'organisation militaire chez les romains (1891).
47. Laffont, Vingt-cinq siècles de guerre sur mer (1959).
48. Parker, The romans legions (1928).
49. Rostovtzev, Storia sociale ed economica dell'imp. rom. (1920).
50. Gibbon, The History of the Decline and Fall of the roman Empire (1871).
51. Adami, L'alimentazione del soldato attraverso il tempo (1932).
52. De la Barre Duparcq, Historie de l'Art de la guerre (1864).
53. Rovighi, Storia dell'Arte militare (s.d.).
54. Marselli, La guerra e la sua storia (1875).
55. Corsi, Storia militare (1884).
56. Bastico, L'evoluzione dell'Arte della guerra (1929).

## II. Periodo romano

1. Plutarco, Vite parallele (Ed. Sintenis, 1852).
2. Titus Livius, Ad urbe condita libri (Ed. Weissenborn, 1888).
3. Dionigi di Alicarnasso, Antichità romane (Ed. Jacoby, 1905).
4. Polibius, Historiae (Ed. Hultsch, 1888).
5. Eutropius, Breviarium ab urbe condita (Ed. Rühl, 1882).
6. Plinio, Storia naturale (Ed. Silling, 1896).
7. Cato, Origines (Ed. Drumman-Groebe, 1912).
8. Cesare, Commentari (Ed. Klotz, 1926).
9. Sallustius, Opera (Ed. Jordan, 1887).
10. Cicerone, Epistole (Ed. Rostagni, 1952).
11. Juvenalis, Opera (Ed. Owen, 1907).
12. Floro Lucio Anneo, Epitome (Ed. Malcovati, 1938).
13. Frontino, Strategemata (Fragm. Script. Rom., 1870).
14. Cornelio Nipote, Degli uomini illustri (Ed. Malcovati, 1934).
15. Fasti triumphales (Ed. Paris, 1920).
16. Appiano, Storia romana (Ed. Mendelssohn, 1905).
17. Diodoro Siculo, Biblioteca (Ed. Vogel, 1906).
18. Svetonio, Opere (Ed. Roth, 1858).
19. Dione Cassio, Storia romana (Ed. Melber, 1890).
20. Tacitus, Historiae-Annales (Ed. Fisher-Fourneaux, 1900).
21. Vegezio, Epitome Institutionum res militaris (Ed. Zamboni, 1815).
22. Barbagallo, Storia Universale (1965).
23. Bloch, Les origines de Rome (1946).
24. Pais, Storia di Roma (1899).
25. Mommsen, Römische Geschichte (1856).
26. Beloch, La popolazione del mondo greco e romano (1896).
27. Legis XII tabularum reliquiae (Ed. Schoeli, 1866).
28. Last, The servian reform (1945).
29. De Sanctis, Storia dei romani (1923).
30. Homo, Les institutions politiques romaines (1927).
31. Platon, La démocratie et le régime fiscal de l'ancienne Rome (1923).
32. Piganiol, La conquête romaine (1939).
33. Levi, Meloni, Storia romana: dagli Etruschi a Teodosio (1967).
34. Levi, La costituzione romana dai Gracchi a Cesare (s.d.).
35. Pais, Storia di Roma durante le guerre puniche (1927).
36. Barbagallo, Note di storia demografica (1921).
37. Haywood, Studies on Scipio Africanus (1933).
38. Bailly, Giulio Cesare (1933).
39. Paribeni, L'età di Cesare e di Augusto (1950).
40. Vegt, Caesar und seine soldaten (1940).
41. Restovtzev, La genesi dell'impero romano (1918).
42. Gardhausen, Augustus und seine Zeit (1891).
43. Levi, Augusto (1929).
44. Pfizner, Geschichte der römischen legionen (1871).
45. Ferrero, L'ordinamento delle armate romane (1878).
46. Marquardt, De l'organisation militaire chez les romains (1891).
47. Laffont, Vingt-cinq siècles de guerre sur mer (1959).
48. Parker, The romans legions (1928).
49. Rostovtzev, Storia sociale ed economica dell'imp. rom. (1920).
50. Gibbon, The History of the Decline and Fall of the roman Empire (1871).
51. Adami, L'alimentazione del soldato attraverso il tempo (1932).
52. De la Barre Duparcq, Historie de l'Art de la guerre (1864).
53. Rovighi, Storia dell'Arte militare (s.d.).
54. Marselli, La guerra e la sua storia (1875).
55. Corsi, Storia militare (1884).
56. Bastico, L'evoluzione dell'Arte della guerra (1929).

## Capitolo secondo - Il Medio Evo.

1. Annales Regni Francorum (Ed. Kurze, 1890).
2. Codex dipl. longobardicus («Mon. Historiae patrae», 1897).
3. Corpus statutorum italicorum (1912).
4. Cambridge, Medieval History (s.d.).
5. Thompson, An economic and social history of Med. Age (1923).
6. Cronicon de rebus venetis (s. d.).
7. Lot, Charlemagne et l'empire carolingien (1974).
8. Pirenne, Storia d'Europa dalle invasioni barbariche al XVI secolo (s. d.).
9. Fliche, Histoire du Moyen Age (1930).
10. Salutati Coluccio, Epistolario (Ed. Novati, 1911).

11. Pepe, *Il Medio Evo barbarico in Italia* (s. d.).
12. Volpe, *Il Medio Evo italiano* (1928).
13. Winkelmann, *Acta Imperi saec. XIII, XIV* (1880).
14. Mayer, *Historia de las instituciones sociales y políticas de Espana y Portugal durante los siglos X a XIV* (1926).
15. Tout, *History of England from Henry III to death of Edward III* (1905).
16. *Relazione ambasciatori veneti, serie compl* (Ed. Bor., 1890).
17. Barbagallo, *Storia universale* (1965).
18. De La Barre Duparcq, *Histoire de l'Art de la guerre* (1864).
19. Rovighi, *Storia dell'Arte militare* (s. d.).
20. Marselli, *La guerra e la sua storia* (1875).
21. Corsi, *Storia militare* (1884).
22. Bastico, *L'evoluzione dell'Arte della guerra* (1929).
22. Laffront, *Vingt-cinq siècles de guerre sur mer* (1959).
19. Fawtier, *Documents inédits sur l'organisation royale au tempe de Luis XI* (1848).
20. Gilles, *Annales et Chroniques de France* (1942).
21. Hauser, *Sources de l'histoire de la France. Le XVI siècle* (1906).
22. Passerini-Milanesi, *Ritratti delle cose di Francia* (s. d.).
23. Revol, *Histoire de l'Armée française* (1929).
24. Hegel, *Chroniken der deutschen Staat* (1962).
25. *Germanicorum RR.SS.* (Ed. Freher, 1717).
26. Coccinis, *De rebus gestis in Italia 1511-12* (s. d.).
27. Pieri, *La scienza militare italiana nel Rinascimento* (1933).
28. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento* (1934).
29. Pitti, *Historia fiorentina* («Arch. st. it.», 1842).
30. Ricchioni, *La costituzione politica di Firenze ai tempi della Repubblica* (1913).
31. Anzillotti, *La costituzione politica di Firenze sotto Cosimo I* (1914).
32. Champier, *Les grans croniques des ducs et des princes de Savoye et Piemont* (1516).
33. Sgre, *La politica sabauda dal 1515 al 1533* (1900).
34. Garino-Camina, *Lo Stato sabauda al tempo di Emanuele Filiberto* (1928).
35. De La Barre Duparcq, *Histoire de l'Art de la guerre* (1864).
36. Rovighi, *Storia dell'Arte militare* (s. d.).
37. Marselli, *La guerra e la sua storia* (1875).
38. Corsi, *Storia militare* (1884).
39. Bastico, *L'evoluzione dell'Arte della guerra* (1929).

## Capitolo terzo - L'Evo moderno

### I. Il Rinascimento

1. Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni barbari che al XVI secolo* (s. d.).
2. Barbagallo, *Storia universale* (1965).
3. Nordstrom, *Le Moyen Age et la Renaissance* (1932).
4. Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento in Italia* (1927).
5. Machiavelli, *Opere* (Ed. 1929).
6. Guicciardini, *Opere* (Ed. 1927).
7. Rinuccini, *Ricordi storici* (Ed. Aiazzi, 1840).
8. Adami, *Il carteggio di un capitano di ventura* (Misc. Storia veneta, 1930).
9. Orsi, *Signorie e Principati* (s. d.).
10. Maurois, *Histoire d'Angleterre* (1937).
11. Black, *The reign of Elizabeth* (1936).
12. Firth, *Cromwell's Army* (1902).
13. *English Constitutional Documents* (Ed. Lodge, 1934).
14. Ballestreros y Beretta, *Historia de Espana* (1927).
15. *Collecion de documentos ineditos para la Historia de Espana* (1942).
16. *Cronicas del Gran Capitan* (1908).
17. Zurita, *Annales de la Corona de Aragona* (1910).
18. Lavissee, *Historie de la France depuis les origines jusqu'à la revolution* (1922).
1. Barbagallo, *Storia universale* (1965).
2. D'Aubique, *Histoire universelle* (1896).
3. Fontanon, *Les Edits et Ordonnances des Rois de France* (1611).
4. Bourgeois, *Les sources de l'histoire de France en XVII siècle* (1913).
5. Richelieu, *Mémoires* («Nouv. Collect.», Ed. Micaud, 1907).
6. Gazotti, *Historia delle guerre d'Europa* (1643-80) (1681).
7. Immisch, *Geschichte des europäischen Statensystems 1600-1789* (1905).
8. Foucault, *Mémoires* (1862).
9. Du Plessis, *Histoire de France* (1868).
10. Turenne, *Mémoires* (1820).
11. De Villars, *Mémoires* (1734).
12. Girard, *Le service militaire en France à la fin du règne de Louis XIV* (1922).

### II. I secoli XVII e XXIII



13. Stephens, *European History* (1900).
14. Lambert, *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* (1736).
15. De Choiseul, *Mémoires écrits par lui même* (1790).
16. Colin, *Les campagnes du Marechal de Saxe: l'Armée au printemps de 1774* (1900).
17. Colin, *Les campagne du Marechal de Saxe: Fontenoy* (1908).
18. *Correspondance des Contrôleurs Généraux de Finances* (Ed. Boislile, 1874).
19. Malvezzi, *Historia de Felipe II* (1732).
20. *Documentos ineditos para la historia de Espana* (Ed. Alcoler, 1932).
21. Morel Fatio, *L'Espagne au XVI e XVII siècle* (1878).
22. Hume, *La cour de Philippe IV et la decadence de l'Espagne* (1911).
23. Petrie, *The history of Spain* (1910).
24. *Relation du misérable état de l'Armée espagnole dans Tarragone* (1641).
25. Maurois, *Histoire d'Angleterre* (1937).
26. Fortscue, *A History of the British Army* (1922).
27. *Constitutional Documents of the Reign of James I* (Ed. Tauner, 1930).
27. Montagne, *From accession of James I tho the restoration* (1907).
29. Firth, *Cromwell's Army* (1902).
30. Hallendorf-Stuck, *History of Sweden* (1929).
31. Schmid, *Gustav Adolf* (1930).
32. Adlerfeld, *Histoire militaire de Charles XII* (1711).
33. Waddington, *Histoire de Prusse* (1911).
34. Frederic II, *Oeuvres historiques* (Ed. Trentell, 1900).
35. Kretschmayer, *Geschichte Friedrichs des Grosen* (1925).
36. Dumont, *Batailles du Prince Eugene, du duc de Marloborough et du Prince de Nassau* (1729).
37. Canata, *Historia d'Italia dal 1613 al 1666* (1667).
38. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese* (s. d.).
39. Brusoni, *Della historia d'Italia* (1676).
40. De Gerbaiz de Sonnaz, *Milizie urbane, cittadine e borghesi all'assedio di Torino* (1906).
41. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del '700* (s. d.).
42. Thesauro, *Campeggiamenti ovvero historia del Piemonte* (1643).
43. Fanti, *Storia dell'esercito italiano* (s. d.).
44. De la Barre Duparcq, *Histoire de l'art la guerre* (1864).
45. Rovighi, *Storia dell'Arte militare* (s. d.).
46. Marselli, *La guerra e la sua storia* (1875).
47. Bastico, *L'evoluzione dell'Arte della guerra* (1929).

### III. L'esercito rivoluzionario francese e quello napoleonico

1. Babagallo, *Storia universale* (1965).
2. Papi, *Commentari della Rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI al ristabilimento dei Borboni* (1833).
3. Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* (1858).
4. Posselt, *Europäische Annalen* (1820).
5. Vacca Maggiolini, *Da Walmy a Waterloo* (1939).
6. Villat, *La Rivoluzione francese e l'impero napoleonico* (1940).
7. Monglond, *La France revolutionnaire et imperiale* (1933).
8. Napoléon, *Corrispondance et oeuvres a Saint Hélène* (1870).
9. Napoléon, *Lettres inédites* (Ed. Lecestre, 1897 - De Bretonne, 1898).
10. Napoléon, *Mémoires* (Ed. 1901).
11. Bonaparte (Giuseppe), *Mémoires et correspondance politique et militaire* (Ed. Du Casse, 1854).
12. Rose, *Life of Napoleon I* (1902).
13. Gayet, *Napoleon: son oeuvre, sa vie, son temps* (1922).
14. Bainville, *Napoléon* (1931).
15. Pariset, *Le consulat et l'empire* (1815).
16. Driouet, *Napoléon et l'Europe* (1927).
17. Las Cases, *Il memoriale di Sant'Elena* (Ed. Vincenzoni, 1930).
18. Beauharnais (Eugène), *Mémoires et correspondance politique et militaire* (Ed. Du Casse, 1858).
19. Massena, *Mémoires* (1857).
20. Savary, *Mémoires* (1828).
21. Ney, *Mémoires* (1833).
22. Grouchy, *Mémoires* (1874).
23. Lanfrey, *Histoire de Napoléon I* (1875).
24. Jomini, *Vie politique et militaire de Napoléon* (1827).
25. Oman, *Studies in the Napoleonic Wars* (s. d.).
26. Camon, *La guerre napoleonienne. Les batailles* (1910).
27. Camon, *Le systeme de guerre de Napoléon I* (1923).
28. Furse, *Ulm - Trafalgar - Austerlitz* (1905).
29. Camon, *La manoeuvre de Wagram* (1926).
30. Guitard, *Les campagnes de Napoleon: souvenirs 1809-15* (1938).
31. Tournaire, *Lettres d'un jeune officier pendant les campagnes en Italie* (1934).
32. Morvan, *Le soldat imperial* (1904).
33. Guitard, *Legislation militaire* (1817).
34. Fabry, *La campagne de Russie* (1903).

35. Funch, In Russland und in Sachsen (1812-1815) (1930).
36. Bulletins officiels de la Grande Armée dictés par l'Empereur Napoléon (Ed. Goujon, 1814).
37. Gerard, Documents sur la bataille de Waterloo (1870).
38. Mercer, Journal of the Waterloo campaign (1870).
39. Corsi, Storia militare (1884).
40. Marmont, Mémoires (1857).
41. Talleyrand, Mémoires (s. d.).
42. De La Barre Duparcq, Histoire de l'Art de la guerre (1864).
43. Rovighi, Storia dell'Arte militare (s. d.).
44. Marselli, La guerra e la sua storia (1875).
45. Bastico, l'evoluzione dell'Arte della guerra (1929).





## INDICE

PREFAZIONE .....	pag.	7
INTRODUZIONE - L'ATTIVITÀ MILITARE E LA SUA FENOMOLOGIA .....	pag.	11
<i>Capitolo primo</i>		
L'ESERCIZIO DELLA GUERRA COME PROBLEMATICIA FILOSOFICA .....	pag.	17
<i>Capitolo secondo</i>		
LE COMPONENTI DELL'ATTIVITÀ MILITARE .....	pag.	23
<i>Capitolo terzo</i>		
I SERVIZI DI COMMISSARIATO NEL CONTESTO LOGISTICO .....	pag.	27
 PARTE PRIMA - I PRECORSI STORICI DALLE ISTITUZIONI DELLA ANTICA GRECIA A QUELLE DELLA VIGILIA DEL XIX SECOLO .....		
pag. 33		
<i>Capitolo primo</i>		
L'ETÀ ANTICA .....	pag.	37
I. PERIODO GRECO-MACEDONE .....	pag.	39
1. Periodo greco .....	pag.	39
2. Periodo macedone .....	pag.	43
II. PERIODO ROMANO .....	pag.	48
1. La Roma dei primi re .....	pag.	48
2. La riforma serviana .....	pag.	52
3. Dalla guerra di Veio al Consolato di Caio Mario .....	pag.	55
4. Da Giulio Cesare alla caduta dell'impero .....	pag.	72
<i>Capitolo secondo</i>		
IL MEDIO EVO .....	pag.	85
<i>Capitolo terzo</i>		
L'EVO MODERNO .....	pag.	89
I. IL RINASCIMENTO .....	pag.	91
II. I SECOLI XVII E XVIII .....	pag.	97
III. L'ESERCITO RIVOLUZIONARIO FRANCESE E QUELLO NAPOLEONICO .....	pag.	105
BIBLIOGRAFIA .....	pag.	119



